I ROMANZI DI URANIA

L. R. Johannis

(Luigi Rapuzzi)

C'Era Una Volta Un Pianeta

1954

Biblioteca Uranica 41

Urania n. 41 - 20 aprile 1954

Tra l'orbita di Marte e quella di Giove, a una distanza media dal Sole di 450 milioni di chilometri gravitano, in ampia triplice fascia, i cosiddetti pianetini, o asteroidi. Con dimensioni che vanno da poche decine di metri di diametro a massimi - come ad esempio Cerere e Vesta - di sei o settecento chilometri, gli asteroidi sono numerosissimi. Si calcola che possano arrivare fino a 50.000, vera polvere di mondi, ciottoli del cielo, dalla misteriosa origine. Quale, infatti, l'origine di questo sciame di frammenti di roccia, gravitante esattamente là dove, secondo le leggi della dinamica celeste, dovrebbe trovarsi un pianeta di massa equivalente almeno a quella terrestre?
Molte sono le ipotesi avanzate dalla scienza per spiegare questo enigma cosmico. Sì, c'era una volta un pianeta tra Marte e Giove, gravitante lungo l'orbita attualmente occupata dallo sciame di pianetini... Ma che fine ha fatto? Scoppiò, forse, per essersi avvicinato troppo a quel colosso dall'enorme forza gravitazionale ch'è Giove? O, come acutamente immagina L. R. Johannis, popolato in epoche remotissime da una razza intelligente ed evoluta, esplose per avere troppo usato dell'energia nucleare, del cui segreto era giunto in possesso? Rapporti strettissimi legarono il pianeta suicida al suo vicino Marte e alla lontana Terra, priva ancora di vita intelligente; e una grande emigrazione cosmica ebbe inizio...
Ma leggiamo questo straordinario romanzo, dove fantasia, scienza, fervida narrativa si fondono a creare un autentico scritto di poesia cosmica.

Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

L. R. JOHANNIS

C'ERA UNA VOLTA UN PIANETA...

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

A cura di Giorgio Monicelli

C'ERA UNA VOLTA UN PIANETA...

20 APRILE 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Tra l'orbita di Marte e quella di Giove, a una distanza media dal Sole di 450 milioni di chilometri gravitano, in ampia triplice fascia, i cosiddetti pianetini, o asteroidi. Con dimensioni che vanno da poche decine di metri di diametro a massimi - come ad esempio Cerere e Vesta - di sei o settecento chilometri, gli asteroidi sono numerosissimi. Si calcola che possano arrivare fino a 50.000, vera polvere di mondi, ciottoli del cielo, dalla misteriosa origine. Quale, infatti, l'origine di questo sciame di frammenti di roccia, gravitante esattamente là dove, secondo le leggi della dinamica celeste, dovrebbe trovarsi un pianeta di massa equivalente almeno a quella terrestre? Molte sono le ipotesi avanzate dalla scienza per spiegare questo enigma cosmico. Sì, c'era una volta un pianeta tra Marte e Giove, gravitante lungo l'orbita attualmente occupata dallo sciame di pianetini... Ma che fine ha fatto? Scoppiò, forse, per essersi avvicinato troppo a quel colosso dall'enorme forza gravitazionale ch'è Giove? O, come acutamente immagina L. R. Johannis, popolato in epoche remotissime da una razza intelligente ed evoluta, esplose per avere troppo usato dell'energia nucleare, del cui segreto era giunto in possesso? Rapporti strettissimi legarono il pianeta suicida al suo vicino Marte e alla lontana Terra, priva ancora di vita intelligente; e una grande emigrazione cosmica ebbe inizio... Ma leggiamo questo straordinario romanzo, dove fantasia, scienza, fervida narrativa si fondono a creare un autentico scritto di poesia cosmica.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 41 - 20 aprile 1954

C'era una volta un pianeta

Premessa dell'Autore

Amerei iniziare questa storia con le stesse parole dell'antichissima leggenda che ho ascoltato una notte in un piccolo villaggio ai piedi dell'Himalaya.

Il Lama Giallo sedeva vicino al fuoco del bivacco e intorno a lui le facce intente degli ascoltatori sembravano di metallo fuso. Perduto nell'ombra dell'immenso cappello cinese, il volto del Lama era invisibile.

Mi sembrava di rivivere la scena di un libro di Kipling che mi aveva affascinato molti anni prima, quando ero ancora un ragazzo.

Nella notte illune e silente scintillavano milioni di stelle. Il tepore del fuoco induceva a dolce sonnolenza.

«*C'era una volta un pianeta..».* la voce del Lama sembrava venire dalle tenebre del nulla. Gli uomini erano immobili statue di bronzo nel riflesso del fuoco.

«*C'era una volta un pianeta... Un pianeta azzurro che brillava nel cielo dall'eternità fino al giorno in cui il grande spirito Vitamas andò ad abitarvi. Ma vi erano là tutti i Geni della Potenza e quelli del Fuoco.*

«La guerra si accese e Vitamas scatenò le sue folgori attraverso il cielo..».

Il Lama Giallo parlava lentamente, senza pause e senza stancarsi, con le sonore inflessioni di un dialetto cinese.

Quella che raccontava era una leggenda la cui origine si perdeva nel buio della preistoria: adombrava la descrizione di un cataclisma cosmico tramandata da innumerevoli generazioni.

Quando gliene parlai Arno Selis accennò un sorriso.

«Conosco quella storia» disse «meglio di ogni altro. Ma il grande spirito Vitamas non fu affatto responsabile delle folgori che attraversarono il cielo».

Scrollò la testa:

«Concedo al tuo Lama i Geni della Potenza e quelli del Fuoco. Soltanto che si chiamano Nhors e Swimms».

Si accalorò poi a persuadermi che il racconto di quell'evento cosmico, se proprio lo avessi voluto fare, sarebbe riuscito comprensibile a patto che spogliassi la leggenda dei simboli religiosi e mi attenessi ai crudi fatti. A tale scopo mi promise una copia dei microfilms marziani che documentano quegli eventi e che fanno parte del grande archivio di *Arg-1* in *Argyre*.

Quando ne fui in possesso dovetti ammettere che Selis aveva ragione.

Così soltanto il titolo di queste pagine ricorda la leggenda del Lama Giallo e quella notte lontana.

Il fatto di essere stato il migliore amico di Selis mi permette di pubblicare oggi questa storia che è senz'altro la prima di carattere veramente *universale*.

Tutti sanno che Selis è l'unico uomo della Terra che vive su Marte e ne sono note le ragioni poiché è cronaca recente; almeno quanto quella dei fatti straordinari che nel 1959 arrestarono le forze incontrollate che stavano provocando una guerra atomica micidiale per il nostro pianeta.

L'attuale forma di convivenza è così semplice e logica che a nessuno di noi oggi è lecito pensare, non dico allo scatenarsi di una guerra, ma neanche a un pretesto che la possa giustificare. I marziani sono i tutori della nostra pace.

Ma è tempo che l'uomo della strada conosca un poco della storia di Marte che risale a parecchi milioni di anni; a quando cioè il nostro pianeta viveva la fase geologica chiamata *era terziaria*. Nelle nostre zone

temperate cresceva allora una flora semitropicale estesa quasi fino ai Poli e dell'uomo non vi era nessuna traccia. Dovevano passare ancora all'incirca due milioni di anni prima che nelle isole della Sonda comparisse il *Pitecantropo* che, per oltre mezzo secolo, ebbe l'onore di essere considerato il primo e unico nostro progenitore. È indubbio che la storia terrestre avrebbe avuto un altro corso senza la precedente plurimillenaria ascesa della civiltà di Marte.

Gli eventi che determinarono la prima venuta sulla Terra dei marziani meritano una seria ponderazione, sia per le notevoli analogie fra noi e i rhangs, sia per apprezzare nel giusto valore la superiorità intellettuale e la grande saggezza dell'antichissima stirpe del rosso pianeta.

Debbo avvertire che nei riferimenti alla numerazione e alle misure del tempo, delle distanze e di altre grandezze, mi sono attenuto alla numerazione e ai sistemi terrestri. Lo consigliarono evidenti ragioni di chiarezza. Ho usato anche, per quanto possibile la nomenclatura astronomica terrestre. (Del resto è noto che *Wann* è Marte, che i marziani chiamano la Terra *Werr*, la Luna *Werr-1*, e il Sole *Wunn.*)

In appendice ho raccolto i dati indispensabili sul pianeta Marte e un breve elenco delle voci più usate nella lingua marziana unificata. Per aiutare il lettore ho rinunciato anche ai nomi indigeni delle regioni marziane e ho accettato quelli usati nelle areografie di Schiaparelli e Maggini riportati nella mappa.

L. R. JOHANNIS

I

Rhan, il pianeta maledetto

In Argyre nel maggiore Centro sotterraneo Arg, una delle vaste sale del palazzo del governo di Marte era completamente affollata. Vi regnava tuttavia il più profondo silenzio.

Mirow, il grande anziano, [1] sedeva al centro di uno smisurato anfiteatro semi-ellittico le cui gradinate si alzavano quasi fino alla volta della sala. Dinanzi a lui, su un tavolo in plastica verde, erano installati numerosi apparecchi di trasmissione, ricezione e controllo. Alle sue spalle, di fronte all'assemblea, si ergeva uno schermo televisivo alto venti metri e largo trenta. Enorme, vi campeggiava l'immagine di un emisfero completamente illuminato.

Il pianeta era verdastro, chiazzato d'ocra e costellato di frange nebulose. Ai poli due piccole calotte abbaglianti segnavano gli estremi di un immaginario asse intorno al quale il globo ruotava lento ma in modo percettibile anche agli osservatori. Un breve alone di atmosfera si perdeva nello sfondo nero dello spazio punteggiato da innumerevoli stelle.

Mirow fissava una uguale immagine in un piccolo televisore posto sul tavolo. Dopo qualche tempo, cominciò a par-lare lentamente. La voce si diffuse nella sala 'immensa, con la medesima intensità in ogni luogo.

«Da oltre una generazione i rhangs combattono tra loro e sembrano decisi ad annientarsi. Da più di cinque anni [2] noi stiamo osservando tale distruzione, inutile quanto assurda. Ma ultimamente i nostri supervisori spaziali hanno registrato fatti nuovi di incerta interpretazione non esclusa quella di una probabile fine della guerra.

«Possiamo vedere, oltre alle solite deflagrazioni superficiali dovute alle fissioni nucleari, piccoli e numerosi lampeggiamenti ai limiti della stratosfera. Si tratta non di esplosioni atomiche, ma di astronavi che incrociano a velocità notevoli [3].

«Le nostre basi spaziali Arba, Simma e Simma-1 hanno potuto accertarlo. Noi tutti lo potremo verificare».

Detto questo, spinse un pulsante sul piano del tavolo. Lo schermo televisivo si spense lentamente, quindi si riaccese. Il pianeta Rhan apparve molto ingrandito. Era inquadrato un solo settore e la curvatura del globo appena percettibile. Chiazze nitide d'ocra segnavano gruppi di grandi isole continentali disseminate in un vasto oceano azzurro-verde. Fra i banchi di nuvole sbocciavano a tratti cumuli rossastri lampeggianti di luci violette. Al limite dell'atmosfera altre scintille intermittenti punteggiavano lo spazio.

Sembravano uno sciame di lucciole in una notte d'estate.

Dopo qualche minuto Mirow spinse di nuovo il pulsante e l'immagine televisiva venne sostituita da un'altra più particolareggiata. Si vedeva ora soltanto un largo alone atmosferico il cui limite era solcato dalle scie degli oggetti volanti. Mirow riprese:

«Come vedete, non si distinguono le astronavi ma le nostre vedette hanno potuto riprendere dei *tele-films* spingendosi oltre il limite di sicurezza della *zona 1*. Si tratta di enormi apparecchi a reazione atomica che portano i segni del gruppo nhor. Quello che sembra finora abbia la peggio. Non si comprende ancora quale sia lo scopo di crociere a così grande altezza. Tuttavia possiamo supporre che...»

Improvvisamente una intensa luce verde illuminò la volta della sala. Un diffuso mormorio corse fra gli astanti, subito soffocato da una voce meccanica proveniente dall'alto:

«Qui 27 Simma. Messaggio per Arg. Qui 27 Simma. Messaggio per Arg. Astronave rhang-nhor dal settore 48, gradi 22, diretta zona 1. Velocità 210 mila... Qui 27 Simma. Messaggio per...»

Mirow abbassò una leva e la trasmissione fu interrotta.

Immediatamente il brusio di centinaia di voci riempì la sala. Il grande anziano fece un gesto e ristabilì il silenzio.

«Credo che i nhors vogliano mettersi in contatto con noi» disse. «Sono trascorsi oltre cinque anni da quando abbiamo rotto ogni rapporto e li abbiamo bloccati oltre la zona 1. È interessante notare che mai, durante il loro isolamento, swimms o nhors hanno tentato di violare i limiti spaziali da noi stabiliti. Perciò credo che la macchina di guerra diretta verso di noi non abbia scopi offensivi e ritengo sia nostro interesse ascoltare ciò che gli umanoidi avranno certamente da comunicarci. Comunque essi non raggiungeranno la zona 1 prima di 16 giorni e noi, per ovvie ragioni, li bloccheremo al limite esterno della zona con i campi antigravitazionali.

Soltanto dopo una accurata ispezione e con le dovute garanzie, verranno fatti proseguire. Prima di dare ordini in tal senso, attendo da voi eventuali obbiezioni o diverse proposte». E tacque in attesa.

Ma nessuno parlò. Gli anziani della grande assemblea sembravano statue nei loro seggi.

Così ebbe termine quella seduta che fu la prima di innumerevoli altre in cui vennero trattati argomenti di importanza universale. Ma da allora ebbero anche inizio per Marte gli eventi che culminarono con una delle più spaventose catastrofi della sua storia.

Ghowli, capo responsabile della difesa, in quel tempo aveva 124 anni. La sua statura sorpassava il metro e 80 e i suoi muscoli erano saldi ed elastici.

Sedeva di fronte a Mirow nella stanza circolare che, senza dubbio, era il luogo più importante del pianeta. Lungo le pareti, una serie di schermi televisivi potevano trasmettere, per chi si trovasse al centro, le immagini contemporanee di luoghi e cose più disparati. Un tavolo circolare di metal-vetro era letteralmente coperto da strumenti, e circondato da sedili razionali. Il tutto poteva girare su un perno invisibile a volontà di chi sedeva.

I due uomini osservavano su uno degli schermi l'immagine di una astronave di color argenteo. Un distintivo giallo che ricordava lontanamente il muso di uno squalo, spiccava sulla parte centrale dello scafo. L'apparecchio poggiava i tre supporti di coda sul terreno ocraceo di una zona deserta. La punta aguzza si stagliava contro un cielo di cupo azzurro.

In primo piano, un gruppo di soldati chiusi nelle lucide divise di tessuto anti-radiazione, stava in attesa di due esseri che avanzavano saltellando goffamente a causa di una minore gravità cui non erano abituati. Le tute astrali dei due portavano un casco trasparente munito di una antenna triangolare.

Di primo acchito, i nuovi venuti potevano essere scambiati per uomini di bassa statura [4], ma osservandoli meglio, ognuno di noi sarebbe stato d'accordo con i marziani nel considerarli "umanoidi".

Il cranio piuttosto depresso, sporgeva sulla fronte in una forte arcata sopraorbitale. All'ombra di quella fronte potente scintillavano due iridi azzurre molto chiare. Il naso quasi retto si allargava in basso sopra una bocca tumida ma nettamente modellata. La capigliatura folta e nerissima

contrastava col viso glabro e angoloso.

Nel complesso, le due creature davano la sensazione di una grande potenza: intelligente e bruta nello stesso tempo.

Giunti presso il gruppo dei soldati, uno dei nhors emise una serie di suoni.

Poco dopo il quadro si spense. Quindi se ne accese un altro, e così via comparvero successivamente le immagini televisive dell'itinerario seguito dagli umanoidi. Tutto questo non durò più di mezz'ora durante la quale i due marziani non pronunciarono una sola parola. Alla fine Mirow toccò un tasto sul tavolo. Una porta si aprì silenziosa e i due nhors entrarono nella sala.

Uno di essi cominciò subito a parlare. Tanto Mirow quanto Ghowli conoscevano perfettamente la lingua nhor.

«II governo militare nhor ha una proposta da fare al governo di Marte» cominciò. Ma Mirow lo interruppe: «Noi ascolteremo le vostre proposte, ma osserviamo che il vostro governo avrebbe potuto trasmetterle con la tele-radio».

«No, non si potevano trasmettere con sufficiente sicurezza. Sarebbero state intercettate dagli swimms».

Quindi il delegato fece la sua relazione. I nhors chiedevano l'aiuto di Marte per decidere in loro favore le sorti di una guerra che sembrava praticamente perduta. Il governo chiedeva che astronavi con equipaggi marziani provvedessero alla disintegrazione di certi punti vitali degli swimms resi misteriosamente invulnerabili anche agli attacchi atomici. Una nuova invenzione creava nell'atmosfera intorno ai centri, e fino a grande altezza, inspiegabili "campi di forza" di potenza formidabile. Ogni oggetto che si avvicinava alla zona era immediatamente respinto, qualunque ne fosse la velocità. Proiettili atomici già innestati, erano spinti a deflagrare lontani dagli obbiettivi. Lo stesso accadeva agli apparecchi che si avvicinassero incautamente alla cortina invisibile. Negli ultimi tempi quasi tutto il territorio swimm era disseminato di tali "campi" la cui azione giungeva alla incredibile altezza di oltre ottanta Km. Per tale ragione le astronavi nhors erano costrette a incrociare impotenti ai margini della stratosfera. Tuttavia i proiettili atomici e gli apparecchi swimms continuavano a colpire il territorio nhor indisturbati, varcando i "campi di forza" come se non esistessero. La situa-zione era grave. Il più alto consiglio scientifico dei nhors aveva esaminato attentamente il

problema e dalle scarse indagini che si erano potute fare sembrava probabile che gli swimms fossero riusciti a usufruire, potenziandole, delle stesse forze magnetiche del pianeta. Nei loro territori, i nhors avevano accertato infatti perturbazioni e vuoti magnetici notevoli. I motori elettrici e i campi elettromagnetici degli apparecchi subivano a intervalli inspiegabili disturbi più o meno gravi.

Il governo nhor era a conoscenza che i marziani avevano fatto recentemente scoperte eccezionali nel campo del magnetismo. Gli apparecchi televisivi a lungo raggio avevano potuto infatti captare le immagini di oggetti volanti a forma di disco nell'alta stratosfera di Marte. Oggetti che non mostravano traccia alcuna di motore a getto o altro di simile e che erano da ritenersi mossi da propulsione magnetica.

Il governo nhor infine invitava quello di Marte a inviare su Rhan una astronave-laboratorio per verificare e studiare i "campi di forza". Dopo di ciò se Marte avesse trovato il sistema di eliminare il nuovo mezzo di difesa Swimm oppure di renderlo inefficace con la disintegrazione totale dei centri [5], il governo nhor avrebbe ricompensato quello di Marte in forma più che generosa.

Era noto che le riserve marziane di metalli radioattivi erano piuttosto limitate e i nhors, che ne avevano in eccedenza si impegnavano a fornire e trasportare gratuitamente su Marte tali metalli in misura da stabilirsi di comune accordo prima di procedere all'auspicata alleanza. Queste, in riassunto, furono le proposte che l'umanoide portò a Mirow, dopo aver corso per 32 giorni attraverso lo spazio cosmico alla pazza velocità di 180 mila Km. l'ora!

Quando ebbe finito, i due maggiori responsabili della sicurezza di Marte stettero alquanto in silenzio. Quindi Mirow disse:

«Noi non possiamo rispondere subito al governo nhor. Le nostre decisioni vi saranno comunicate entro due giorni. In attesa, resterete nella vostra astronave e sarete controllati dalle nostre difese. Nessun telemessaggio potrà essere tra-smesso e sarà creato un "campo di distorsione" intorno alla vostra macchina di guerra. Siamo forzati a farlo perché non vi è tempo sufficiente per costruirvi un più comodo alloggio provvisto di pressione e gravità adeguate».

Dopo che gli umanoidi furono ricondotti verso il loro apparecchio, Ghowli commentò:

«Sembra che le cose vadano piuttosto male sul "pianeta maledetto". O

meglio, vanno male per il gruppo nhor. Non sono uno specialista in magnetica, ma veramente non vedo nulla di misterioso in quei "campi swimms". Da qualche anno ormai noi usiamo campi, magnetici e antimagnetici per i nostri dischi, e penso che i loro siano analoghi. Certo però che per i nhors deve essere stata una brutta sorpresa vedersi restituire le bombe atomiche!»

«Non la penso esattamente come voi, Ghowli. I disturbi magnetici cui accennava l'umanoide, riscontrati a grande di-stanza dai "campi swimms" non mi persuadono. Non riesco a giustificarli. E non posso vincere la sensazione che quei primitivi stiano giocando con forze che conoscono appena e che, comunque, non riescono a dominare. Anche la questione atomica era molto pericolosa, lo ammetto. Ma quello che abbiamo insegnato loro al tempo del blocco è stato sufficiente a frenarli in quel campo. Essi ora sanno, infatti, fino a qual punto possano impiegare l'energia nucleare nelle loro maledette bombe. Né si azzarderebbero a passare quel limite di sicurezza che noi abbiamo mostrato loro molto chiaramente. Ma nel campo del magnetismo, la questione è diversa e in certo senso, ben più pericolosa. Credo mi comprendiate, Ghowli».

«Certamente, Mirow. Ma non mi stupirebbe affatto che quegli incoscienti finissero col volatilizzare il loro dannato pianeta. E se lo potessero, anche il nostro insieme! Odiano noi e la nostra civiltà, malgrado non riesca a comprenderne la ragione. Non mi stupirebbe se, prima di soccombere, una delle due parti provocasse il caos nel nostro sistema planetario. Con l'energia atomica o con quella magnetica. Il che, in fondo, non ha alcuna importanza!»

«No, Ghowli. Non credo che lo farebbero. Sono ancora troppo animaleschi per pensare al suicidio, e l'egoismo più brutale è ancora alla base di ogni loro azione. Nulla è più importante del benessere individuale sia pure a prezzo del danno collettivo. Ma forse, i rhangs non sono i veri responsabili in tutto ciò. Penso, piuttosto, che il loro pianeta non poteva produrre altro, di meglio. Veramente, questo è un fatto molto complesso di evoluzione cosmica che non riusciamo ancora a comprendere. Forse, non lo comprenderemo mai». Il vecchio fece una pausa, poi continuò quasi parlando a se stesso:

«Ma qual è la vera essenza delle cose? Perché la vita cosciente è nata solo su quattro dei nostri pianeti? E se Io scopo del nostro universo è la

vita cosciente, perché mai la creazione ha destinato la maggioranza degli astri a una vita puramente atomica o minerale?» Tacque e chinò il capo. Ma subito si riscosse:

«Scusate, Ghowli, se ho divagato, e torniamo ai nostri vicini che, non lo nego, mi preoccupano davvero molto.

«Francamente non ritengo indispensabile il consenso dell'assemblea per inviare una delegazione su Rhan che possa riportarci qualche dato positivo su quei "campi antimagnetici". Basterà rendere pubblica la decisione che, per il momento, penso sia la più saggia».

«Sì» rispose Ghowli. «Anch'io credo non ci resti altro da fare per ora. E darò gli ordini necessari. Soltanto mi spiace che i nostri dischi non siano ancora attrezzati per un viaggio simile. Sarebbe stato molto interessante studiarne le reazioni in presenza dei "campi swimms"».

«L'ho pensato anch'io» replicò Mirow «ma non è il caso di parlarne. Ci vorranno mesi e forse anni di prove prima che i dischi possano affrontare lo spazio interplanetario con un minimo accettabile di sicurezza [6]».

II

STORIE PLANETARIE

(capitolo scritto da Arno Selis)

Noi terrestri abbiamo sempre considerato Marte un pianeta vecchio e Venere un pianeta giovane, riferendoci al nostro che sarebbe un pianeta maturo.

Non intendo fare commenti malevoli, ma la nostra storia, che comprende un periodo di 10.000 anni o forse meno, dimostra una evidente incongruenza. Se non si possono cioè avere dubbi sulla "maturità" del nostro pianeta, lo stesso non si può affermare per i suoi abitanti umani. Cioè noi. E dovrei dire: "umanoidi" se volessi tradurre il termine con cui i marziani tutt'oggi ci definiscono.

Ma, purtroppo sono anch'io un terrestre che ama il suo piccolo pianeta di origine. Quello che la sera mi appare oltre la cupola del mio osservatorio come una vivida stella. La nostra stella azzurra...

Ma nonostante la nostra immaturità intellettuale, gli stessi marziani non possono fare a meno di riconoscere che la nostra scienza era

abbastanza progredita sin dalla fine del secolo scorso, così da essere in grado di formulare teorie cosmogoniche abbastanza vicine alla realtà.

È accertato infatti che dal punto di vista cosmico la rapidità evolutiva di un pianeta è inversamente proporzionale alla sua massa e in stretta relazione con la distanza dall'astro intorno al quale esso gravita.

Nel caso nostro: il Sole.

All'incirca cinque miliardi di anni fa, quando l'avvicinarsi di una stella dette origine al nostro sistema, i pianeti erano tredici.

Il più piccolo, vicinissimo al Sole, fu ben presto frantumato dall'enorme gravitazione dell'astro [7], e ciò molto prima che avesse avuto il tempo di solidificare. I suoi frammenti furono catturati in parte dal vicino Mercurio e in parte dispersi nello spazio come polvere cosmica.

Mercurio, anch'esso troppo piccolo e distante soltanto 57 milioni e 850 mila Km. dal Sole, ebbe appena il tempo di solidificare. L'immane attrazione lo costrinse a volgere all'astro sempre lo stesso emisfero che fu calcinato dalla titanica fornace, mentre l'altro, condannato ad una eterna notte, veniva raggelato dal freddo siderale. Nessuna atmosfera e nessuna vita organica possibili.

Venere, se pure non molto lontano dal sole (108 milioni di Km.), aveva una massa quasi pari alla terrestre e poté trattenere un'atmosfera abbastanza densa. Ma il calore proprio aggiunto a quello solare, fecero sì che la solidificazione più lenta permettesse l'inizio della vita organica in ritardo rispetto a quella dei pianeti più lontani. Così trecentocinquantamila anni fa Venere si trovava ancora in uno stadio simile a quello terrestre durante l'epoca secondaria.

Vegetazione di potenza inimmaginabile, fauna prevalentemente acquatica, enormi batraci e insetti popolavano gli acquitrini e le giungle di Venere. I continenti e le foreste erano popolati, invece, dalle più disparate forme di rettili giganteschi.

Oggi tutti sappiamo che Venere è quasi un secondo Marte, in seguito al grande esodo avvenuto proprio in quell'epoca.

Della Terra è nota l'evoluzione organica iniziatasi all'incirca tre miliardi di anni or sono nei mari caldi e poco pro-fondi dell'epoca Pre-Algonkica.

Matte invece, piuttosto lontano dal Sole, era già un pianeta solido quanto la Terra, Venere e Mercurio, brillavano an-cora di luce propria. La sua massa, minore di quella terrestre, poté trattenere soltanto una

atmosfera molto più rare-fatta della nostra. Anche l'evoluzione organica ebbe un decorso più rapido specialmente favorito dalla maggior durata delle stagioni [8]. Fra tutti, Marte fu senz'altro il pianeta ideale per lo sviluppo e la stabilizzazione di creature del tipo umanoide.

«L'uomo di Marte» era già differenziato dai primati almeno 25 milioni di anni fa, quando sulla Terra regnavano ancora rettili dell'Epoca Secondaria (Triassico, Giurassico, e Cretacico).

Ma il pianeta era piccolo e i marziani lo conquistarono e lo dominarono in un periodo relativamente breve. Non ebbero tempo sufficiente per combattersi l'un l'altro tanto più che la loro «razza» era pressoché unica. Furono costretti, anzi, a unirsi al più presto per lottare con maggiore efficacia contro le condizioni avverse del loro mondo che andava perdendo troppo rapidamente ossigeno ed acqua. La durezza dell'ambiente fu lo stimolo più efficace per la loro ascesa intellettuale e in Marte si giunse ben presto a quella che noi abbiamo appena in questo secolo definita come «era atomica». Fu soltanto l'inesauribile fonte della nuova energia conquistata che permise ai marziani di curare la senilità incipiente del loro pianeta. Fabbricare ordigni di morte, sarebbe stato per essi un assurdo.

L'energia atomica rese possibile la meravigliosa costruzione di un'immensa rete di canali coperti, atta a convogliare l'acqua dolce delle calotte polari su tutta la superficie e distribuirla in una razionale irrigazione di vaste fasce di territorio [9]. Smisurati serbatoi furono costruiti per garantire riserve quasi perenni del vitale elemento [10]. Oltre ai Centri di superficie di carattere prevalentemente agricolo, enormi metropoli, fabbriche, officine e centrali atomiche vennero costruite nel sottosuolo a grandi profondità, là dove era possibile godere di una maggiore pressione atmosferica unitamente ad una quasi assoluta sicurezza da eventuali offese esterne. Altre centrali atomiche di superficie fornivano l'energia indispensabile al sistema dei canali, alle basi di difesa, agli aeroporti ed infine agli astroporti.

Durante i millenni l'evoluzione tecnica dei marziani proseguì di pari passo con quella intellettuale. Privilegi di casta, lotta di classe, povertà, ricchezza e guerra, tutte queste parole ben note sia ai terrestri che ai rhangs, non esistettero mai nella lingua unificata di Marte. Questo, ormai, lo sappiamo tutti e ne parlerò a suo tempo.

Durante il periodo di oltre cinquant'anni (circa un secolo dei nostri)

impiegato nella costruzione dei canali, furono anche realizzati i primi voli spaziali a razzo e quindi a reazione atomica. Dapprima venne raggiunto il satellite Deimos (*Arba*) che venne usato come base spaziale. Quindi fu costruita una prima base artificiale, *Simma*, ruotante intorno al pianeta in sole sette ore e trentanove minuti [11]. Più tardi una seconda base, *Simma-1*, fu posta in un'orbita distante 150mila Km. dalla superficie [12] .

Le due basi spaziali artificiali furono adibite esclusivamente a osservatori scientifici e posti militari di difesa.

Il primo balzo delle astronavi a reazione atomica nello spazio interplanetario ebbe luogo partendo dal satellite Deimos. Per la storia, la prima nave spaziale marziana circumnavigò il pianeta Rhan nell'Era X di Marte, vale a dire circa 1 milione e 200mila anni fa.

La terra fu logicamente il secondo pianeta esplorato da apparecchi marziani incrocianti a grandi altezze, oltre la stratosfera. Ma il suolo terrestre fu toccato per la prima volta soltanto molto più tardi, cioè all'incirca 350mila anni fa [13].

Rhan, il sesto pianeta del sistema gravita a 395 milioni di Km dal Sole, cioè nel grande abisso spaziale profondo 540 milioni di Km che si spalanca fra Marte e Giove [14] .

Avendo un diametro quasi doppio di quello terrestre, la sua massa era circa sei volte maggiore. Il rapporto fra massa e distanza dal sole creò un equilibrio tale da permettere al pianeta di solidificare quasi contemporaneamente a Marte. Anche l'evoluzione procedette in modo pressoché analogo. La densa atmosfera di cui era provvisto contribuì un poco a mantenere il calore, stabilizzarne la temperatura superficiale e favorire gli scambi minerali nelle forme più varie di vita organica. Ma a differenza dei marziani, gli umanoidi di Rhan avevano a loro disposizione enormi estensioni di territorio, lussureggiante vegetazione, abbondanza di acqua, ossigeno e minerali. La loro ascesa ebbe molte analogie con la nostra. Sin dai primordi della loro civilizzazione si differenziarono varie razze di lingua e costumi completamente diversi. Le comunità si raggrupparono dapprima in tribù e quindi in nazioni che non tardarono a combattersi per il possesso del territorio e per lo sfruttamento delle risorse naturali. Tali differenziazioni furono enormemente favorite dalla naturale disposizione delle terre emerse raggruppate e spezzettate in un grande numero di isole.

In pochi millenni il pianeta divenne teatro di guerre incessanti mentre

la scienza in continua ascesa si adoperava a fornire armi sempre più micidiali al servizio dei gruppi in lotta. Dapprima isola contro isola, quindi arcipelago contro arcipelago ed infine emisfero contro emisfero. I marziani che avevano preso terra per primi sul pianeta furono immediatamente distrutti. E dovettero passare ancora un paio di secoli prima che i rhangs comprendessero le intenzioni assolutamente pacifiche e amichevoli dei loro immediati vicini. Ma anche quando le due razze poterono finalmente comunicare fra loro, i rhangs rifiutarono ogni collaborazione pacifica, preoccupati soltanto di carpire ai visitatori il segreto atomico che permetteva la navigazione spaziale. Fu così che Marte dovette accontentarsi di essere soltanto spettatore durante una serie infinita di guerre che insanguinarono il «pianeta maledetto».

Ma alla fine anche la scienza dei rhangs si impadronì dell'energia atomica mentre le guerre diventavano sempre più micidiali. Ciò avvenne durante l'era XVIII di Marte e precisamente circa un secolo terrestre prima degli avvenimenti da me raccolti nei micro-film.

Gli altri pianeti del sistema: Giove, Saturno, Urano, Nettuno e Plutone, con la coorte dei loro numerosi satelliti sono troppo lontani dal Sole per poter accogliere una vita organica simile alla nostra. Di questi non è il caso di occuparsi qui. Dirò solo di Giove, il gigante dell'intero sistema, distante dal Sole 770 milioni di Km. Tanto sulla sua superficie, quanto su quella dei suoi otto satelliti, la «vita» ha assunto forme assurde per la nostra mentalità terrestre.

Infine debbo accennare ai due ultimi pianeti gravitanti oltre l'orbita di Plutone, che gli astronomi terrestri non sono mai riusciti a scoprire, sebbene un italiano studioso di terremoti ne avesse affermata l'esistenza sin dalla metà del secolo presente [15]. Infatti le sue osservazioni sui movimenti sismici terrestri durante parecchi decenni, gli permisero di scoprire un ciclo quasi costante nelle perturbazioni telluriche. Ciò lo portò logicamente a pensare che la causa dei fenomeni fosse da ricercarsi in una azione di «marea» della crosta terrestre dovuta alla somma di forze gravitazionali di due grandi pianeti al momento della loro «opposizione» rispetto alla Terra. Il che avviene precisamente secondo un dato periodo [16]. Ma tali «opposizioni» non coincidevano con nessuna di quelle dei pianeti fino allora conosciuti, per cui era logico pensare all'esistenza di due corpi celesti ancora ignoti gravitanti oltre Plutone.

Ma la «scienza ufficiale», come di solito avviene, non diede alcun peso

a tale ipotesi.

Lontanissimi dal Sole, che visto di là non appare che una pallida stella, essi sono due enormi globi oscuri e freddi, con temperature abissali.

Nessuna vita organica è possibile, né probabilmente vi è mai esistita. Comunque, gli esploratori marziani non ne han-no trovato alcuna traccia.

III

VERSO I «CAMPI DI FORZA SWIMMS»

Il giorno stesso della deliberazione di Mirow una astronave-laboratorio partì alla volta di Rhan recando a bordo i due umanoidi che avevano portato l'ambasciata.

Il resto dell'equipaggio nhors avrebbe atteso su Marte il ritorno della spedizione. In ogni caso, non sarebbe stato conveniente compiere un viaggio di conserva data l'enorme differenza di velocità delle due astronavi.

Così, dalla stratosfera di Marte, il fuso lucente balzò nello spazio aumentando di velocità in proporzione geometrica. Nell'interno, speciali dispositivi rendevano sopportabili gli effetti di quella spaventosa accelerazione, e l'equipaggio non ne risentiva quasi alcun disturbo.

I 170 milioni di chilometri che separavano i due pianeti furono divorati a circa mezzo milione l'ora in meno di 15 giorni terrestri.

L'apparecchio giunse a 30 mila chilometri dalla superficie del «pianeta maledetto», dove si fermò. Quindi iniziò un'orbita spirale. La discesa era molto lenta e la velocità ridotta. Molte ore furono quindi impiegate per ridurre la distanza a 15 mila chilometri. Nel frattempo, gli strumenti registravano senza posa temperatura, pressione magnetica, radiazioni e distorsione spaziale.

Ora, l'astronave aveva chiuso la spirale in un'orbita ellittica. Era praticamente un satellite che compiva velocissimo una rivoluzione sinistrorsa intorno al pianeta.

Per oltre 24 ore i continenti e gli oceani di Rhan scorsero sotto il controllo degli strumenti di bordo. A tratti, esplosioni atomiche lampeggiavano, vivissime su certe regioni, mentre uno sciame di punti luminosi si agitava ai limiti della stratosfera. Infine, l'apparecchio puntò

verso la superficie e in breve le pareti dello scafo furono colpite dalle molecole dei gas rarefatti della ionosfera. La formidabile velocità trasformava il martellare dei corpuscoli in un lieve ronzio sonoro che andò mano a mano aumentando di tono fino a che l'astronave ebbe raggiunto il limite della stratosfera. Qui la rotta fu nuovamente trasformata in un'orbita ellittica. Gli strumenti segnavano un'altezza di quasi 500 chilometri.

Ben presto gli schermi tele-radio della cabina di comando si illuminarono. Comparvero infine le scie intermittenti delle astronavi a reazione che saettavano un poco più in basso e un altoparlante cominciò a trasmettere un messaggio in lingua nhor.

Il capitano Lamsi manovrò delle manopole e la faccia dell'umanoide che stava parlando, apparve al televisore.

I due nhor che erano a bordo si misero nel raggio di presa dell'apparecchio che poteva così trasmettere le loro immagini, e in poche parole venne chiarita la presenza dell'astronave marziana e stabilita la sua destinazione immediata.

Peng-war, uno dei due nhors, dava mano a mano le necessarie indicazioni al pilota e l'astronave fu dirottata lenta-mente verso il più vicino «campo di forza» nel territorio swimm,

Nel grande schermo del televisore a lungo raggio si scorgevano alla perfezione i particolari orografici delle regioni sottostanti.

Gli oceani coprivano una metà della superficie totale del pianeta ma le terre emerse non formavano continenti analoghi ai terrestri. Un grande numero di isole più o meno vaste erano, tutt'al più, raggruppate in arcipelaghi. Ma, data la mole del pianeta, taluna di esse era grande come l'America meridionale.

L'astronave stava sorvolando per l'appunto un immenso arcipelago dell'emisfero sud [17]. Sette isole molto vaste e di forma tondeggiante erano circondate da molte altre di notevoli dimensioni. In una delle maggiori, quasi al centro, si trovava il più importante agglomerato industriale degli swimms: il primo dei misteriosi «campi».

Giunto sull'obbiettivo, l'apparecchio marziano cominciò a scendere lentamente. La manovra procedette senza inconvenienti e ben presto l'astronave si immerse nella densa atmosfera.

Nessuna reazione da parte degli swimms.

Non vi era tuttavia alcun dubbio di essere nel raggio d'azione dei

cannoni atomici.

Nella cabina il silenzio era rotto soltanto dal lieve fruscio dei reattori che funzionavano a basso regime e che, fortemente isolati verso la poppa, non producevano molto rumore nemmeno se spinti al massimo.

In apparenza molto calmi, gli uomini erano chini sugli apparecchi di controllo e fissavano con attenzione gli schermi. Ma quella calma nascondeva una tremenda angoscia. Ciascuno sembrava attendere l'urto del missile atomico che li avrebbe annientati in un milionesimo di secondo.

Ma nulla accadeva e sullo schermo principale il centro swimm ingrandiva sempre più. Ora erano chiaramente visi-bili gli agglomerati delle strutture industriali che irraggiavano in settori regolari intorno a un enorme edificio a forma di cupola.

Ma quando l'astronave giunse a un centinaio di chilometri dalla superficie si rese percettibile una sorta di strana vibrazione. L'intera struttura metallica vibrava e gemeva sottoposta a una forza contraria al moto dell'apparecchio. Lo strano disturbo aumentava mano a mano che l'apparecchio scendeva. Infine, divenne intollerabile. Poi cessò del tutto. L'astronave restò immobile come se posasse sul duro terreno.

Gli strumenti segnavano 90 chilometri di altitudine.

Ebbe inizio allora una strana crociera. L'apparecchio si mosse parallelamente alla superficie: unico moto che gli fosse concesso. Uscito dal campo di forza poté riprendere la discesa per parecchi chilometri, ma giunto nei pressi di un altro «centro» swimm fu respinto di nuovo con violenza e dovette riprendere la quota di circa 100 Km. Tale altalena si ripeté parecchie volte e alla fine l'astronave puntò a grande velocità verso il territorio dei nhors dove prese terra in una zona completamente deserta e perfettamente immune dai crateri radioattivi causati dalle bombe. atomiche.

Lamsi e tre marziani incaricati della missione scesero insieme con i due umanoidi. Era questa la loro volta di dover procedere faticosamente, oppressi da una gravitazione molto superiore a quella di Marte e chiusi in scafandri a pressione ridotta.

Un apparecchio a reazione li attendeva e in un'ora di volo li portò alla periferia del principale centro nhor. I crateri prodotti dalle bombe atomiche qui erano molto numerosi e furono adottate le precauzioni antiradiazioni. Infine gli ospiti presero posto in una cabina fusiforme in

attesa all'estremo di una breve pista metallica. Il veicolo correva velocissimo su tre sfere e presto fu inghiottito da un tunnel pure metallico che sprofondava a quarantacinque gradi nel sottosuolo. La discesa fu breve e i marziani si trovarono ben presto direttamente nei sotterranei del palazzo del Governo.

Quello che risultò dal lungo colloquio degli inviati di Marte con il Consiglio militare responsabile dei nhors non fu che una proposta più particolareggiata e definitiva del messaggio recato precedentemente su Marte da Peng-war. Ne fu redatto un documento regolare nelle due lingue: nhor e unificata di Marte.

Lamsi, che era anche il capo della spedizione, chiese di poter compiere le misurazioni sul magnetismo del pianeta nelle regioni nhors, prima di far ritorno. Ciò era nei patti, e fu concesso. I marziani vennero alloggiati in ambienti attrezzati in precedenza nei quali era possibile per essi vivere in condizioni analoghe a quelle del loro mondo.

Dopo un paio di giorni, Lamsi e gli specialisti iniziarono i controlli, assistiti dai due nhors. Con l'ausilio di un rapido aero-razzo furono visitate quasi tutte le isole che costituivano la nazione Nhor, evitando con cura quei centri strategici che costituivano il bersaglio delle armi atomiche avversarie. Lamsi e i compagni poterono così assistere da lontano e in relativa sicurezza, alle tremende esplosioni che squassavano il pianeta. Tuttavia si astennero da qualsiasi commento.

Un giorno Peng-war invitò Lamsi a seguirlo nella sua cabina. Il colloquio durò una mezz'ora, dopo di che egli prese in disparte i suoi compagni:

«Sappiamo che non è possibile per noi entrare nella mentalità dei rhangs» cominciò «né quello che sto per dirvi potrà aiutarci in tal senso. Comunque, voi stessi giudicherete. Sembra accertato in ogni modo che i rhangs non possono agire in senso rettilineo nemmeno nel loro stesso interesse. Le loro menti sono istintivamente tortuose e inutilmente complicate. La cospirazione segreta sembra essere la maggiore aspirazione di quella che essi chiamano: "Casta di-rigente''.

«Come sappiamo il marziano Hon vive da oltre cinquant'anni qui in mezzo a loro. Non era nel nostro diritto opporci a tale sua decisione, né potevamo ostacolare il suo tentativo di colonizzare questi selvaggi. Questo benché la sua opera fosse da tutti ritenuta assurda o quanto meno inutile. Tutti noi eravamo certi che fosse destinata a priori

all'insuccesso.

«Il nostro Hon, che fu uno dei migliori psicologi e le cui opere noi tutti conosciamo, vuole parlarci. Almeno, questo umanoide Peng-war, me lo ha dichiarato poco fa. E mi ha proposto di portarci da lui. Inoltre disse che avrebbe fatto questo all'insaputa del Consiglio militare del quale, tuttavia, egli è uno dei membri più influenti, Sostiene che Hon ha cose molto importanti da rivelarci e che la nostra missione sarebbe incompleta senza averlo ascoltato.

«Non è da escludersi però che questo non sia altro che un piano già prestabilito dallo stesso Consiglio nhor. Ciò rientrerebbe d'altronde nella loro mentalità.

«Non vedo comunque alcun pericolo nell'accettare la proposta. Ecco tutto».

I tre marziani furono d'accordo, e la loro decisione fu comunicata a Peng-war.

Da dieci chilometri di altezza l'apparecchio sorvolava la regione montuosa del Whar-tum: immensa isola di forma allungata che si snodava per più di 350 miglia nell'oceano Whar dell'emisfero settentrionale.

All'estremo sud della costa si distinguevano a mala pena le attrezzature sconvolte di un vasto centro difensivo di superficie. Crateri ben visibili punteggiavano la zona e dimostravano la violenza degli attacchi atomici.

Uno fra i più potenti sistemi montuosi del pianeta segnava l'ossatura dell'isola e continuava, spezzato, in una interminabile fila di isole minori che scomparivano al sud, oltre l'equatore, nell'emisfero meridionale. Quasi al centro un grande altopiano a terrazzi occupava oltre un terzo dell'isola stessa. L'apparecchio puntò direttamente verso il margine est di quell'acrocoro e ben presto si adagiò leggermente sulla sabbia rossastra di un pianoro molto vasto circondato da un anfiteatro di aspetto lunare.

A un centinaio di metri si elevava un masso roccioso e tondeggiante, a forma di cupola.

«Siamo a quasi settemila metri di altitudine» disse Peng-war, calcando sulle inflessioni sonore della lingua nhor. «Voi marziani potete respirare qui un'aria simile alla vostra, liberamente. Noi invece dovremo tenere il casco a pressione. Possiamo uscire».

I quattro uomini seguirono gli umanoidi, portando con loro i caschi per un residuo di precauzione che subito risultò superflua.

L'aria era leggera e non molto fredda.

Mentre la comitiva si avvicinava alla roccia isolata, i marziani notarono alla base l'ingresso di un tunnel di media altezza. A circa metà percorso, un veicolo di forma ogivale uscì dall'apertura e in breve li raggiunse. Tutti salirono da uno sportello laterale e poco dopo infilarono il tunnel a grande velocità. La rapidissima corsa portò gli uomini ad una piattaforma circolare molto ampia intorno alla quale si aprivano dei corridoi metallici. I marziani seguirono gli umanoidi in uno di questi fino ad una porta, pure metallica, che si aprì silenziosa davanti a loro e che si richiuse altrettanto silenziosamente alle loro spalle.

La sala era circolare e la volta brillava di una luce diffusa. Al centro un vasto tavolo era ingombro di apparecchi sconosciuti.

Dopo pochi secondi di attesa un'altra porta si aprì e nell'inquadratura comparve un uomo di statura gigantesca.

Il marziano Hon, infatti, era alto non meno di un metro e novanta. Molto vecchio, a giudicare dal colore chiarissimo dei suoi occhi, la pelle era tuttora liscia e i capelli color d'ambra avevano riflessi verdastri. Da innumerevoli millenni la scienza di Marte aveva abolito le devastazioni visibili della senilità, per cui Lamsi e i compagni non potevano meravigliarsi del fatto che, in quel tempo, Hon avesse superato i 180 anni.

Lo scienziato invitò con un cenno i marziani ad entrare. Gli umanoidi rimasero in attesa nella sala circolare.

Il laboratorio di Hon era molto ampio e i più disparati strumenti occupavano interamente un banco metallico lungo quanto un lato. L'opposta parete recava schermi televisivi e un grande globo di una materia semitrasparente.

Hon cominciò a parlare.

«Benvenuti in Peng-soo, fratelli di Wann» disse. «Peng-war fa parte della setta da me fondata oltre cinquant'anni or sono. Avete fatto bene a fidarvi di lui. Io stesso devo specialmente a lui la libertà di azione, che, per quanto relativa, mi ha permesso di fondare questa specie di "'colonia marziana" fra i nhors. Qui vigono le nostre leggi e i nostri millenari principi morali. Ma purtroppo, le esigenze di una guerra che dura da oltre vent'anni ha limitato di molto le libertà precedentemente

riconosciuteci e sempre rispettate dal Governo nhor, per cui oggi, i "fratelli della setta di Hon" liberi dai ser-vizi militari sono pochi. Tuttavia vi sono qui ancora oltre seimila persone che riconoscono le libertà fondamentali, i diritti e i doveri di ogni individuo di fronte alla comunità; sempre secondo i nostri principi.

«Il Governo di Marte non ha influenza alcuna su questo pianeta, né ha mai voluto acquistarla al prezzo di una imposizione forzatamente cruenta. Noi tutti sappiamo questo. Ho voluto e ho creduto di iniziare la futura conquista di questo mondo con metodi del tutto personali e debbo riconoscere che il Governo di Marte si è mantenuto sempre neutrale, in modo assoluto. Non ha mai riconosciuto né disapprovato la mia opera, né ha cercato, comunque, di interferire nemmeno quando la mia stessa sicurezza sembrava fosse in giuoco. Tutto questo era perfettamente giusto e di conseguenza ho agito sempre da solo.

«Ma se la mia opera di oltre mezzo secolo ha ottenuto risultati più che notevoli, oggi questa guerra che tende a distruggere ogni forma di vita sul pianeta, li ha resi pressoché trascurabili.

«La parte avversa ai nhors, quella degli swimms, rappresenta in questo momento le forze del male e della distruzione nel senso più assoluto e preciso della parola. La situazione è grave. L'esistenza stessa dell'intero pianeta è precaria e quelle forze inconsulte possono provocarne la fine ad ogni istante.

«Per questi motivi, pochi mesi fa, io stesso ho provocato la decisione dei nhors di inviare un messaggio su Marte, e ciò anche se il Grande Consiglio pensa di essere il solo responsabile dell'iniziativa».

Hon tacque per qualche tempo, forse in attesa di un commento. Ma i marziani non pronunciarono una sola parola. Allora egli riprese in tono lento:

«Potrei riassumervi in due parole la situazione e, se lo voleste, dimostrarvi coi fatti la reale esistenza del tremendo pericolo che sovrasta questo mondo e che si estende anche al nostro. Gli scienziati swimms stanno usando il "magnetismo di massa" del pianeta per i loro scopi bellici. Penso che ormai lo sappiate. Ma quello che forse non sapete è l'effetto finale che la distorsione della rete magnetica finirà col provocare. Per essere preciso e senza tema di esagerare, vi posso dire che la fine di questo pianeta è imminente». Fece una pausa, poi dichiarò:

«Sì, questo pianeta sarà frantumato, e gli effetti di tale cataclisma non

sono facilmente prevedibili. È certo tuttavia che l'intero sistema di Wunn e particolarmente Wann e Okni ne subiranno le conseguenze».

Lamsi agitò una mano in un gesto violento. che rivelava una deficienza di controllo quasi inammissibile per un marziano scientificamente condizionato sin dalla nascita.

IV

PERICOLO COSMICO N° 1

(Capitolo scritto da Arno Selis) [18]

Hon non sembrò far caso della evidente commozione di Lamsi e ribatté con forza:

«Sì, questo pianeta sarà distrutto! E l'ignoranza degli swimms sulla vera natura del mondo fisico ne è la prima responsabile».

Lamsi lo interruppe:

«Ma non riesco a comprendere come gli swimms abbiano potuto creare "campi di forza" così potenti da influenzare l'intera struttura magnetica del pianeta».

«Non è molto difficile, Lamsi» disse lo scienziato. «Hanno operato sul *continuo* eptadimensionale mediante l'inserzione di tre vettori supplementari».

«Lo sospettavo, Hon, e non credo d'altronde vi siano altre ipotesi possibili. Tuttavia non ho una idea chiara del come ciò sia realizzabile».

«Non si tratta di ipotesi, Lamsi. Che la cosa sia realizzabile è fuori discussione». Fece una pausa, poi riprese lentamente:

«Noi tutti sappiamo, Lamsi, che la *materia* non è altro che un sistema molto complesso di elementi elettrici e particelle neutre equilibrati in un *continuo* matematico di sette dimensioni, tre delle quali sono dinamiche [19].

«Se vogliamo usare una immagine antropomorfa, possiamo considerare il *magnetismo di massa* come lo *scheletro* del sistema che sostiene i singoli elementi e rende possibile quella che noi chiamiamo: *forma definita* del tutto rispetto all'iperspazio in cui è immerso».

«Già, questo credo che Io sappiano anche i rhangs!» esclamò Lamsi.

«Certo che lo sanno. Però hanno ancora strane deficienze,

completamente estranee alla nostra mentalità. Vi basti sapere, ad esempio, che fino a pochi anni fa i nhors continuavano negli assurdi tentativi di trasformare gli elementi con i soli mezzi chimici. Nello stesso tempo – il che è ancor più assurdo – la loro fisica atomica era giunta a un grado notevole di perfezione [20]».

«Sembra davvero incredibile tutto questo» commentò Lamsi. «Ma veramente non credo che le loro cognizioni di fisica atomica siano molto progredite».

«Quanto ai risultati pratici, sì. Certo che non hanno una sufficiente base teorica. Non riuscirono infatti a scoprire le leggi-limite di Perki, trascurando le quali la materia non può più esistere come tale».

«Sì, e forse non hanno ancora ben compreso che spingendo la disintegrazione oltre i limiti fissati dalle equazioni di Harn, si abbia l'annullamento istantaneo del sistema».

«O meglio, la sua trasformazione in energia radiante, neutroni e spazio puro», precisò Hon. Quindi riprese:

«Tornando all'argomento che ci interessa, mi permetto di ricordarvi che tanto più è grande la cosiddetta *massa* e tanto maggiore sarà la concentrazione dei nuclei e degli elettroni e conseguentemente il *magnetismo di massa*. Da non confondersi, però, con *l'attrazione* o la *gravità*. Termini questi ancora in uso fra i rhangs e che, sappiamo, sono puramente illusori».

«Già» interruppe Lamsi «essi credono ancora nella potenza dogmatica di certe parole e ciò per il solo fatto che qualcuno dei loro famosi scienziati le ha inventate e usate erroneamente molti secoli fa».

«Non siate intransigente e troppo severo, Lamsi» intervenne Hon «tali termini sono comodi e semplificano la conversazione comune. Ciò anche se non sono ortodossi e possono indurre – come dite – a considerare fenomeni illusori come entità distinte. In fondo, anche gli umanoidi sanno che la *gravità* non esiste in se stessa, ma è soltanto l'effetto tangibile della curvatura locale dell'iperspazio [21]. Ma non è il caso di perdere tempo ora su questi principi universali che abbiamo imparato a scuola fin da ragazzi!» Fece una pausa.

«Il più grave» riprese «è che gli swimms stanno capovolgendo certi termini del generale equilibrio cosmico. Essi usano del *magnetismo di massa* in modo inconsulto, senza possedere le sufficienti basi teoriche, a scopo esclusivamente bellico. Scusatemi, Lamsi, l'espressione tutt'altro

che ortodossa ma efficace: essi hanno *sovraccaricato* di magnetismo di massa regioni già sature delle linee magnetiche loro pertinenti. È come pretendere di comprimere un gas all'infinito in un recipiente di resistenza limitata. Anche un bambino comprende che il vaso sarà frantumato, mentre invece, se la pressione sarà contenuta entro certi limiti, nulla accadrà. Questo banale esempio è sufficiente a mostrarci la ragione per cui i *campi magnetici* swimms non hanno mandato a pezzi questo pianeta: il limite di resistenza del *sistema eptadimensionale materia* non è stato ancora raggiunto. Ecco tutto».

Lamsi strinse le labbra con disgusto, poi disse:

«Credo di avere capito in linea generale la gravità della situazione. Però vi sarei grato, Hon, se ci deste maggiori particolari su questi campi swimms. I dati scientifici che abbiamo potuto raccogliere finora non sono sufficienti per la relazione che debbo portare dinanzi al superiore consiglio di difesa».

«Volentieri, Lamsi. Inoltre vi consegnerò una relazione personale per Mirow molto esatta, con particolari e dati matematici più che sufficienti per un giudizio obbiettivo del fenomeno.

«Dunque, gli swimms sono riusciti a potenziare nei loro centri il sistema *materia* mediante l'inserzione di un *continuo* dinamico tridimensionale».

«Vorreste dire che hanno aggiunto tre nuove dimensioni alle sette del sistema normale?»

«Non esattamente, Lamsi. Non tre dimensioni "nuove", né "aggiunte" come dite voi. Hanno soltanto portato tre comuni dimensioni dinamiche – o vettori – ad agire *parallelamente* alle altre tre corrispondenti del sistema».

Lamsi interruppe di nuovo:

«Ma ciò non è possibile! Un continuo a dieci dimensioni con una terna doppia, non può esistere!»

«No. Dovreste dire piuttosto che: *non potrebbe esistere*! Esiste, invece, e lo avete constatato voi stessi. Soltanto che il suo equilibrio è: INSTABILE».

«Va bene, posso anche ammetterlo. Ma non riesco ancora a capire come sia possibile la *durata nel tempo* di un tale assurdo».

Hon sorrise lievemente:

«Vedete, Lamsi, vi sarà facile capirlo se penserete al paragone del gas compresso in un vaso. Paragone poco ortodosso per usare una vostra

espressione ma molto efficace.

«Infatti che cosa succede quando comprimete il gas, prima che avvenga la rottura del recipiente? È molto semplice: il gas SI RISCALDA.

«Ed ora torniamo al nostro sistema impossibile di dieci dimensioni: l'equilibrio instabile produce come effetto immediato (calore del gas) la proiettazione nello spazio circostante appunto di quel "campo di forza" di natura molto complessa e capace di respingere ogni "oggetto" la cui massa sia superiore a quella dei gas atmosferici in quel punto».

«Ma allora anche questi dovrebbero essere respinti! Anch'essi, infine, hanno una massa!»

«E infatti sono respinti. Ma in misura quasi trascurabile data la rarefazione delle loro molecole. Comunque tale repulsione esiste ed io ho potuto calcolarla. Certo che a lungo andare i campi di forza provocheranno gravi disturbi meteorologici. Verranno create zone cicloniche e anticicloniche assolutamente in contrasto con le correnti stratosferiche normali della fascia equatoriale. Ma non è questo il maggiore dei mali. È piuttosto la rottura dell'equilibrio di cui stiamo parlando che è più pericolosa. È evidente che l'azione parallela dei tre vettori supplementari non può essere spinta oltre un certo limite che ho potuto calcolare. E in rapporto semplice con la costante cosmica *h* e il raggio di curvatura dell'iperspazio in questa regione. Per essere esplicito, vi dirò che basterà aumentare di circa 1/6 l'attuale energia complessiva dei vettori aggiunti, per provocare la catastrofe».

Lamsi, che stava giocherellando con il piccolo disintegratore appeso alla cintura, lo lasciò andare come gli scottasse le dita:

«Capisco» disse. «Una catastrofe, come dite, sarebbe il minimo da attendersi, in tal caso. Sarei curioso però di sapere che cosa accadrebbe del sistema forzato in codesto assurdo continuo *decadimensionale*!»

«La cosa è più semplice di quanto possiate pensare, caro Lamsi. Raggiunto detto limite i tre vettori inseriti si fonderanno con quelli normali e l'equilibro verrà spezzato in un tempo zero. Come avete detto voi stesso, nessun sistema materiale è possibile in un continuo di dieci dimensioni, tre delle quali siano: DOPPIE. Ma *leggi cosmiche* ed *equilibrio* non sono altro che due diversi termini di una sola realtà.

«Così, quello che uno spettatore sufficientemente lontano potrà giudicare come un *cataclisma di spaventosa potenza*, non sarà invece che *un semplice atto di obbedienza alle immutabili leggi dell'universo* da parte

di un trascurabile nucleo di entità materiali rese momentaneamente anarchiche da esseri incoscienti anche se posseggono un poco della scintilla divina...»

«Oh, no, Hon!» l'interruppe Lumi «non ditemi che il Creatore possa avere qualche cosa in comune con questi umanoidi! Mi rifiuto di crederlo. Poiché in tal caso dovrei riconoscere una parentela che – per quanto lontana – mi farebbe vergognare d'esser nato!»

«Lasciamo andare questo argomento, Lamsi. Sappiate soltanto che se da oltre cinquant'anni sono qui, ciò dipende anche dal *supremo orgoglio di Marte*. Nulla di simile esiste in tutto il sistema di Wunn. Ma se un giorno riusciremo a raggiungere le stelle, forse su qualcuno di quei pianeti lontani potremo trovare creature che finalmente ci possano insegnare qualche cosa: la modestia e l'umiltà, se non altro».

Le ultime parole di Hon, più che ironia, esprimevano un senso di triste amarezza. Lamsi e i suoi silenziosi compagni avevano subito la lezione imperturbabili, in virtù di un autocontrollo che migliaia e migliaia di precedenti generazioni scientificamente condizionate avevano trasformato quasi in una seconda natura. Ciò nonostante Lamsi non poteva a meno di provare ammirazione per Hon che possedeva un tale spirito superiore di umanità. Sentimento codesto che in un umanoide primitivo, sarebbe stato soltanto invidia.

Hon intanto sembrava aver dimenticato l'incidente perché riprese in tono neutro:

«La disintegrazione dei *centri di forza* swimms ristabilirà, come ho detto, l'equilibrio. Quello che a noi apparirà un annullamento di materia, sarà invece un fenomeno di riordinamento. Saranno create istantaneamente le seguenti entità cosmiche:

«a) *Un continuo puro a quattro dimensioni*. Cioè un iperspazio completamente vuoto di materia e perciò senza curvatura, vale a dire di dimensioni teoricamente infinite. Tuttavia, la presenza successiva della materia circostante lo farà curvare e contrarre secondo le note leggi di Henst.

«b) *Un continuo parimenti quadrimensionale, ma di sole coordinate dinamiche*. Il che non è altro che un campo di repulsione cosmica.

«c) *Le due rimanenti dimensioni dinamiche*. Avremo qui una semplice "quantità di moto" che agirà in parte sui neutroni presenti e in parte si trasformerà in radiazione pura.

«d) *La somma delle varie radiazioni*, dovute alle particelle elettriche che si troveranno libere e che saranno violentemente separate nei campi di repulsione cosmica di cui ho detto.

«Questo è il probabile destino dei "campi di forza swimms".

«Non sarà dunque disintegrato l'intero pianeta ma soltanto quelle regioni occupate dai "campi". Il resto verrà spezzato e i frammenti dispersi nello spazio per effetto delle pressioni energetiche e della repulsione cosmica».

Il vecchio tacque e guardò gravemente i marziani in attesa. Lamsi fissava il pavimento con occhi assorti. Infine si riscosse.

«Ora ho capito perfettamente, Hon» disse «mi rendo conto anche che gli swimms devono aver trovato il modo di sottrarre il *magnetismo di massa* alle regioni circostanti i campi. I vuoti e le distorsioni nelle linee di forza che abbiamo verificato noi stessi, sono enormi».

«Sì, è proprio così, Lamsi. Ma non è il caso di discutere ora i mezzi da essi impiegati a tal fine. Voi capite, però, che hanno messo in pericolo la stabilità materiale del pianeta creando un *doppio squilibrio magnetico*».

«Sicuro. Come sono instabili i "campi" per *eccesso* di energia, così lo sono – e maggiormente – anche le regioni circostanti per *difetto* di coesione».

«Perfettamente, Lamsi. Soltanto che le regioni di "carenza magnetica" saranno semplicemente frantumate e in diverso grado, in modo che ogni frammento divenga magneticamente stabile. Più piccolo sarà il corpuscolo e minore l'energia necessaria al suo equilibrio. Noi tutti conosciamo le leggi di Henst che regolano tutto questo [22]».

V

HON, L'APOSTOLO DI MARTE

Dopo la spiegazione scientifica di Hon, nella sala il silenzio durò per qualche tempo. Poi il vecchio riprese:

«Se l'esplosione possa aver luogo, e quando, non so. Potrebbe anche darsi che i "campi" non vengano ulteriormente potenziati e l'equilibrio instabile attuale non giunga mai al punto di rottura. Ma purtroppo non ho molta fiducia in questa probabilità.

«Gli swimms sono primitivi e forse la natura stessa di questo pianeta ne è la causa principale. Essi sono portati a esagerare ogni loro azione, a *strafare* fino al paradosso. Sembra che una forza istintiva non controllabile li spinga a voler superare se stessi in ogni atto che compiono e in ogni istante della loro vita. Tutto questo si traduce in una perenne agitazione, affannosa ed esasperata. So benissimo che ciò è contrario alla nostra intelligenza e, forse, alla nostra stessa natura. Non intendo negarlo, Lamsi».

Tacque per qualche tempo. Lamsi disse:

«Vedete, Hon, malgrado ogni sforzo non mi riesce di giustificarli, come non posso in alcun modo capirli».

«Nemmeno io i giustifico» rispose lo scienziato. «Soltanto che la mia lunga permanenza qui mi ha permesso di spiegare psicologicamente questa specie di "complesso autodistruttivo". Ciascuno di loro è persuaso intimamente di essere dalla parte del vero e del giusto. Simboli, dogmi e superstizioni sorti dalle paure istintive agli albori della loro ascesa si sono trasformati lentamente fino ad assumere l'importanza di "leggi morali". E se pure hanno perduto il primitivo carattere "soprannaturale", dominano tutt'ora le loro coscienze.

«Gli swimms considerano con disprezzo i nhors per il solo fatto che le loro epidermidi hanno differente colore. Per contro, i nhors vantano una morale superiore a quella degli swimms per il solo fatto di non distruggere i prigionieri di guerra. Potrei continuare in tali esempi all'infinito. Insomma, ciascuna parte ha creato differenti leggi a sostegno della sua "civiltà". Leggi, come ben si comprende, assolutamente unilaterali».

Lamsi appariva disgustato.

«Debbo confessarvi» disse «che i problemi psicologici dei rhangs non mi interessano. Sono invece molto preoccupato per quanto sta accadendo per colpa loro».

Tutti tacevano. I marziani mostravano in modo palese una preoccupazione molto prossima alla paura. Dopo qualche tempo Lamsi sembrò concludere quanto stava pensando.

«Il fatto importante è uno solo» disse. «Il pericolo è grave e imminente».

«Imminente non è la parola esatta» ribatté il vecchio «direi piuttosto *incombente*, il che, del resto, è peggio. Nessuna previsione è possibile. Il

pianeta potrebbe scoppiare in questo istante come tra un minuto, un anno o un secolo. Oppure mai. Sebbene quest'ultima probabilità sia, come vi ho detto, trascurabile».

«Ed è appunto questa tremenda incertezza che minaccia di farci impazzire».

«Non sono autorizzato a prendere alcuna iniziativa, né mi permetterei di suggerirvene» riprese Lamsi. «Ma nulla mi vieta di esprimere una opinione personale. Perché non mostrare in modo convincente agli swimms la catastrofe cui vanno incontro?»

«L'ho già fatto fin dal principio» rispose il vecchio con amarezza. «Era mio preciso dovere. Mi fu risposto che se il pericolo esisteva – del che non sembrarono troppo convinti – non era tuttavia così imminente da preoccupare. Comunque, essi avrebbero distrutto i nhors e terminata la guerra prima che il pianeta avesse il tempo di scoppiare. Questa fu la risposta swimm. Alla lettera».

«Ma allora, Hon, che cosa pensate si possa fare?»

«Nulla. Non si può fare proprio nulla se non attendere e cercare di tenersi fuori portata dagli effetti del cataclisma...» e aggiunse: «...se ci sarà possibile, naturalmente».

«Che cosa dite, Hon? Spero non vorrete restare qui ad attendere la distruzione di questo branco di incoscienti!»

«Certo che no. Andrò su Marte con tutta la "colonia". Ma non parlo per me e vedo, Lamsi, che ancora non vi rendete esatto conto degli effetti cosmici di una simile deflagrazione».

I marziani, impassibili, tacevano.

«I miei calcoli» riprese «dimostrano purtroppo che non soltanto gli immediati vicini Wann e Okni riceverebbero il più grave contraccolpo del cataclisma ma anche Werr e Werr-1 non ne uscirebbero immuni, anche se i disturbi di molto attenuati non avrebbero conseguenze così gravi come quelle che si possono prevedere per il nostro pianeta. D'altronde la grande massa di Okni renderebbe trascurabili le perturbazioni dell'orbita e i probabili fenomeni meteorici. L'assenza di una vita organica superiore rende superflua ogni preoccupazione, il che non è applicabile, invece, ai satelliti [23].

«Ma il nostro pianeta la cui massa è piccola sarebbe certamente il più danneggiato. Gravi perturbazioni dell'orbita non potrebbero essere evitate e nemmeno gli imponenti fenomeni meteorici. La gravità dei

danni dipende dalla distanza relativa dei due pianeti al momento dell'esplosione. Tutto questo se esplosione vi sarà».

I visi dei marziani erano terrei. Lamsi disse:

«Ma veramente, Hon, pensate che non si possa intervenire in alcun modo per fermare questi swimms? Una catastrofe di portata interplanetaria quale ci avete descritto non potrebbe giustificare un nostro intervento armato? Penso che infine sia nostro diritto difendere la nostra stessa esistenza». Dopo una breve pausa, osservò:

«D'altra parte l'abbiamo già fatto quando i rhangs stavano per provocare inconsultamente una catastrofe forse peggiore di questa. Mi riferisco alla guerra atomica. Anche allora se ricordate, Hon, si servirono per le loro bombe dapprima dell'U-257, quindi dell'U-261. Poi fecero a gara a chi le costruiva sempre più potenti. Venne il giorno in cui dovemmo intervenire per evitare una reazione a catena che avrebbe disintegrato questo maledetto pianeta. Il che sarebbe stata una fortuna se non vi fosse stato il pericolo che l'esplosione si estendesse anche al nostro e probabilmente al resto del sistema, riducendoci tutti allo stato di nube cosmica! [24] Fummo costretti a usare la violenza prima di riuscire a persuadere i loro scienziati del pericolo e far entrare nei loro cervelli le leggi atomiche di Perki sulla reazione a catena. Credo ricordiate come il nostro Governo decise più tardi di rivelare la formula delle bombe a fissione nucleare che non presentavano tale pericolo, nel timore che i rhangs usassero di nuovo clandestinamente l'U-261. In fondo, avevano tutto il diritto di massacrarsi a vicenda!»

«Conosco bene questa storia, Lamsi, se non altro perché ne fui personalmente immischiato quale intermediario. Ma non vedo dove vogliate arrivare. Oggi non abbiamo nulla da offrire loro in sostituzione dei campi di forza».

«Potremmo accettare le proposte dei nhors» rispose Lamsi con acredine «e disintegrare tutti i centri swimms».

Hon fece un sorriso che era più che altro una smorfia.

«Pensavo che le mie spiegazioni fossero state chiare ma vedo che mi sono sbagliato. Suppongo voi sappiate che cosa sono e come funzionano i nostri disintegratori, non è vero?»

Lamsi si rabbuiò.

«Faccio parte del Consiglio di difesa» rispose «e sono il responsabile di Simma-1. Ho quindi il dovere di saperlo».

«Ma allora, caro Lamsi, come pensate di usarli contro i centri swimms? A meno che non vogliate provocare voi stesso la rottura dell'equilibrio e conseguente distruzione del pianeta. Spero vi renderete conto che sarebbe più che sufficiente iniziare il processo disintegrativo perché l'intera massa del pianeta ne fosse coinvolta in un tempo brevissimo. Ma dubito, in tal caso, che avreste la soddisfazione di vedere la fine dello spettacolo..».

Lamsi arrossì imbarazzato, ma la sua atavica onestà ebbe il sopravvento e disse con franchezza:

«Scusatemi, Hon, e cercate di dimenticare quello che ho detto...» Tacque un istante, quindi riprese: «Ora comprendo che la parte meno nobile dei miei sentimenti da voi definita supremo orgoglio di Marte ha offuscato per un istante la mia ragione».

«Non è il caso vi scusiate, Lamsi. Pur non approvandolo comprendo il vostro risentimento verso questi umanoidi che da oltre un secolo sono per noi una specie di incubo planetario. Ed è appunto questa la principale ragione che ha deciso il mio espatrio molti anni fa. Pensavo di poter ottenere migliori risultati con un'opera diretta di pacificazione compiuta qui, fra loro, con pazienza e sacrificio personali. Pensavo non fosse giusto isolarli con la forza né lasciare che si distruggessero a loro piacimento».

Cadde un lungo silenzio. Poi il vecchio riprese con amarezza:

«Molti uomini di Marte mi considerano un pioniere fanatico in un pianeta selvaggio. Altri invece un apostolo. Ma un apostolo pazzo. Francamente non mi sono mai curato, né lo farò ora, di discutere nessuna delle due opinioni. Soltanto vi ripeto che ho creduto un giorno di poter salvare questi umanoidi da un disgraziato e incredibile destino il quale sembrava portarli verso una meta assurda attraverso guerre sempre più violente, micidiali e altrettanto assurde. Come vi ho detto, la mia opera è riuscita solo in parte. Ma nonostante tutto credo ancor oggi che essi non meritino questo destino insensato.

«Ho avuto molte prove che la loro intelligenza può essere educata, trasformata ed evoluta, così da comprendere e creare qui un mondo analogo al nostro, sulle stesse basi di amore libertà e benessere.

«Ma siate certi che se vi fosse stata un'unica probabilità di salvare, sia pure un'isola sola di questo disgraziato pianeta, e ciò anche mediante lo sterminio di milioni di swimms o di nhors, ebbene, siate certi che lo avrei

fatto».

«Ma non vi è nessuno» concluse «nessuno che possa salvarli all'infuori di loro stessi».

VI
IRVIS

Irvis, la figlia di Mirow, era sdraiata in una poltrona soffice e variopinta di fronte al televisore.

Parlava con Lamsi, la cui immagine stereoscopica a colori si inquadrava nel piccolo schermo come una cosa viva. I lineamenti puri e rettilinei del giovane marziano ricordavano quelli di un'Ellade ancora perduta nelle brume di un lontanissimo futuro. Egli parlava da Simma-1 a 150 mila chilometri di distanza. Un casco metallico finemente decorato e molto aderente gli copriva i capelli e accentuava la somiglianza con un eroe omerico. Né il costume della stupenda creatura che stava ascoltandolo mancava di ornamenti e di colore. Il corpo snello di Irvis era fasciato da una tunica giallo-dorata con arabeschi scuri pagliuzzati di azzurro turchese. Leggere calzature di un metallo simile all'oro erano allacciate molto alte sulle caviglie sottili. La bellezza di Irvis avrebbe immediatamente oscurato qualunque "stella" della nostra epoca. Il tessuto prezioso della sua epidermide era esente da qualsiasi belletto e i suoi capelli appena ondulati avevano il colore del bistro con i riflessi della porpora. Gli occhi molto grandi e rialzati agli angoli sembravano due chiare ametiste.

L'espressione dei visi denunciava la insolita gravità dell'argomento.

«...ma mia cara Irvis, non è il caso che tu ti preoccupi molto...» stava dicendo Lamsi. «In ogni modo ti posso assicurare che finora nessun cambiamento notevole è stato osservato sul *pianeta maledetto*. Puoi credermi. Tu saresti la prima a esserne informata…»

La giovane non sembrava molto persuasa.

«Senti, Lamsi. Ci è stato ripetuto fino alla noia di un grande pericolo che minaccia il pianeta Rhan a causa di certi strani "campi di forza" degli swimms. Ma che cosa c'entriamo noi?»

«In un certo senso, sì. Il pericolo di una totale distruzione di Rhan è una cosa molto seria, mia cara. E potrebbe procurarci dei disturbi... Ma,

comunque, non è una cosa imminente».

«Forse non è proprio così, Lamsi» ribatté Irvis. «Perché continuerebbero a trasmetterci tutte quelle noiose istruzioni sul modo di comportarsi in caso di emergenza? Ma quale emergenza? E perché hanno limitato i viaggi alla superficie?»

«Cara, è dovere dell'Assemblea e del Consiglio di difesa garantire una completa sicurezza per tutti. Non ti sembra?»

«Oh, certo! Ma perché non dicono chiaramente quali siano i pericoli che ci minacciano? Sarebbe molto più onesto, non ti pare?»

Lamsi sorrise e cercò un tono volutamente scherzoso.

«Cara Irvis! Pensi davvero che sarebbe più onesto avvertirci che potremmo essere annullati entro un istante?» Rise ancora, poi aggiunse con serietà: «Vedi, Irvis, anche il nostro condizionamento ha un limite che non può essere superato…» Qui si interruppe, ricordando suo malgrado le parole di Hon e il limite da lui calcolato per l'equilibrio dei campi swimms. Ma subito si riprese: «Già, non si può superare un certo limite, e il panico collettivo non farebbe che peggiorare una situazione di emergenza. Ma stai certa che qualora vi fosse davvero un pericolo imminente, non mancherebbe una tempestiva comunicazione ufficiale. Il Superiore Consiglio della difesa darebbe le precise direttive richieste dal caso...»

Irvis non trattenne un moto di stizza.

«Oh, Lamsi! Sono stanca di sentirti sempre trincerato dietro questi noiosissimi Consigli superiori, assemblee e alti consessi! Senti: per non dire peggio, ho il dubbio che i super-cervelli che ci governano, mio padre incluso, stiano somministrandoci la paura in pillole, a piccole dosi giornaliere». Tacque un istante, poi riprese in tono deciso: «Ma stai certo, Lamsi, che mio padre non riuscirà a ingannarmi ancora a lungo con le sue raccomandazioni. Sono troppo reticenti, vaghe e parziali. Quindi, sospette. Stasera stessa gli parlerò chiaro e dovrà dirmi l'intera verità, dal momento che anche tu sembri considerarmi non sufficientemente matura per mettermi al corrente della situazione».

L'autocontrollo di Lamsi era messo a dura prova. Ma seppe dominarsi ancora e mantenere il tono leggero.

«Tuo padre, Irvis, ha sufficienti grattacapi e non credo che tu voglia aggiungergliene altri».

«Ma quali?»

«Se non altro, quello di doversi preoccupare per te più del necessario».

Il viso del giovane aveva assunto un'espressione di amarezza ed Irvis non seppe nascondere la sorpresa. Ma subito abbassò gli occhi.

«Io ti amo, Lamsi, tu lo sai» disse con semplicità «ma non pensi che anch'io possa soffrire e preoccuparmi per te oltre che per me stessa? E non credi forse che sia molto più penoso temere un pericolo probabilmente maggiore di quello reale? E poi dici di amarmi!»

Lamsi aggrottò la fronte. I suoi occhi sembravano fissare una scena crudele. Non seppe trattenere un gesto violento, dopo di che si decise:

«E va bene, Irvis! L'hai voluto tu. Finisco il servizio stasera alle 19. Ci vedremo e ti parlerò chiaro. E che l'Ente Supremo ci protegga».

La ragazza lo fissò con le pupille in cui brillavano lacrime che non si curava più di trattenere. L'ultima frase del giovane l'aveva disorientata. Non seppe dire altro:

«Non ci sei che tu per me, Lamsi. Il nostro amore è l'unica realtà che mi interessi e che mi faccia vivere. Ma non dimenticare che può anche darmi la for-za di morire senza rimpianti purché tu mi .sia vicino». Poi tacque e cercò di sorridere con uno sforzo evidente. In-fine aggiunse:

«Ti attenderò alle 22 nella sala maggiore dello scalo 1 in Argyre».

«No, Irvis, non salire fin là» disse precipitosamente Lamsi «attendimi alle 21 e mezzo allo scalo 2».

Ma quella sera Lamsi non giunse puntuale all'appuntamento perché erano passate le 22 ed Irvis lo attendeva ancora seduta ad un tavolo non molto lontano dagli ascensori.

La grande sala annessa allo scalo 2, seicento metri sotto la superficie, era condizionata e pressurizzata a tre atmosfere. Un banco semiellittico di servizio ne occupava tutto un lato e innumerevoli tavoli razionali auto-serventi erano disposti simmetricamente quasi fino alla parete opposta. Qui si aprivano sessanta coppie di ascensori rapidi, gli accessi ai tunnels con i nastri portanti e quelli dello scalo 2. Lo scalo era una enorme piazza circolare a ripiani metallici legati da formazioni complicate di rampe che regolavano il transito dei veicoli provenienti ininterrottamente dai tunnels elicoidali, nonché il traffico e lo smistamento di tutta la rete normale del ripiano 2 [25].

Cento metri di basalto separavano il soffitto della sala dal pavimento della sala superiore del ripiano 1 adibito esclusivamente ai servizi

pesanti e a quelli di approvvigionamento.

Lamsi sbucò da un ascensore rapido alle 22,15, non molto lontano dal tavolo di Irvis.

«Scusa, cara» disse mentre si chinava a baciarla «se ti ho fatto attendere. Me ne dispiace, ma la colpa è di tuo padre che giunse a Simma-1 e per poco non mi sorprese al televisore mentre parlavo con te. Lo sai che è proibito usare gli apparecchi di servizio per conversazioni private».

Gli occhi della ragazza brillavano di malizia.

«Magari ti avesse sorpreso! Pensa al piacere che mi avrebbe procurato vedere la sua faccia! Che cosa buffa! Mio padre, il grande Mirow, fuori controllo!»

Lamsi rise un po' imbarazzato mentre afferrava le mani della giovane che, se possibile, era più affascinante che mai.

«Beviamo due *Permings*» disse poi. Spinse il pulsante del microfono all'angolo del tavolo e ordinò i due liquori. Dopo qualche minuto si aperse un foro circolare nel centro del tavolo dal quale salì il vassoio con i due bicchieri.

«Per cominciare, Lamsi, ti dirò come prima di venire da te mio padre mi chiamò al televisore. Mi proibì nel modo più assoluto di salire alla superficie, rimandando a domani ogni spiegazione. Ma mi promise di dirmi tutto».

«Allora, mia cara, non parliamone più di Rhan. Tuo padre ti spiegherà la situazione molto meglio di me».

«No, Lamsi, voglio sapere subito. Tu manterrai la tua promessa. Che cosa si teme precisamente? La guerra, forse?»

«Magari!» si lasciò sfuggire Lamsi.

Irvis Io fissò sbalordita, ed allora egli si decise.

In poche parole la mise al corrente della situazione. Irvis non lo interruppe mentre parlava, né fece alcun commento. Neppure quando ebbe finito distolse gli occhi da un punto del tavolo che aveva continuato a fissare con sguardo atono.

«Lo so che è una cosa terribile» concluse Lamsi «è come sapere di dover morire ad un dato istante ed accorgersi di essere ancora vivi nell'istante successivo; e così per infinite volte. Sinceramente sono pentito di averti fatta- venire qui per parlarti di questo orrore. Ma tu hai il potere di annullare tutti i miei controlli, Irvis. Non so fare altro che dire: sì».

La ragazza non rispose. Poi si alzò di scatto e lo baciò tenendogli la testa stretta fra le mani.

Una donna a un tavolo vicino aggrottò le sopracciglia. Era chiaro che stava per consigliare ad Irvis una cura di ricondizionamento.

La giovane se ne accorse e baciò di nuovo Lamsi troppo imbarazzato per reagire in un modo qualsiasi. Allora la donna si alzò di scatto e si diresse verso un ascensore.

«Che altro potevo fare, Lamsi, dopo quello che mi hai detto?» disse infine. «Che, importa se possiamo morire da un momento all'altro?»

Lamsi non rispose, ma diresse un gesto amichevole a due persone che stavano avvicinandosi alle spalle di Irvis.

Un giovanotto biondo cenere nella lucente divisa dell'armata spaziale accompagnava una ragazza alta che portava una tunica verde-cupo dalle amplissime pieghe.

Irvis si volse ai nuovi arrivati con forzata allegria:

«Anche voi qui Horwi? Vi credevo in servizio nella *Grande Syrti*. Come mai avete potuto lasciare quei luoghi deliziosi?»

«Salute a voi!» rispose l'interpellato, mettendo in mostra i denti perfetti. «Possiamo sedere?»

«Certo, fratello! Pannanti è troppo bella per essere tenuta in piedi!» esclamò Lamsi.

Tutti risero. Ma Pannanti era veramente una splendida creatura. I capelli biondo-verde e le iridi azzurro chiaro denunziavano la superba razza *Samma* del territorio australe di *Thyle 1* e *2*.

«Non so ancora il perché» spiegò Horwi «ma ci hanno spediti tutti qui da stamane. Corre voce che la prossima destinazione siano i cantieri coperti di Thyle 2. In altre parole sembra che ci vogliano mandare tutti a casa per qualche tempo. Non ci capisco nulla. I nostri apparecchi sono dell'ultimo modello e non si sa di quali modificazioni possano aver bisogno! Tu ne sai qualche cosa, Lamsi?»

Questi, che aveva riacquistato il completo dominio di sé, rispose con la massima calma:

«No, Horwi, e non ci vedo proprio nulla di strano».

«Scusa, ma non sono del tuo parere. La flotta di Hon è ora a metà strada e non più tardi di ieri ha subìto l'ultimo attacco swimm ai limiti della zona. Non ti sembra che sarebbe stato logico mandarci là, per ogni evenienza? Invece...»

«No, Horwi» lo interruppe Lamsi «noi non possiamo intervenire in alcun modo nella faccenda di Hon. Non appena avrà superato il limite del blocco, sarà automaticamente protetto dalle nostre forze dislocate colà. Il che, a quest'ora è già avvenuto».

Il giovane ufficiale non rispose, quantunque non sembrasse molto persuaso. Tuttavia lasciò cadere l'argomento.

Essi passarono insieme gran parte della serata in uno stereo-teatro di Arg e quindi a un concerto coreografico.

La mezzanotte era trascorsa da un pezzo quando Lamsi accompagnò Irvis a casa. Mirow non c'era e dopo una mezz'ora la giovane si decise a chiamarlo al televisore. La faccia serena del vecchio scienziato apparve sullo schermo. Egli non lasciò parlare la figlia e disse subito:

«Mi spiace Irvis, ma non verrò a casa sino a domani sera. Domani parleremo di tutto». Lo schermo si spense e la comunicazione fu interrotta prima che la ragazza avesse potuto replicare una sola parola.

Istintivamente Lamsi si era tenuto fuori dal raggio dell'apparecchio. Egli si sentiva colpevole di aver rivelato no-tizie ancora soggette al segreto di stato. Ma la voce di Irvis lo scosse.

«Lamsi, non voglio essere sola questa notte. Ho paura. Ti prego di restare qui».

Le labbra di Irvis erano soffici e il tepore delle braccia nude intorno al suo collo lo penetrava di una dolce ebbrezza. Durante quella notte egli dimenticò di aver mancato al suo dovere e l'argomento del cataclisma incombente non venne neppure sfiorato.

VII

LA COLONIA DI MENSY IN AERIA

L'astronave di Hon in volo verso Marte era seguita da quattordici grossi vascelli da trasporto recanti a bordo oltre seimila nhors della *setta*. In gran parte donne e bambini.

Ai bordi della zona 1, due astronavi erano andate perdute in un ultimo violento attacco degli incrociatori spaziali swimms.

All'ovest della *Grande Syrti* nel vasto territorio desertico di *Aeria* la flotta toccò il suolo di Marte.

Mensy, il centro più profondo del pianeta e da molti anni abbandonato [26], era stato allestito quale sede provvisoria dei nhors. In poco più di un mese il centro sotterraneo veniva riattrezzato modernamente per accogliere i profughi di Rhan. Era bastato modificare soltanto gli apparecchi installati in precedenza per ridurre la pressione atmosferica troppo forte per i marziani a quella profondità. Per i nhors invece tale pressione non era sufficiente e gli apparecchi furono invertiti. Almeno per i primi tempi si doveva provvedere a creare un ambiente analogo il più possibile a quello di Rhan. Né si poteva pretendere un adattamento organico troppo rapido alle nuove condizioni.

Tuttavia i biologi lavoravano a tale scopo da oltre un mese. In quanto alla minore gravitazione non vi era da preoccuparsi. Ben presto la colonia di Mensy se ne sarebbe assuefatta. D'altronde gli scienziati di Marte provavano da qualche tempo una specie di fobia per i «campi magnetici artificiali». Né alcuno avrebbe potuto biasimarli.

Sotto la cornice costiera del bassopiano della Grande Syrti [27] le gallerie rivestite di titanio scendevano a spirale nel sottosuolo di Aeria in quattro terne parallele. Una interminabile serie di veicoli a una sola rotaia portarono in breve tempo i nhors al centro di smistamento di Mensy, 20 chilometri sotto la superficie.

Hon, Peng-war e altri nhors erano riuniti in un appartamento del palazzo cilindrico al centro della città. Era questo una titanica colonna di 80 metri di diametro interamente rivestita di metallo, che si innalzava per oltre 200 metri, quasi a sorreggere la volta scura di granito.

Dalla piazza anulare intorno al palazzo, partivano a raggiera sedici arterie principali. Ogni cinquanta metri una strada poligonale rompeva i settori di edifici compresi fra i raggi in modo che la pianta di Mensy si poteva paragonare a una gigantesca ragnatela. Dalla periferia si diramavano le enormi gallerie della regione mineraria abbandonata e quelle che portavano ai tunnels di uscita.

Ascensori particolari di emergenza perforavano i venti chilometri di roccia che costituivano il «tetto» di quella strana metropoli.

Il vecchio Hon respirava a fatica nell'atmosfera troppo densa ma sembrava sopportare il disagio con rassegnazione. Dal loro canto, i nhors non riuscivano ad equilibrare perfettamente i movimenti in quella gravità troppo debole.

Tutti sedevano intorno a un tavolo semicircolare che permetteva la

perfetta visione dello schermo televisivo posto al centro della sala.

Vi era trasmessa l'immagine di una regione spaziale della zona l.

Nello sfondo Rhan appariva come una piccola luna verde. Una decina di astronavi marziane si spostava lentamente e, molto lontane, si scorgevano le traiettorie lampeggianti di una formazione swimm.

«Credete che oseranno forzare il blocco?» chiese qualcuno.

«No, non credo» rispose Peng-war. «Conoscono troppo bene la portata e gli effetti dei tubi disintegranti».

La formazione stava per uscire dallo schermo quando la ripresa venne spostata e centrata di nuovo. E così per parecchie volte.

Hon disse:

«Penso anch'io che non avremo molte noie da parte loro. Tutt'al più il vostro Governo chiederà la restituzione dei profughi, il che sarà perfettamente inutile, naturalmente».

Peng-war era piuttosto accigliato quando disse:

«Per tutti i rhangs io sono un traditore. Un vile che ha preferito la fuga alla lotta. Io stesso, d'altronde, non vedo quale scusa potrei portare in mia difesa, Hon. Secondo la legge nhor, per questo genere di delitti vi è una pena sola: la morte».

«Già, secondo la legge nhor» ribatté il vecchio. «Ma noi sappiamo che le vostre leggi sono basate su falsi principi, contrari al rispetto della vita e all'assoluto diritto auto-conservativo di ogni creatura vivente. Quella legge non ha alcun valore qui, né la nostra assemblea accetterebbe un compromesso. Tanto i nhors quanto gli swimms sanno che ogni richiesta in tale senso sarebbe inutile e perciò non ne faranno alcuna. Le astronavi che ci hanno portato qui sono proprietà della setta e anche su ciò non vi sarà nulla da dire».

A questo punto una voce impersonale uscì dall'altoparlante:

«Qui Arg-A. Comunicazione dell'assemblea a tutti i fratelli wanns e alla "setta di Hon". Contemporanee trasmissioni nelle lingue nhor e swimm su tutte le reti locali e spaziali. Inserzione sulla rete speciale a lungo raggio per le comunicazioni interplanetarie».

Hon girò una manopola e al posto dello spazio cosmico comparve in primo piano l'alta figura di Mirow. Il grande anziano fece un segno con la destra. Quindi cominciò a leggere un documento:

«Decisione della grande assemblea di Wann sull'assunzione dei nhors appartenenti alla cosiddetta "setta di Hon".

«Da questo momento tutti gli appartenenti alla "setta di Hon" acquistano diritti e doveri uguali a quelli di tutti i fratelli wanns.

«Pertanto la "setta" cessa di esistere e assumerà il nome provvisorio di "colonia di Mensy".

«Quale residenza pure provvisoria è fissato il centro Mensy nel territorio di Aeria, rete sotterranea ripiano 10.

«Questo Governo provvederà al condizionamento fisico e alla istituzione di corsi istruttivi e ipnopedici per la completa fusione sociale dei nhors con i wanns.

«Hon IX di Argyre è incaricato di organizzare il piano secondo i nostri princìpi e di metterlo in azione.

«Per un periodo di 25 anni non saranno legalizzate le unioni fra wanns e nhors allo scopo di evitare reazioni patologiche, facilmente prevedibili senza un previo e sufficiente condizionamento biologico della razza aggiunta.

«Qualora la vita su questo pianeta diventasse insopportabile o comunque non gradita, ogni fratello nhor potrà chiedere il rimpatrio prima dello scadere di detto periodo.

«Gli eventuali rimpatri verranno effettuati con la maggiore rapidità possibile e condizionatamente alla situazione interplanetaria del momento».

Mirow tacque e si udì di nuovo la voce impersonale dell'annunciatore elettronico:

«Qui Arg-A. Viene interrotta in questo momento l'inserzione con la rete a lungo raggio per le comunicazioni interplanetarie. La trasmissione continua su tutte le altre reti».

Mirow riprese a parlare:

«Innanzi tutto rendo omaggio alla memoria dei 2426 nhors scomparsi durante l'attacco swimm al limite esterno della zona 1.

«Il diritto di asilo da noi ammesso senza alcuna riserva non ci fa temere alcuna azione nhor intesa a pretendere l'espulsione della colonia di Mensy che da oggi è parte integrante di questo pianeta.

«Ed ora è dovere dell'assemblea di esporre chiaramente a tutti i fratelli di Wann l'estrema gravità del momento.

«Il Governo swimm ha ricevuto ieri una nostra dettagliata telecomunicazione circa il gravissimo pericolo dipendente dalla creazione di campi supermagnetici dei quali è già stata data

comunicazione precedentemente. Tali campi minacciano non soltanto l'esistenza del pianeta Rhan, ma investono anche il nostro di ripercussioni molto gravi.

«Purtroppo questo Governo non ha alcun mezzo coercitivo per obbligare gli swimms a cessare dall'uso di tali campi. Non ci resta quindi che sperare nella loro comprensione. Ma non si è ricevuta ancora risposta alcuna.

«Inoltre questo Governo ha fatto passi presso i due Governi di Rhan nell'intento di ottenere un armistizio e si è offerto come intermediario. Ma ogni sforzo è stato finora inutile.

«Il Governo nhor che, come è noto, pretendeva un nostro intervento in suo favore, ha risposto con una nota insultante chiedendo infine la restituzione dei profughi; nota alla quale questo Governo non ha creduto opportuno rispondere.

«Comunque, le nostre forze che mantengono il blocco entro la zona 1, sono state aumentate e sono più che sufficienti a respingere qualunque attacco.

«Questa nostra attività diplomatica sarà oggetto di prossime e dettagliate teletrasmissioni.

«Ma il maggiore pericolo, cioè la probabile autodistruzione di Rhan, richiede da parte di questo Governo l'assunzione immediata di una serie di provvedimenti atti a prevenire, per quanto possibile, i danni in caso di tale funesta eventualità.

«II Superiore Consiglio della scuola [28] di cui sono membro, in collaborazione col Supremo Consiglio della difesa ha elaborato un piano da attuarsi con la massima rapidità consentita.

«Tutti i fratelli riceveranno le istruzioni pertinenti a ciascuna categoria nel modo consueto e integrato da due teletrasmissioni giornaliere supplementari.

«Non mi resta che fare personalmente appello al senso di responsabilità individuale per il mantenimento di quel benessere collettivo che da innumerevoli generazioni è il nostro maggior vanto.

«Debbo dirvi infine che per trovare ore funeste come queste che stiamo attraversando e quelle che purtroppo ci aspettano, dobbiamo risalire la storia della nostra razza di molti millenni. Mi riferisco precisamente alla quattordicesima Era quando il grande Ewnn scoperse la fuga dell'acqua e dell'ossigeno e calcolò il limite massimo di vita per la

nostra stirpe. Ma penso che l'angoscia di quei tempi non sia da paragonarsi a quella odierna. I nostri avi sapevano di avere dinanzi a loro secoli di tempo per trovare il mezzo di sopravvivere. E tale mezzo, essi lo trovarono [29].

«Ma noi invece non possiamo fare nulla, se non attendere. Attendere una catastrofe probabile, sugli effetti della quale possiamo fare soltanto vaghe previsioni.

«Questo Governo si sente quindi in dovere di regolarsi secondo le probabilità peggiori.

«L'obbedienza e la fiducia nei nostri scienziati, ma soprattutto la calma e l'equilibrio individuali sono i primi doveri di ognuno in queste ore gravi.

«Sono sicuro tuttavia che il nostro millenario condizionamento all'autocontrollo ne sia la garanzia più sicura».

La trasmissione era finita e lo schermo si spense automaticamente.

Peng-war, la figlia Tennersi e gli altri nhors erano commossi e cominciarono a parlare tutti insieme.

Hon sembrava impassibile, ma lacrime silenziose gli scendevano lungo le guance.

VIII

I PIANI MIROW

I giorni e i mesi che seguirono quella memorabile comunicazione furono senza dubbio i più duri di tutta la storia di Marte.

I piani straordinari di difesa che assunsero il nome di Mirow entrarono in vigore immediatamente.

La struttura sociale marziana era così perfetta da evitare qualsiasi ritardo dovuto a confusione e sovraccarico di la-voro [30].

Così il piano 1 di Mirow venne realizzato con la massima rapidità.

Gli addetti alle culture vegetali, alle centrali dell'acqua e alle installazioni di superficie, astroporti, centri di difesa e centri atomici, subirono un trattamento biologico speciale atto a rendere gli organismi resistenti a un maggior lavoro e ai probabili effetti di un «urto cosmico». La stessa cura, particolarmente intensa, venne resa obbligatoria per gli

anziani e i vecchi, senza distinzione alcuna.

Gli enormi serbatoi d'acqua e i canali furono rivestiti di un involucro elastico con intercapedini cellulari tale da ammortizzare l'urto cosmico o diminuirne gli effetti.

I materiali atomici vennero distribuiti in innumerevoli depositi sotterranei nelle zone desertiche dell'emisfero australe e doppiamente difesi da speciali rivestimenti.

Le astronavi di vigilanza nella zona 1 furono ridotte al minimo, mentre quelle incrocianti nell'atmosfera e nella stratosfera venivano riparate nelle basi coperte.

Gli impianti sul satellite Arba furono resi praticamente sicuri e così pure quelli delle due stazioni spaziali. Inoltre la stazione Simma (Phobos) venne spinta in un'orbita a spirale fino a raggiungere quella di Simma-1. I due satelliti artificiali gravitavano ora nello spazio alla stessa velocità nei punti diametralmente opposti dell'orbita.

Tutto questo immane lavoro fu compiuto nei tre mesi previsti dal *piano 1* di Mirow.

Entrò quindi in azione il *piano 2* per la stabilizzazione e il regolamento di tutti i servizi nella nuova struttura sociale di emergenza, e che prevedeva un lavoro non meno intenso di un mese.

Fu creata una speciale rete di pronto soccorso di superficie e altre in tutti i piani sotterranei. I trasporti aerei vennero sospesi ad eccezione di quelli indispensabili alla difesa, per il servizio delle stazioni spaziali e per le comunicazioni di emergenza con le centrali idrauliche dei circoli polari. Furono rimesse in esercizio le ferrovie ad una rotaia a propulsione atomica e tutti gli altri antiquati mezzi di trasporto.

Quando tutto questo lavoro fu terminato entrò finalmente in vigore il *piano 3*. Vale a dire l'ultimo. Quello di riposo, ma anche quello di attesa. E quale attesa!

Tutto il lavoro normale di superficie fu ridotto al puro indispensabile e con turni di durata minima. Anche gli stabilimenti e le officine del sottosuolo rallentarono la produzione mentre per contro venivano intensificate le cure di condizionamento organico dell'intera popolazione.

Nel centro più profondo del pianeta, cioè a Mensy, venne trasferita la sede del Supremo Consiglio della scuola con la gran parte dei laboratori scientifici relativi.

Il superiore Consesso comprendeva le menti più acute del pianeta che dovevano essere ad ogni costo salvate. Quasi tutti quegli uomini erano di età molto avanzata e perciò i loro poteri organici di resistenza e di ricupero molto indeboliti. Hon era fra essi mentre Mirow e gli anziani dell'assemblea nonché i membri del Supremo Consiglio di difesa non avrebbero potuto lasciare Arg-1, capitale e centro cui faceva capo tutta la vita del pianeta.

La colonia di Mensy era ancora troppo stupefatta della nuova vita su Marte per poter contribuire in modo pratico all'immane sforzo di difesa. Ma nessun marziano avrebbe preteso da loro un contributo in tal senso.

L'unica attività dei nhors era quella di aiutare il più possibile i loro ospiti nel piano stabilito per il condizionamento biologico speciale della colonia stessa. L'istruzione ipnopedica procedeva in modo rapido e superiore ad ogni ottimistica previsione.

Dopo quattro mesi la quasi totalità dei nhors era in grado non soltanto di comprendere la lingua unificata ma anche di farsi intendere.

L'alto benessere fisico dovuto a una scienza progredita oltre limiti da essi neppur sognati, contribuiva non poco a volgere le loro intelligenze verso la comprensione di ideali umani enormemente più nobili di quelli in cui essi fino allora avevano creduto.

Gran parte delle donne aveva perduto i parenti maschi nella guerra e aveva accolto le teorie di Hon quasi come una liberazione per sfuggire all'angoscia di un dolore irreparabile. Quelle poche che avevano ancora i parenti su Rhan da molto tempo avevano abbracciato le teorie della "setta" e ciò per una fede pura che non ammetteva alcun legame con un mondo feroce divenuto del tutto estraneo. Lo stesso si poteva dire di Peng-war e degli altri pochi uomini della colonia.. Tuttavia qualche cosa amareggiava i nhors e sembrava in-vincibile o difficilmente superabile: la nostalgia delle supreme bellezze che essi forse non avrebbero visto mai più.

La natura lussureggiante e i vivi colori del pianeta abbandonato ossessionava le loro menti con visioni che acqui-stavano spesso la forma di incubi. Né le bellezze artificiali di un mondo sotterraneo potevano sostituire in modo alcuno il chiaro azzurro del loro cielo, il verde tenero delle immense praterie o quello cupo delle grandi foreste, né Il cangiante indaco degli oceani di Rhan.

Così molti della colonia si dedicavano alle arti figurative e sulle pareti

delle case di Mensy apparvero fantasmagorici paesaggi spesso popolati di strani animali. Nei principali centri di Argyre, di Thammaria Foelix, di Osiridis ed Hesperia furono esposti quadri e altre opere d'arte nhors che deliziarono i marziani riuscendo persino a distrarli dall'ossessione sempre presente del cataclisma [31].

La vita su Marte sembrava normalizzarsi col passare del tempo.

Per quanto condizionati e nonostante l'alto grado di evoluzione, anche i marziani erano fatti di carne ed ossa e il perdurare di quella calma normalità finì col rafforzare la speranza. «Nulla sarebbe accaduto». «Perché infatti l'equilibrio dei campi swimms non poteva durare all'infinito?» Queste ed altre considerazioni ottimistiche ebbero il potere di attenuare fortemente l'angoscia di quella tragica attesa o, per lo meno, di renderla sopportabile.

Nel sottosuolo di Aeria gli scienziati di Mensy stavano lavorando oltre il limite della resistenza umana. E tale lavoro aumentava di intensità man mano che i giorni passavano. Peng-war era stato aggregato ai laboratori e perfezionava sempre più le sue cognizioni scientifiche. Quale braccio destro di Hon e capo responsabile della colonia ufficialmente riconosciuto, svolgeva anch'egli un lavoro immane. Certamente il Governo nhor aveva perduto uno dei suoi migliori membri.

Nei laboratori scientifici di Mensy era stato finalmente costruito uno strumento estremamente sensibile capace di rivelare le perturbazioni magnetiche da enormi distanze. L'apparecchio doveva essere installato a Simma-1 per controllare le variazioni provocate dai campi swimms e permettere ai marziani di prevedere l'eventuale cataclisma con un certo margine di tempo.

Fu così che la bellissima Pannanti dai capelli di oro verde venne separata dall'innamorato per oltre dieci giorni. La squadra aerea di Horwi dovette scortare i convogli che portavano su Simma-1 misteriosi carichi di materiale e gran numero di tecnici specializzati. Quando infine Horwi tornò in Argyre da Pannanti, toccò ad Irvis restare sola.

Lamsi partì infatti per Simma-1 e vi rimase per quindici giorni consecutivi. E quando alla fine anch'egli fece ritorno aveva un'aria torva che – mi sia permessa l'espressione poco adatta per un marziano – Io rendeva persino puerile. Anche un umanoide si sarebbe accorto che il responsabile di Simma-1 cercava inutilmente di nascondere una tremenda preoccupazione.

Irvis lo abbracciò strettamente prima ancora che egli avesse il tempo di togliersi il casco. Dopo averlo baciato fino a togliergli il respiro, disse: «Finalmente sei qui! E spero non tornerai in quella prigione di titanio tanto presto!».

«Ascoltami, Irvis» egli disse, staccandola con dolce violenza e trattenendola per le spalle «ho soltanto tre giorni di tempo prima di riprendere il servizio normale. Ma lasciamo andare tutto ciò. Voglio chiederti piuttosto un'altra cosa più importante. Un'ora fa ho parlato con tuo padre al televisore e gli ho chiesto se la nostra "unione" gli sarebbe dispiaciuta. Ebbene... egli mi disse di essere felice di poterla sottoscrivere [32]».

«Oh, Lamsi!» La ragazza non seppe dire altro. Era commossa né si curava di mostrarlo.

«Allora posso chiamare il centro A. P.?»

La giovane lo guardò stupefatta.

«Come? Subito?» disse. Quindi intuì la verità e le sue pupille magnifiche si dilatarono in una subitanea paura.

«Lamsi! Dimmi che cosa c'è di nuovo! Sì, chiameremo il centro A. P., subito se lo vuoi... E anch'io lo voglio...» aggiunse con forza «ma voglio anche sapere che cosa sta accadendo. Te ne prego!»

«I campi swimms continuano ad essere potenziati e il loro numero va aumentando» le rispose.

Poi le parlò del nuovo apparecchio installato su Simma-1 e dei dati scientifici che denunciavano il pericoloso incremento.

«Essi vanno lentamente ma sicuramente verso il punto di rottura dell'equilibrio» finì col dire. Quindi trasse la giovane di fronte al televisore. Girò varie manopole e l'immagine del pianeta Rhan apparve sullo schermo.

L'azzurro macchiato d'ocra e di nebulosità biancastre sembrava quasi irreale. Il riflesso del sole in uno degli oceani era una macchia accecante.

Ma Irvis fissava quella immagine di cosmica bellezza con occhi attoniti. Da tutto il suo essere sorgeva una paura primordiale che andava montando come una fiumana gelida fino a sommergerle la ragione.

Distolse lo sguardo quasi con un senso di ribrezzo e nascose il viso contro il petto di Lamsi che le sedeva vicino. Egli le accarezzò i capelli con gesti inconsci mentre diceva quasi meccanicamente, come concludendo nel suo pensiero:

«Secondo il limite di Hon, se l'incremento dei "campi" si manterrà costante, Rhan esploderà entro quindici giorni!».

Invece l'esplosione del "pianeta maledetto" avvenne proprio in quello stesso istante, non appena Lamsi ebbe pro-nunciato l'ultima sillaba.

IX
CATACLISMA

Per la storia, la fine di Rhan avvenne alle ore 0, 14 minuti e 27 secondi del 34° giorno di Ans-1, anno 846 Era XVIII di Marte.

Tutti gli schermi televisivi che da molti mesi inquadravano il globo bluastro del pianeta sembrarono esplodere in un lampo abbagliante.

Quindi si spensero.

Il primo urto cosmico seguì quasi immediatamente.

Gli scienziati avevano previsto un perturbamento tanto dell'orbita quanto dell'asse. Il caso volle che il raggio d'urto fosse perpendicolare al piano di inclinazione sull'eclittica e non si ebbe così alcun spostamento apprezzabile dell'asse polare {33}. Ma il pianeta fu spinto verso l'interno dell'orbita secondo una linea inclinata di 30 gradi rispetto la tangente in quel punto. Ne risultò un accorciamento del raggio vettore di circa 24 mila chilometri e un relativo incremento di velocità senza il quale l'orbita ellittica si sarebbe trasformata in una spirale avente il Sole come centro. In tal caso Marte sarebbe caduto nella fornace solare dopo un tempo relativa-mente breve {34}. Ma l'aumento di velocità ristabilì l'equilibrio. Da quell'istante il pianeta iniziò il nuovo cammino nello spazio, alla velocità di 23 mila e 800 chilometri il secondo {35}.

L'urto possente dell'iperspazio compenetrò ogni cosa per una frazione infinitesima di secondo.

Ma ognuno se l'aspettava e nessuno quindi ne fu eccessivamente impressionato.

Fu invece molto grave il secondo contraccolpo dovuto alla somma delle repulsioni cosmiche createsi nell'annulla-mento dei «campi» swimms. Questo gli scienziati forse non lo avevano previsto, ma è più probabile invece che si trattasse di una voluta quanto pietosa ignoranza. In ogni caso nessuno sarebbe stato in grado di prevederne gli effetti sugli organismi, né tanto meno di suggerire alcuna difesa. Così nessuno parlò

di un "secondo urto". I superstiti ne furono grati e i morti indifferenti. Ma tanto agli uni quanto agli altri era stata comunque evitata la tremenda angoscia del condannato a morte.

Più che un urto fu un gonfiarsi di tutto lo spazio, fuori e dentro gli atomi di tutte le cose. Sembrò quasi che tutta la materia gemesse sotto una spinta formidabile che dilatava le orbite degli elettroni, torceva le strutture magnetiche e forzava la coesione.

Tutte le creature persero per un breve istante la coscienza di «essere» in un rosso barbaglio che lampeggiò nei loro cervelli e migliaia di uomini restarono fulminati per le rotture molecolari delle cellule nervose.

Poi anche quell'orrore finì.

Gli occhi dei superstiti si riaprirono stupefatti in un mondo quieto, ma di quella orribile quiete che precede la fine imminente. Tuttavia nulla accadde e il tempo sembrò fluire lento e interminabile su quella muta angoscia.

All'improvviso tutti gli schermi televisivi si riaccesero e il tragico silenzio sembrò spezzarsi in un clamore di mille voci.

In realtà dal momento dell'esplosione cosmica NON ERANO TRASCORSI ANCORA 25 SECONDI!

Gli occhi che avevano fissato sugli schermi il pianeta azzurro vedevano ora al suo posto una vampa di fiamme palpi-tanti di un puro violetto agli orli, dai quali saettavano miriadi di scintille dorate... Ancora pochi istanti e anche quelle faville si spensero. Il tutto diminuì di splendore, poi si dilatò in una nube rossastra che infine si spense.

Ora il cielo indifferente ed eterno scintillante di milioni di stelle sembrava lacerato da uno squarcio nero di forma irregolare. Quella nube di polvere cosmica era la tomba del "pianeta maledetto".

La seconda fase del cataclisma non era durata in tutto più di due minuti.

E fu allora che gli altoparlanti cominciarono a trasmettere le prime notizie.

Ma Irvis non aveva visto il cataclisma. Sin dal primo urto, da quando aveva nascosto il capo contro il petto di Lamsi non si era mossa. E così rimase fino quando la voce alta dell'apparecchio la fece sobbalzare. Sollevò il capo, ma egli la strinse di nuovo a sé.

«È finito?» chiese con voce spezzata.

«Sì, è finito» rispose Lamsi semplicemente.

Quindi ascoltarono in silenzio la voce priva di inflessioni dell'automa elettronico che trasformava in suoni articolati e in frasi logiche gli stimoli elettrici trasmessigli dagli apparecchi automatici di misurazione.

Con ogni probabilità in quel momento quella era l'unica voce che rompesse silenzio, in tutto il pianeta.

«Qui stazione spaziale Simma-1. Ora siderale zero, 17 minuti, 3 secondi. Precedente interruzione di due minuti e 36 secondi causata da distorsione spaziale imprevista.

...la voce dell'automa elettronico che trasformava in suoni articolati gli stimoli elettrici...

Ripresa della trasmissione tra cinque minuti».

Seguì un lieve sfrigolio e la voce tacque. Lamsi disse:

«Cara, hai sofferto molto?»

«No. Solo credevo di morire al primo urto. Ma volevo morire vicino a te».

Il giovane la teneva stretta guancia contro guancia. Ella continuò:

«Il secondo urto è stato terribile. Sembrava che tutto dovesse esplodere dentro di me. Credo di aver perduto i sensi. Ma per quanto tempo, Lamsi?»

«Oh, cara, per pochi secondi. Se non fosse stato cosi, sarebbe stato per l'eternità. Non hai udito l'automa?»

«Sì, l'ho udito. Ma non ho compreso una sola parola».

Si interruppe, poi riprese con lentezza: «Ma questo non è il peggio, purtroppo. Come sai, dobbiamo prepararci a sopportare guai molto peggiori. Certo non avranno la violenza di questo, ma in quanto alla durata e agli effetti... Il Creatore soltanto lo sa...»

Tacque. Ma ella non fece alcun commento. D'altronde non era il caso di farne poiché da mesi ormai tutti sapevano più o meno che cosa riservasse loro il futuro. Dopo l'esplosione si sarebbero dovute subire le conseguenze provocate dal materiale disperso nello spazio.

La trasmissione dell'automa riprese puntuale:

«Qui S.S. Simma-1. Tempo siderale zero, 22 minuti, 3 secondi. Pianeta Rhan frantumato, tempo siderale ore zero, 14 minuti, 27 secondi. Disintegrazione completa di 1,2 millesimi della massa totale. Errore probabile di calcolo 2,4%. Il resto della massa ridotto in frammenti di varia grandezza. Polvere cosmica 1/17 della massa totale. Errore probabile 0,50% Sono in corso i calcoli delle orbite dei frammenti più grossi finora individuati. La nube di polvere oscura di forma ovoidale irregolare è in un'orbita ellittica con velocità pari a quella del pianeta distrutto. Diametro maggiore della nube in questo momento 450 mila chilometri. Errore probabile 7%. La nube è in fase permanente di dispersione secondo le leggi di Hern. Distanza relativa fra Wann e Rhan al momento del- la esplosione: 189,49 milioni di chilometri. Angolo fra i raggi vettori delle due orbite: gradi 12. Direzione dell'urto perpendicolare all'asse polare di Wann. Spostamento dell'inclinazione dell'asse sul piano dell'eclittica: trascurabile. Perturbazione dell'orbita

notevole, ma non ancora calcolata con sufficiente esattezza. Prossima trasmissione: ore 1,30 minuti, tempo siderale. Si invita ad ascoltare la trasmissione speciale Arg-I, fra cinque minuti».

I due giovani non s'erano mossi mentre l'automa trasmetteva. Quando tacque, Lamsi si riscosse e si sciolse da Irvis.

Poi girò una manopola rossa.

Sullo schermo comparve la sala della grande assemblea di Marte nel Centro Arg-1.

I seggi della grande semiellisse erano quasi tutti occupati, ma il tavolo centrale era ancora deserto.

Dopo qualche minuto un uomo prese il posto di Mirow. Era Ghowli, il capo supremo della difesa.

Cominciò subito a parlare con voce lenta e grave:

«In questo giorno che è fra i più tristi della nostra storia, mi rivolgo a tutti i fratelli che in questo momento ci vedono e ci ascoltano dai Centri di Wann, da Simma, Simma-1 e da tutte le astronavi superstiti». Fece una pausa e accentuò «O meglio mi rivolgo a tutti i superstiti della nostra civiltà.

«Il grande Mirow non è più fra noi e, come potete vedere, anche molti altri fratelli dell'assemblea. A tutti vada il nostro saluto affettuoso e riverente». Poi raccolse un foglio dal tavolo e tacque in attesa.

Lamsi non parlò né si mosse. Lacrime silenziose scendevano lungo le gote di Irvis. Ella infine disse con voce ferma:

«Lo sapevo che mio padre non avrebbe resistito a questo orrore. Cercherò soltanto di essere degna di lui». Non aggiunse altro, soltanto afferrò una mano di Lamsi e la tenne stretta fra le sue. La sua fermezza d'animo non le permise di manifestare in modo diverso il suo dolore.

Dallo schermo appariva ora evidente il terribile significato delle parole di Ghowli. Gli scanni erano quasi tutti occupati, ma in gran parte da figure accasciate sui tavoli o abbandonate sugli schienali come se dormissero.

Erano rimasti così come si erano trovati al momento del secondo urto.

Nei minuti che seguirono dei soldati tolsero i corpi dagli scanni e li portarono fuori della sala mentre la voce di Ghowli pronunciava mano a mano i nomi dei morti.

Quando la triste cerimonia fu compiuta egli riprese: «322 fratelli anziani sono scomparsi. Quasi i 3/4 di questa assemblea non hanno

resistito all'urto». Dopo una pausa, riprese: «Non ho ancora notizie sufficienti per un computo attendibile delle perdite umane. Ma posso dirvi fin d'ora che, purtroppo, non meno di 1/3 dell'intera popolazione è deceduto.

«Particolarmente grave per tutti noi in questo momento è la scomparsa di Hon e di molti altri eminenti scienziati, del centro Mensy, fra i quali: Sims, Lenty, Gromm e Hewri. Le loro età avanzate ne sono la causa principale. Tutte le precauzioni possibili erano state prese da tempo per metterli nelle migliori condizioni di resistenza. Purtroppo sono risultate inutili.

«Tutte le astronavi che si trovavano tra Wann e Rhan al momento del cataclisma, sono state abbattute contro il suolo e distrutte. Ma il resto della nostra flotta spaziale ha subito perdite lievi, dovute al primo urto, che ha lanciato gli apparecchi fuori rotta a enormi distanze. Ma gli ordini precedentemente impartiti agli equipaggi hanno ridotto le perdite umane al disotto del minimo previsto. In questo momento quasi tutte le astronavi hanno ripreso il loro posto.

«Dalle prime notizie finora pervenute non risulta vi sia alcun superstite di Rhan.

«Nessun danno materiale rimarchevole ai centri di superficie.

«Al momento dell'urto le stazioni spaziali Simma e Simma-1 si trovavano in posizione di «quadratura» rispetto ai due pianeti. Non vi furono di conseguenza notevoli danni all'infuori di un naturale spostamento delle orbite. Non si lamentano perdite e sono in corso le operazioni necessarie per il ristabilimento delle rotte primitive. Per ora non ho altri dati da comunicare.

«È dichiarato lo stato di emergenza e tutti i fratelli superstiti dovranno attendere nei luoghi in cui si trovano le istruzioni che verranno teletrasmesse alla fine della presente comunicazione. Da questo momento entra in vigore il *piano A-1 di Mirow.*

«I supplenti designati entreranno in carica a partire da questo momento. Nell'assumere il posto di Mirow, sento il dovere di rivolgere alla sua memoria il mio affettuoso e deferente saluto.

«Lamsi III di Argyre assumerà provvisoriamente il mio posto nel Supremo Consiglio di Difesa.

«Da ora innanzi questa Assemblea siederà in permanenza secondo i turni stabiliti dal piano. Attendo i membri del Consiglio di emergenza

nella sala designata, fra trenta minuti».

Detto questo, Ghowli si alzò e uscì dalla sala. Al suo posto si sedette il supplente designato, l'anziano Pard.

Lamsi chiuse l'apparecchio e abbracciò Irvis senza pronunciare una sola parola.

X

LA SPERANZA AZZURRA

A Mensy nel sottosuolo di Aeria, la scena era tutt'altra.

La più spaventosa confusione regnava nella metropoli sotterranea. Le strade-tunnels ripercuotevano in mille echi un clamore discordante di urla, lamenti e richiami, il tutto punteggiato da secche esplosioni.

Gli unici superstiti del "pianeta maledetto" piangevano la distruzione totale dei loro simili e la definitiva scomparsa nel nulla di tutto il loro mondo.

Parecchi soldati chiusi in leggeri scafandri lottavano da molte ore con gente priva di controllo e che sembrava impazzita dal dolore. Le scariche dei tubi *ipno-paralizzanti* si susseguivano sempre più rapide. Fu soltanto dopo aver reso incoscienti quasi tutte le donne della Colonia che l'ordine e il silenzio vennero finalmente ristabiliti.

Nella stanza di soggiorno di Peng-war, Tennersi sedeva di fronte al televisore spento, con il viso nascosto fra le mani. In un angolo una donna dormiva sorridendo nel sonno ipnotico. Le spalle esili della ragazza sussultavano a tratti, lievemente. Suo padre ritto vicino a lei fissava lo schermo vuoto con la fronte corrugata e lo sguardo atono. Poi riaccese l'apparecchio con un gesto meccanico. Apparve lo spazio stellato in cui campeggiava la nube nera che era la tomba del pianeta Rhan.

La testa chiusa dentro un casco di plastica trasparente, un gigantesco marziano stava immobile alle loro spalle.

Peng-war si volse di scatto e gli disse:

«Voi non potrete mai capire, Vhunn, che cosa significhi per noi questo cataclisma. Né voi né alcuno della vostra "razza superiore"!» Il suo tono divenne aspro e amaro:

«Che cosa ne sapete voi marziani dei ruscelli chiari che gorgogliano

dolcemente fra le pietre, del verde delle pianure chiazzate di fiori multicolori, del vento che muove le foglie dei grandi alberi con sussurro profumato e vivo di mille voci? E che ne sapete del cielo azzurro in cui si rincorrono le nubi variopinte, delle brume che temperano l'altezza delle grandi cime, o delle onde dell'oceano che si frangono sulle scogliere in rombo eterno?...» Sussurrò all'improvviso: «Eterno!... No, tutto è finito! nulla è eterno... soltanto le nostre povere illusioni. Ma perché? perché?»

Si coprì il volto con le mani in un gesto disperato.

La tragica angoscia del piccolo uomo era troppo grande per rendere ridicolo il suo aspetto. Il marziano che, dietro di lui, lo sovrastava di tutto il torace, non aveva mosso ciglio. Era impassibile e lontano come una deità nella sua lucente corazza. Infine la sua voce uscì calma dal microfono del casco:

«Cercate di controllarvi, Peng-war. Sarà meglio».

Il nhor tese le braccia verso il marziano con uno scatto violento. La sua faccia era rigata di lacrime.

«Controllarmi! Controllarmi! Sempre!, con il controllo, voi di Marte! Ma che cosa avete al posto dell'anima, voi? Ditemelo! Come potete pretendere che mi controlli? Siete delle macchine, sì, le macchine perfette, ma sempre macchine, alla fine!»

«Se non volete farlo per voi, fatelo almeno per lei». Ribatté il marziano con la massima calma, indicando la ragazza accasciata.

Peng-war scosse il capo, come un cane uscito dall'acqua.

«Avete ragione, Vhunn. Sì, voi avete sempre ragione... Scusatemi».

Un silenzio penoso cadde nella piccola- stanza. Poi la giovane si alzò con lentezza e si volse a Peng-war.

«Padre, ha ragione lui. Come sempre. A che serve piangere? Nessuno riuscirà a far rivivere il nostro mondo che era così bello e dolce. Nessuno, all'infuori del Creatore, come nessuno all'infuori di Lui potrà far comprendere a questi super-uomini quali supreme bellezze sono state dissolte nel nulla. Nessuno, padre, nessuno potrà restituirci mai più il nostro mondo perduto!»

Le lacrime rigavano anche il volto disfatto della giovane che infine si rivolse direttamente a Vhunn.

«Lo capite almeno, questo? Che non abbiamo più nulla?, più nulla, nemmeno la speranza?»

Il marziano non rispose ed essa continuò con voce vibrante: «L'avete

mai visto voi, Vhunn, il nostro mondo? Ditemelo!»

«Sì» rispose l'altro. «Vi fui parecchi anni fa, con la squadra del controllo atomico, prima del "blocco"».

«Ebbene, allora, ditemi. L'avete mai visto un mondo bello come il nostro?»

«Sì. Ne ho visto uno, Tennersi» fu la sorprendente risposta. E tanto inattesa che i due nhors lo fissarono interdetti, dimentichi per un istante persino del loro dolore.

«Ma voi siete matto!» esplose alla fine Peng-war.

«No, affatto». E il marziano sorrise. «Werr è un mondo molto più bello e più caldo del vostro. Feci parte di molte ricognizioni, lassù, e ve lo posso garantire. A parte l'atmosfera meno densa della vostra, il pianeta Werr è pieno di oceani, fiumi, pianure, fiori, alberi, animali e tutte quelle altre cose che a voi piacciono».

«Werr! Werr...» ripeté quasi fra sé Peng-war. «Già, Werr, il terzo pianeta del sistema. Sicuro!» Poi si rivolse alla figlia con commovente tenerezza:

«Tennersi, Tennersi! Werr è la stella azzurra. È la tua stella azzurra, Tennersi ! Da bambina ti piaceva tanto, ricordi? Ricordi: le notti tranquille sulla terrazza della nostra casa fra gli alberi, tra le verdi colline di Prinn? Quella "stella" è un pianeta, lo sai». Fece una pausa. Quindi cambiando tono: «Ma le nostre astronavi non erano sufficientemente autonome per un viaggio così lungo, prima del "blocco". Così nessuno di noi ha potuto mai avvicinarsi a quel lontano mondo. Ma i marziani lo conoscono da molto tempo, Tennersi. Forse…»

Vhunn lo interruppe

«Se i vostri Governi non avessero sprecato le loro energie per la guerra, lo conoscereste anche voi il pianeta Werr. E da molto tempo. Lo sapete benissimo, Peng-war».

Questi scosse il capo.

«Purtroppo avete ragione anche in questo. Ma sapete anche che io ho sempre disapprovato la guerra e fui uno dei primi adepti della "setta"».

«Parlavo in generale, Peng-war» ribatté quietamente Vhunn. «Vi conosco da tempo e ho stima di voi, altrimenti non sarei qui».

Peng-war si riscosse e riprese il dominio di sé: «Grazie, Vhunn». Poi si volse alla figlia e: «Tennersi» disse «la tragedia che ci ha sconvolti non deve farci dimenticare i doveri d'ospitalità. Il capitano della difesa Vhunn

è venuto a trovarci e non gli abbiamo offerto neppure una sedia!» Sorrise con sforzo: «Prego, accomodatevi e scusateci. Avete qualche cosa da comunicarmi?»

Vhunn sedette e rimase silenzioso per qualche tempo, poi disse:

«Come certo saprete, Hon è morto. E saprete anche che io sono l'unico suo parente. Vivevamo insieme qui dal giorno in cui tornò da Rhan. Mi consegnò tre mesi or sono una lettera per voi da consegnarvi dopo la sua morte. Eccola». E gli tese un plico piuttosto voluminoso.

«Grazie. Penso che non vi dispiaccia conoscerne il contenuto».

«Sì. Vi è un'altra lettera per me, nella quale egli mi prega per l'appunto di essere presente alla lettura». E cosi dicendo gli porse un foglio leggero che il nhor lesse.

«Va bene» disse semplicemente. «Non ci resta che leggere la lettera di Hon». Poi aggiunse rivolto alla figlia: «D'altronde penso che in questa ora tragica sia la sola cosa che ci possa consolare. E Hon lo sapeva».

Il documento era in lingua nhor. Peng-war cominciò a leggere lentamente:

Hon IX di Argyre al fratello Peng-war della colonia di Mensy [36] *.*

«Lascio queste righe quale conclusione di oltre cinquanta anni di sforzi intesi a preparare un migliore avvenire sia per i rhangs sia per la stirpe di Wann. Né posso concepire che i loro destini possano comunque divergere da una meta comune.

«Credo fermamente che scopo dell'Ente Supremo sia una forma di intelligenza umana superiore, comune a specie diverse ma comunque destinate a espandersi nei futuri eoni sulle stelle della Galassia.

«Questa profonda convinzione è stata lo stimolo principale che mi ha spinto a tentare la conquista di Rhan per por-tare quella umanità entro l'ordine di tale principio universale dal quale mi sembrava fosse ingiustamente esclusa. Ma molte volte ho dovuto lottare contro il dubbio atroce di aver turbato sia pure in buona fede un ordine di eventi prestabiliti e indispensabili al conseguimento di finalità più alte, o comunque incomprensibili alle nostre intelligenze rudimentali.

«Quella debole ma pur vivace scintilla divina che rischiara le nostre menti e dirige le nostre azioni mi ha indotto col tempo a considerarmi quasi un apostolo; preveggente, saggio e obbiettivo interprete di

codesta superiore e inflessibile volontà cosmica. Se questo non fosse vero nemmeno in piccola parte, non mi resterebbe che chinare il capo, confuso e annichilito, di fronte ad un Ente Supremo oscuro, assurdo e caotico, creatore di un universo luminoso, logico e ordinato.

«Ma in me vi è uno stimolo invincibile che sommerge la mia stessa volontà e rende vano ogni artificiale condizionamento. Per esso, io devo parlare a tutti i fratelli. Tutti: quelli di Wann e quelli di Rhan. E debbo parlare anche per coloro che in avvenire certamente sorgeranno a fatica dalle forme inferiori di Werr e di Oten, o da altre forme di altri innumerevoli pianeti.

«La potenza universale che può e che deve dominare la materia fisica nel tempo, fino a ridurla un mezzo di conquista per una intellettualità superiore, è una sola ed è unica: L'AMORE. L'amore di tutte le creature, assoluto e libero da ogni errata visione di uno stesso fenomeno universale: LA VITA. Sì, la vita in tutte le sue infinite forme ed apparenze che dipendono soltanto da una diversa applicazione delle stesse leggi semplici che reggono lo spazio, il tempo e le forze.

«Ma incomprensibile è lo spazio, ostile il tempo, assurde le forze e inutili le leggi, se non riusciamo a legare il tutto in una logica armonia: LA COSCIENZA DELL'ESSERE. Il cemento di questo edificio cosmico è: L'AMORE.

«Forse il pianeta Rhan è destinato a scomparire, e i suoi resti a gravitare nello spazio fino alla fine del tempo. Se ciò avverrà, nel sistema di Wunn una immensa fascia di polvere cosmica e di frammenti renderà molto pericolosa la navigazione spaziale fra le orbite di Wann e Okni. Le ripercussioni di un simile cataclisma saranno tremende per il nostro mondo e per quello di Okni. Oltre al primo contraccolpo e all'urto successivo della repulsione cosmica, si dovrà sopportare la pioggia dei frammenti entrati nella nostra zona gravitazionale. E tale pioggia meteorica si rinnoverà periodicamente fino a che la maggior parte dei detriti sarà esaurita. Qualche migliaio soltanto, fra i più grossi, potrà stabilizzarsi in orbite permanenti. Certamente la prima pioggia di meteore sarà di una imponenza senza precedenti nella storia del nostro pianeta.

Ma il più grave danno sarà la trasformazione dell'ossigeno in ossidi metallici durante il tragitto atmosferico dei meteoriti resi incandescenti dall'attrito.

«Anche la caduta della polvere cosmica provocherà un fenomeno analogo che, pur se più lento, non sarà meno grave data la sua più lunga durata [37]*.*

«In quale misura il nostro ossigeno possa venire trasformato in ossidi inerti, non si può calcolare perché dipende da troppi elementi dovuti al caso.

«Se la distruzione di Rhan avverrà in fase di opposizione, i danni saranno certamente catastrofici. Ma nessuno è in grado di predire nemmeno con approssimazione se, quando e dove l'esplosione avverrà. Gli swimms sono, purtroppo, i soli arbitri sia del loro che del nostro destino.

«Ma non è soltanto di questo che voglio parlare.

«Quello che voglio dire ai fratelli, è invece un problema di natura superiore e non contingente.

«L'antichissima stirpe di Wann ha bisogno di spazio. Non vi è più possibilità di un lungo avvenire su questo vecchio ed esausto mondo.

«Gli sforzi che si compiono da millenni per trattenere l'acqua e ricavare l'ossigeno dal suolo, dovranno cessare il giorno in cui l'ultimo atomo di uranio sarà trasformato negli impianti atomici. E questo giorno non è più molto lontano. Nel caso dell'esplosione di Rhan e conseguente perdita di ossigeno, gli impianti dovranno essere moltiplicati e l'energia atomica dissipata con tale ritmo da ridurre il termine della nostra sopravvivenza a pochi secoli, o forse meno.

«Ma nel nostro sistema vi sono due pianeti adatti ad accoglierci: Werr e Oten.

«Werr è il più evoluto e non è improbabile che una forma primitiva di antropoidi sia agli inizi delle sua ascesa. Gli elementi radioattivi si trovano in discreta quantità. Le ricognizioni stratosferiche della nostra flotta spaziale lo hanno accertato con i rivelatori a lungo raggio di Herstj. Sia le convulsioni telluriche di assestamento che i fenomeni vulcanici secondari sembrano essere in fase decrescente. Aria e acqua vi si trovano in abbondanza [38] *.*

«Tuttavia penso che Oten sia più conveniente per una prima e più rapida colonizzazione. Infatti, le nostre ultime indagini si sono spinte sotto lo strato nebuloso ionizzato fino a quasi 200 chilometri dalla superficie. Perciò considero Oten come il pianeta da noi meglio

conosciuto. Le grandi quantità di uranio che si sono potute individuare nelle catene montuose dell'emisfero settentrionale e della fascia equatoriale, sono una fonte di energia praticamente eterna. Una nostra prima spedizione potrebbe attrezzare subito una centrale atomica di tale potenza da poter dominare agevolmente le forze endogene che sono ora in fase crescente, almeno in certe regioni.

«Gli animali sembrano essere anfibi e rettili. La flora vi ha, comunque, la preponderanza. L'ossigeno della tropo-sfera è in quantità più che sufficiente, l'acqua ricopre i 2/3 della superficie e non vi è traccia di calotte polari. Oten, può diventare se lo vogliamo, il mondo del nostro avvenire.

«Wann non potrà dare vita a più dei due attuali miliardi di fratelli. Noi non possiamo limitare ulteriormente le nascite né la nostra morale potrebbe tollerarlo. È indispensabile che sia studiato e accuratamente organizzato un piano per una emigrazione quasi totale su Oten e, in seguito, su Werr. Quest'ultimo potrà servire da stazione spaziale intermedia. Ho preparato io stesso lo schema di tale piano che sarà a disposizione della grande assemblea, dopo la mia morte.

«La mia vita è stata spesa quasi interamente per il conseguimento pratico di una fratellanza planetaria e spero che almeno questo merito mi venga riconosciuto.

«La mia resistenza organica è stata fiaccata, specialmente negli ultimi cinquanta anni passati su Rhan privo di un sufficiente condizionamento.

«Lascio al fratello Peng-war l'eredità del mio lavoro per la colonia di Mensy. Sono persuaso che quando egli leggerà queste righe, il suo mondo non sarà più. In tal caso, gli ricordo il tempo passato insieme a Peng-soo quando la colonia era ancora la "setta di Hon". Le nostre idee e le nostre aspirazioni sono state sempre identiche e perciò è superfluo ricordarle. Ma voglio finire rivolgendomi a te direttamente, fratello Peng-war, per assicurarti che la tua gente potrà avere ancora il cielo azzurro, le foreste e i mari del suo mondo perduto. Essi sono lontani ma raggiungibili anche se ora al vostro sguardo appaiono soltanto come una piccolissima stella.

«Tu e tutti i fratelli nhors dovete guardare a quella stella come alla vostra SPERANZA AZZURRA.

Hon IX di Argyre»

Peng-war tacque. Lacrime silenziose rigavano la sua faccia ma egli non sembrava curarsene.

Vhunn sedeva invece impassibile come sempre e Tennersi lo fissava in modo strano. Così strano, che avrebbe senza dubbio allarmato Peng-war, qualora egli fosse stato meno commosso per notarlo.

XI

LA MORTE VIENE DAL COSMO

La pioggia meteorica ebbe inizio il giorno dopo.

Per puro caso, il primo bolide che raggiunse la superficie di Marte colpì uno dei grandi serbatoi d'acqua del Centro di superficie in Argyre. Soltanto dopo che 3/4 del liquido andarono dispersi, fu possibile riparare la falla. 194 uomini persero la vita.

La pioggia infuocata andò aumentando di intensità con un crescendo spaventoso e molti altri centri furono colpiti.

Il fuoco che veniva dal cosmo spuntava dall'azzurro del cielo in punti brillantissimi, come stelle in pieno giorno. Quelle luci di morte ingigantivano in pochi istanti e si trasformavano in parabole incandescenti e sibilanti che si schiantavano al suolo con spaventoso fragore. Il suolo fremeva in sordi boati che raggiungevano i piani sotterranei e rintronavano nei tunnels, quasi che l'intero pianeta stesse per sfasciarsi.

Il *piano A-2 di Mirow* entrò immediatamente in vigore.

Le squadre di emergenza lavoravano in turni serrati e i danni erano contenuti nei limiti previsti. Tuttavia gran numero di canali erano stati danneggiati malgrado gli involucri stagni ed enormi quantità di acqua dilagarono nelle fasce coltivate dei bassopiani. Ma la pioggia continuava ad aumentare di intensità e le difese divenivano sempre più insufficienti. Le file multiple dei tunnels metallici che convogliavano il prezioso elemento erano state spezzate in molti punti in modo irreparabile e soltanto le provvidenziali saracinesche dislocate ogni cinquanta chilometri salvarono una situazione che si aggravava di ora in ora.

Furibondi incendi dilagavano nelle piantagioni di cereali già maturi in quella tarda estate. Due impianti atomici all'estremo settentrionale del deserto di Elysium furono volatilizzati dai bolidi e l'intera regione ne fu sconvolta. I centri di Pjns e Weraani ai margini della depressione Oceanus Fluvius furono letteralmente carbonizzati insieme con più di 55 mila persone. Una enorme meteora di oltre 200 mila tonnellate piombò nella regione di Isidis, un poco a Nord della Grande Syrti, distruggendo e incendiando ogni cosa per un raggio di 50 chilometri. L'intera importante zona della Grande Syrti ne fu squassata e incalcolabile fu il numero delle vittime persino nel terzo piano sotterraneo.

Crateri di tutte le dimensioni costellavano l'intera superficie mentre le perdite umane aumentavano in proporzione. Soltanto l'ordine, la disciplina e il superiore senso di sacrificio e di civismo dei marziani, riuscivano a controbilanciare quella immane rovina.

Dopo i primi tre giorni di pioggia infuocata l'atmosfera era divenuta rovente; più calda che durante la più torrida estate.

La sottile calotta Nord si era sciolta in poche ore. L'eccesso d'acqua che i canali non potevano più assorbire dilagò in una furibonda fiumana verso il Sud, sommergendo ogni cosa. Gli accessi a molti centri sotterranei delle regioni boreali di Elysium, Aeria, Eden e altre vennero raggiunte e migliaia e migliaia di tonnellate d'acqua precipitarono nel sottosuolo.

Nello stesso tempo i grandi bassopiani Fluvius, Nilus e Ganges furono invasi da quelle acque che da innumerevoli millenni li avevano abbandonati. Così, per quel breve periodo si poté parlare ancora di mari e di oceani. Le acque passarono l'equatore e si spinsero perfino nei bassopiani dell'emisfero australe. In tal modo, Aeolis, Aethiopis, Amenthes, Aeria, Thymnamata, Chryse, Ophir e Tharsis divennero grandi isole tondeggianti in un mare profondo pochi metri che, fortunatamente, il fondo andava assorbendo con rapidità.

I giorni passavano e il bombardamento non sembrava diminuire. Anzi aumentava di intensità, mentre la resistenza e la tenacia degli uomini venivano meno. Gran parte dei depositi atomici era esplosa e mortali nubi radioattive percorrevano un'atmosfera agitata da inspiegabili uragani dì straordinaria violenza. Dopo dodici giorni di quell'apocalissi le perdite umane avevano superato ogni previsione. Oltre 48 milioni di uomini erano scomparsi e la pioggia infuocata continuava implacabile.

Fu allora che gli apparecchi radio lanciarono un estremo appello ai superstiti invitandoli al sacrificio per la continua-zione della stirpe. La lotta contro gli elementi fu intensificata senza tener conto dei terribili vuoti che si formavano nelle file dei difensori. Infine, dopo due giorni, il fenomeno entrò nella fase discendente. Durante i dieci giorni che seguirono andò diminuendo di intensità e quindi finì col cessate del tutto.

I superstiti si trovarono allora sbigottiti e sfiniti in un mondo che appariva per i 3/4 un ammasso di rovine.

Ma il *piano A-3 di Mirow* non ammetteva dilazione alcuna e l'opera di ricostruzione ebbe inizio immediatamente.

Specie durante gli ultimi giorni, il Consiglio Supremo della difesa si era preoccupato soltanto di provvedere alle immediate riparazioni dei canali mano a mano che essi venivano colpiti dalle meteore. Ma i Centri di superficie, le centrali atomiche, gli astroporti e le culture vegetali avevano sopportato il bombardamento senza che fosse possibile una qualsiasi azione difensiva. Era indispensabile e urgente provvedere alla loro ricostruzione. Ma passarono quattro mesi di durissimo lavoro prima che i Centri strettamente indispensabili alla vita del pianeta fossero rimessi in efficienza.

Intanto gli scienziati superstiti del Consiglio della scuola di Mensy ordinarono l'invio di una squadra di astronavi di tipo recentissimo a propulsione mista, atomico-elettromagnetica, lungo l'orbita del pianeta distrutto. Malgrado le precauzioni e gli ultimi dispositivi antimeteora ben sette apparecchi andarono perduti in quella terribile crociera spaziale fra invisibili sciami di frammenti e vaste nuvole opache di polvere cosmica. Ma i dati scientifici teletrasmessi furono quelli che salvarono la vita dei superstiti. Perché fu possibile prevedere un vicino e più tremendo pericolo dovuto alla nube cosmica al momento della sua riapparizione nella zona gravitazionale di Marte, dopo aver compiuto il giro dell'orbita.

La pioggia meteorica aveva fissato in ossidi oltre il 3% dell'ossigeno atmosferico, per cui si dovette incrementare d'urgenza la produzione del vitale elemento negli stabilimenti di superficie [39] .

La nube che gravitava nello spazio al posto di Rhan insieme con lo sciame dei frammenti, sarebbe tornata in *opposi*-zione con Marte pressapoco alla fine dell'anno seguente. Nel frattempo si sarebbe enormemente dilatata, ed era da prevedersi per quel tempo una pioggia

meteorica, se non molto potente certo di durata maggiore della prima. Non ci sarebbero stati grossi bolidi, ma un numero enorme di piccole meteoriti avrebbe solcato l'atmosfera arroventandosi per l'attrito e bruciando a spese dell'ormai scarso ossigeno senza toccare il suolo. Anche milioni di chilometri cubi di polvere cosmica sarebbero stati catturati dalla gravitazione di Marte e sarebbero scesi lentamente. La cortina dell'implacabile pulviscolo avrebbe avvolto il pianeta per un tempo imprevedibile ma certo molto lungo, assorbendo e disperdendo il calore solare e provocando così un generale abbassamento di temperatura.

Si doveva perciò prevedere un *periodo glaciale* di durata ignota con il congelamento quasi totale dell'acqua. I canali sarebbero diventati pressoché inutili e le fasce vegetali, ridotte a una ristretta zona equatoriale, non sarebbero state più sufficienti né alla produzione di ossigeno né, tanto meno, alle necessità alimentari.

Fu allora che per la prima volta nella storia di Marte l'assemblea degli anziani si sciolse, declinando i poteri nelle mani del Supremo Consesso della scuola e del Consiglio della difesa. Fu nominato un Organo di emergenza composto di 15 membri al quale vennero affidate le sorti future del pianeta. Capo di tale organo era l'anziano Lenn, uno dei pochi scienziati superstiti, ma, fortunatamente, una fra le più alte intelligenze di Marte.

Il primo provvedimento del nuovo Governo fu l'installazione di un sistema di torri metalliche lungo le principali fasce vegetali munite di specchi parabolici speciali che raccoglievano il calore solare e lo riflettevano sulle piantagioni. Grandi impianti dello stesso tipo furono creati anche nelle zone desertiche e il calore captato fu sostituito a quello delle pile atomiche il cui materiale radioattivo venne incamerato nelle riserve di uranio in previsione del gelo che si attendeva circa trenta mesi dopo [40].

Le scarse miniere ancora attive furono sfruttate con ritmo accelerato. Fu inoltre scoperto che i resti delle meteoriti in fondo agli innumerevoli crateri erano fortemente radioattivi, il che per mise il loro sfruttamento e il ricupero dell'energia.

Nelle centrali polari furono installati apparecchi per riscaldare l'acqua al momento del bisogno e immetterla nei canali a temperatura tale da permetterle di rimanere liquida lungo tutto il percorso. Stazioni

intermedie supplementari di riscaldamento avrebbero garantito in ogni modo quell'assoluta necessità.

Gli involucri dei canali installati prima del cataclisma, risultarono ottimi isolanti termici e furono potenziati con speciali vernici termo-repellenti.

Dopo oltre 16 mesi di titanico lavoro l'Organo dei quindici fu in grado di annunciare ufficialmente che Marte era preparato a sopportare il periodo glaciale previsto senza eccessivi danni per gli abitanti. Ma nello stesso tempo furono intensificati i preparativi per un eventuale esodo in massa secondo lo schema di Hon-IX di Argyre. Per prima cosa vennero stabiliti corsi obbligatori in cui aveva parte preponderante il condizionamento fisico per il volo spaziale e per l'iniziativa personale in caso di forzati atterraggi su plaghe deserte o comunque ostili alla vita umana.

Nelle immense fabbriche di Argyre, Aeria, Aethyopis ed Electris si costruivano in grande numero e con ritmo accelerato astronavi a propulsione mista specialmente studiate per il trasporto di uomini, attrezzi e materiali. Si trattava di veri e propri vascelli transplanetari di proporzioni gigantesche, capaci ciascuno di parecchie migliaia di uomini.

Il Consiglio Superiore della difesa che non aveva più alcuna ragione di essere, fu trasformato in *Consiglio Superiore dei trasporti astrali.* Ghowli ne era il capo e il giovane Lamsi uno dei membri più quotati per la sua alta specializzazione. Horwi aveva il comando di una delle squadre spaziali che già da molti mesi erano partite in ricognizione alla volta dei pianeti Werr e Oten. Pannanti e lrvis facevano parte della direzione di condizionamento femminile di Hellas, a sud della Grande Syrti.

La colonia di Mensy non aveva subito alcuna perdita durante la pioggia meteorica e tanto Peng-war quanto Vhunn, che erano i capi responsabili, ne provavano quasi un senso di umiliazione di fronte agli altri fratelli così duramente provati in quei giorni terribili. Anche per tale ragione fu deciso l'at-trezzamento di una squadra spaziale nhor i cui piloti furono rapidamente istruiti con la ipnopedia [41].

Fu così che un mattino le astronavi di ultimo modello della squadra nhor lasciarono il pianeta Marte dirette verso il sistema di Werr. Peng-war, accompagnato dal biologo Terr-woo, era il capo della spedizione.

Chiusa nella tuta pressurizzata, Tennersi assisteva alla partenza del padre. Attraverso il casco trasparente si poteva scorgere il suo viso

rigato di lacrime.

Il suo braccio si agitava ancora in un ultimo saluto anche quando i fusi scintillanti di titanio erano scomparsi allo zenith. Ella rimase ancora così a fissare attonita il fascio di scie bianche che convergevano e si perdevano lassù nell'azzurro cupo verso un punto lontano dello spazio infinito.

Sul piano desertico di Aeria scendeva lentamente lo strato di polvere rossa sollevata dal soffio potente dei reattori al momento della partenza. Ella rimase così per qualche tempo stranita, mentre il piccolo sole di Marte saliva all'orizzonte.

Una mano che si posava sulla sua spalla la risvegliò da quella stupefazione mentre una voce dal microfono interno del casco sembrò esploderle nel cervello.

«Venite, Tennersi. Laggiù ci aspettano».

Era la voce calma di Vhunn.

XII

ANCHE LA VITA VIENE DAL COSMO

La prora aguzza dell'astronave di Horwi entrò per prima a tremenda velocità nelle nubi ionizzate della stratosfera di Venere.

Molecole solide di anidride carbonica bombardavano il titanio cristallizzato dello scafo in un lamento sonoro di tonalità altissima. Il rombo dei propulsori atomici che andavano riducendo quella spaventosa velocità ne era sommerso. Appena una leggera vibrazione turbava il silenzio della cabina di comando.

Pochi secondi furono sufficienti a superare quello strato lattiginoso profondo parecchi chilometri e la prima squadra di Horwi entrò nell'alta e limpida atmosfera del pianeta.

La velocità veniva ridotta così rapidamente che la decelerazione accecava gli uomini in una rossa nebbia.

Infine gli apparecchi entrarono in orbite chiuse alla velocità stabile di 20 chilometri il secondo.

I reattori tacquero all'improvviso e Horwi si asciugò il sudore che gli copriva la faccia con un sospiro di sollievo. Anche l'enorme peso che lo

schiacciava nella gabbia pneumatica del sedile era scomparso ed egli si sentiva libero di ogni gravame materiale. Una lieve spinta del piede lo portò a galleggiare nell'aria della cabina, vicino al soffitto,

... la prora aguzza dell'astronave di Harwi entrò per prima, a tremenda velocità, nelle nubi jonizzate dall'atmosfera di Venere...

mentre provava l'assurdo desiderio di mettersi a cantare.

L'uomo che sedeva vicino a lui stava male e boccheggiava.

«Accidenti Horwi!» imprecò alla fine, riscuotendosi a fatica. «Ma perché tanta fretta? Non ho mai sofferto in questo modo atroce».

«Non abbiamo tempo da perdere per decelerare con lentezza, Gan. E penso che la tua condizionatura sia stata deplorevolmente trascurata!»

Anche l'altro rise e si portò vicino a lui. Quindi i due uomini scesero nuovamente ai loro posti dinanzi ai complicati apparecchi. I dispositivi pneumatici vennero ripiegati e i due sedili ripresero un aspetto normale.

Horwi mise a punto i telescopi elettronici a lungo raggio per l'esplorazione della superficie sottostante mentre gli apparecchi automatici riprendevano i microfilms. Chino sugli schermi egli dava di volta in volta ordini per la rotta che Gan trasmetteva ai piloti della squadra.

Dopo oltre un'ora alzò gli occhi e rivolse al compagno:

«Ho deciso di scendere qui» disse puntando l'indice su uno schermo.

L'altro lo degnò di uno sguardo indifferente. La velocità era ancora troppo forte e il punto indicato era già uscito dal quadro. Si strinse nelle spalle e alzò le sopracciglia.

«Uhm, va bene, Horwi, scendiamo pure!»

Ma l'altro lo fermò con un gesto mentre stava per trasmettere un ordine.

«Ma no, Gan. Aspetta, non qui! Siamo fuori, ormai. Scenderemo fra sei ore, dopo aver fatto il giro di questo dannato globo».

Quindi gli diede le coordinate del punto prescelto. L'altro le impostò in una calcolatrice elettronica e dopo qualche minuto cominciò a trasmettere agli equipaggi i dati e le disposizioni per il prossimo atterraggio.

«Svegliami fra due ore, Gan» disse Horwi. E inghiottì una pillola con gesta automatico.

* * *

L'astronave di Peng-war gravitava in un'orbita circolare a mille chilometri dalla superficie lunare.

Gli altri sei apparecchi della squadra nhor sembravano immobili nello spazio, ai due lati, nella perfetta formazione a "volo d'anitra" [42] . Non vi

era ancora alcuna traccia di gas atmosferici.

Peng-war scrutava la superficie tormentata del satellite con evidente disappunto. Le astronavi compirono parecchie volte il giro del globo, poi egli diede degli ordini e i 112 reattori entrarono in funzione [{43}] . Ma il vuoto non permetteva la trasmissione di alcun suono e l'isolamento dei motori riduceva quel rombo immane a un lieve ronzio.

La squadra si abbassò fino a pochi chilometri dalla superficie. La velocità venne ancora ridotta fino a bilanciare esattamente la piccola gravità del satellite e le astronavi si stabilirono in orbite circolari. Non si poteva parlare di atmosfera vera e propria, ma i delicati apparecchi cominciavano a denunciare la presenza di particelle ionizzate.

Peng-war si decise d'un tratto e fece mettere in funzione i ruotatori magnetici. Ben presto una leggera e muta vibrazione percorse gli scafi metallici mentre uno strano senso di pesantezza compenetrava tutte le cose. La materia veniva presa nell'antigravità creata dalla serie alternata degli anelli magnetici ruotanti in senso inverso.

La squadra era disposta in cerchio e si librava immobile sopra uno smisurato bassopiano cerchiato da pinnacoli rocciosi alti più di sette chilometri [{44}].

Poi, molto lentamente, le astronavi cominciarono a scendere verso il centro di quel fantastico anfiteatro.

* * *

Con un'analoga manovra, gli apparecchi di Horwi toccarono il suolo di Venere senza il più piccolo urto.

Il piano molto ampio e leggermente ondulato era coperto da una vegetazione verde scuro cosparsa di florescenze dai vivi colori fra cui lo scarlatto e l'azzurro sembravano dominare.

Il cielo terso era di un azzurro chiaro luminosissimo. Tuttavia il disco solare non era visibile né alcun punto del cielo più intensamente luminoso ne denunciava la posizione.

Da tempo si sapeva che l'atmosfera di Venere era respirabile. E parecchio si sapeva anche della vita vegetale e animale presente sul pianeta. Ma nessuno fino allora era sceso oltre i duecento chilometri dalla superficie. Tutte le precedenti osservazioni erano state fatte con gli strumenti a lungo raggio.

Horwi uscì dall'apparecchio chiuso nella tuta astrale e completamente

equipaggiato. Era il primo della sua razza che calcava il suolo di Venere.

Sapeva che la pressione atmosferica era di 748 millimetri di mercurio e la percentuale di ossigeno più che tripla di quella esistente su Marte. In queste condizioni egli avrebbe potuto respirare pressapoco come al Ripiano Terzo. La gravità invece era di molto maggiore e avrebbe richiesto un condizionamento non indifferente. Ma la ricchezza dell'ossigeno avrebbe permesso una maggiore reazione vitale e controbilanciato lo squilibrio.

Tuttavia ordinò di tenere i caschi per evitare il contatto con eventuali germi patogeni ignoti la cui azione era imprevedibile.

«Lo strato ionizzato di anidride carbonica diffonde uniformemente la luce solare. Penso che trattenga anche gran parte di radiazioni forse dannose per noi» disse Horwi [45].

Gan si rigirò più volte a guardare il cielo.

«Però non c'è male, qui, Horwi» esclamò allegramente.

«Gan, faresti meglio ad abbassare il tono di voce o andartene a gridare un po' più lontano» rispose l'altro «non ho tempo di regolare il microfono ogni volta che debbo ascoltarti».

Gan era un giovane biologo di grande valore e forse per questo amava scherzare sull'efficacia del condizionamento. Così replicò a voce altissima mentre Horwi armeggiava col microfono del casco, imprecando.

«Horwi, ora sono certo che hanno sbagliato a condizionarti. Troppi ormoni femminili!»

Nel frattempo un piccolo veicolo a cingoli e a chiusura ermetica fu sbarcato con una diecina di uomini addetti agli strumenti ivi installati e al prelevamento dei campioni. Un altro veicolo aperto più ampio accolse il grosso della squadra di esplorazione.

Poco dopo la carovana partì a forte velocità verso una lontana barriera di monti diafani le cui cuspidi altissime si perdevano nel cielo azzurro.

Oltre le prime ondulazioni i marziani si imbatterono in branchi numerosi di grossi erbivori ricoperti di scaglie verdi lucenti. Le bestie tendevano verso i sopraggiunti lunghi colli serpentini che finivano con piccole teste aguzze munite di occhi rossi sproporzionatamente grandi e senza espressione. Quegli animali erano molto tardi e le macchine dovevano destreggiarsi per non investirli.

«Se non sbaglio sono rettili» disse Gan. «Pensa Horwi da quanti

milioni di anni tipi analoghi a questi sono scomparsi dalla faccia del nostro vecchio pianeta!»

«Beh, non saprei esattamente. Certo parecchi. Ma forse troveremo qualche tipo più evoluto, laggiù nella foresta dove siamo diretti».

«Ne dubito» rispose il biologo «da quanto sappiamo, su questo pianeta l'evoluzione non dovrebbe esser giunta a forme molto più elevate di queste. In ogni modo lo vedremo [{46}]».

Quasi sul limitare della foresta le macchine si trovarono di fronte ad un branco così compatto e numeroso da impedire il passaggio.

«Sono costretto a provare il paralizzatore, Gan» disse Horwi, poi aggiunse «ci servirà anche da esperimento per il futuro. Provo l'intensità 1».

Quindi investì l'animale più vicino con una scarica di raggi rossi appena visibili, mirando al capo. Il collo batté l'aria per un attimo e ricadde inerte al suolo. Ma l'animale si lanciò in un galoppo cieco contro il compagno più prossimo e cadde con un aspro rumore di scaglie. I corpi formarono un groviglio confuso di zampe agitantisi in disordine mentre le code potenti battevano l'aria come enormi fruste.

Horwi lanciò una scarica più forte sui combattenti:

«Intensità 3» disse. I due bestioni si afflosciarono.

«La resistenza di questi animalacci mi sembra formidabile, caro Gan» fu il commento.

«Già» rispose l'altro «forse dipende dalle corazze».

«Usate il numero 3» ordinò Horwi agli uomini. «E cercate di non sbagliare. Una di queste bestie è sufficiente a sfasciarci».

Una decina di lampi giallo verdi aprì un varco nel branco e i veicoli poterono passare. Gli animali non colpiti continuavano a pascolare vicino ai caduti, completamente indifferenti.

Il limite tra il piano erboso e la foresta era netto. Nessuna traccia di cespugli e sottobosco di notevoli dimensioni. Le erbe della pianura finivano a pochi metri dai tronchi quasi nudi degli alberi. Spessi muschi alti un palmo o poco più tappezzavano il suolo di chiazze brune, rossicce e violacee. Tronchi lisci, scagliosi o segnati a losanghe, scannellature e bitorzoli, si ergevano diritti per parecchi metri. Più in alto le ramificazioni intersecantisi in una massa compatta salivano a prodigiosa altezza in un mare irto di punte dalle forme più disparate.

Sotto quella spessa volta la luce era minima e di un verde quasi

spettrale.

Le macchine si fermarono vicino ai primi alberi. I marziani guardavano sorpresi quel paesaggio strano, in silenzio.

«Se non erro, sono crittogame giganti e conifere» disse infine il biologo. «Ma sarà bene che cominciamo a raccogliere qualche campione» {47}.

Horwi assentì e parecchi uomini uscirono dal veicolo stagno recando cassette metalliche a tenuta d'aria.

«Gli altri attendano qui» disse Horwi a quelli dell'altra macchina.

«Terremo il contatto radio». Poi, insieme con Gan, iniziò la marcia alla testa della piccola pattuglia.

Si erano appena inoltrati di una ventina di passi sotto gli alberi quando Horwi si fermò imprecando e cercando di liberare una caviglia da qualche cosa di invisibile che agitava violentemente i muschi. Gan corse in suo aiuto e poco dopo i due uomini trattenevano a fatica con le mani guantate un essere informe e viscido di un colore incerto e perfettamente mimetico col suolo.

Era una specie di lumaca enorme e disgustosa. Ma Gan sembrava felice mentre si affaccendava a infilare quel metro di carne stomachevole in una delle cassette, insieme con manate di muschio.

«Attenzione» gridò una voce «là vi è qualche cosa, a destra».

Tutti si volsero in quella direzione con le armi puntate. Nella semioscurità del sottobosco si avvicinava ondeggiando pesantemente una «cosa» enorme di un verde tenebroso.

Gli uomini si sentirono paralizzati da una paura primordiale che offuscava ogni controllo.

La groppa del mostro si faceva strada ondeggiando e strisciando lentamente contro i rami a oltre sei metri dal suolo, piegandoli e spezzandoli come fuscelli. Il collo tozzo e non molto lungo sembrava reggere a fatica una testa formidabile grossa quanto due uomini. Un muso corneo ricordava quello delle tartarughe mentre la pelle aveva l'aspetto della scorza d'albero. Le quattro zampe terminavano con cinque dita fortemente artigliate e munite di membrana natatoria. La coda era lunghissima e prensile. L'animale sembrava usarla an-che come organo di tatto poiché la spingeva dinanzi a sé come un tentacolo a saggiare i tronchi. L'estremo sottile ter-minava in una sorta di rosso pungiglione.

Infine Horwi riuscì a ordinare con voce strozzata:

«Scarica massima!» e nello, stesso tempo un filo azzurro intenso partì dalla sua arma, seguito quasi subito da altri dodici.

Una vampata biancastra avvolse il mostro per qualche secondo, quindi si dissipò. Al posto di quell'incubo non vi era che una larga radura in cui precipitava una vera cascata di fronde.

Gli uomini retrocessero velocemente per evitare di essere travolti dalla valanga vegetale.

«La prossima volta basterà usare la scarica per 1/10 di secondo» brontolò Horwi, poi aggiunse «e fate attenzione a non colpire i tronchi, se non vorrete essere seppelliti dai rami!»

La squadra piegò sulla sinistra e riprese l'avanzata verso l'interno.

* * *

Appena a tre chilometri dal fondo del cratere lunare gli strumenti cominciarono a denunciare la presenza di una vera atmosfera. Infine le astronavi si adagiarono su un suolo reso soffice da una straordinaria vegetazione.

Dall'interno Peng-war analizzò l'atmosfera, raccolse i dati relativi al calore, radiazioni e magnetismo poi ordinò di uscire dagli apparecchi.

«L'atmosfera non è respirabile [48]» disse. «Magnetizzare le suole degli scafandri a 24 Henn [49]».

Ventotto nhors designati per la pattuglia esplorativa uscirono dagli apparecchi affondando fino al ginocchio nella grigia vegetazione lunare.

Quelle *piante* avevano l'apparenza generale di madrepore con le branche estreme molto sottili. Tutte le ramificazioni erano coperte da una finissima peluria azzurro-chiaro, sensibile e retrattile.

Gli umanoidi accertarono ben presto che la straordinaria florescenza secerneva un liquido denso di colore rosato del quale erano invischiate le loro tute, fino al ginocchio. I ramoscelli, di consistenza e fragilità vetrose, quando venivano spezzati, emettevano per qualche tempo un leggero sibilo insieme con quell'umore.

«Sembrano sensibili. Ma non capisco se siano piante oppure animali [50]» disse Peng-war a Ter-woo, incaricato delle ricerche biologiche. Ma questi non rispose, mentre andava strappando campioni che introduceva nelle cassette stagne.

Gli «animali» fecero la loro comparsa più tardi, dopo che la spedizione ebbe percorso velocemente una diecina di chilometri in direzione

dell'anello montuoso.

Il piano andava popolandosi di strane formazioni rocciose a forma di pinnacolo. Gigantesche stalagmiti marmoree, rossastre e screziate di vari colori, talune delle quali superavano i cinquanta metri di altezza. Altre non raggiungevano i fianchi degli esploratori.

All'avvicinarsi di questi, uno stormo di creature volanti si levò in un vasto fruscio di ali argentee e translucide. Giunti a una certa altezza, gli esseri bizzarri si sparpagliarono in vari gruppi; che andarono a posarsi al sommo di quei pinnacoli.

Ter-woo brontolava qualche cosa di inintelligibile. Poi disse:

«Hanno tutto l'aspetto di insetti giganteschi. Non riesco però a comprendere che cosa possano respirare in questa mefitica atmosfera e come possano resistere a un simile calore!»

Peng-war assentì. Ma sembrava poco persuaso quando disse:

«Sì, sembrano insetti, e non hanno meno di quattro metri di apertura d'ali! Che cosa pensi di fare Ter?»

«Naturalmente, dobbiamo ad ogni costo catturarne almeno uno, Peng. Credo tu possa tentare una scarica paralizzante media di due secondi».

Peng-war non rispose e diresse senz'altro l'arma verso la sommità del più vicino pinnacolo. Il filo rossastro uscì dal disintegratore e raggiunse la vetta. Un rumore stridente come di carta stracciata accompagnò la caduta di due esseri alati lungo la parete rocciosa, mentre altri quattro sfarfallarono verso un'altra cima.

Sembravano veramente enormi insetti corazzati da una crosta grigia e iridescente. Dalla parte media superiore spuntavano quattro paia di ali lunghissime e trasparenti, venate di rosso. A parte il corpo ovoidale, anellato e senza traccia visibile di testa, l'aspetto generale era quello di smisurate libellule. Sei peduncoli articolati a cannocchiale con espansioni terminali a forma di ventosa, facevano le veci di zampe o, comunque, di organi da presa. Agli estremi del

...gli esseri bizzarri andarono a posarsi su quei pinnacoli...

corpo uscivano due flagelli sottili e molto lunghi di un vivido scarlatto.

Stretti in cerchio intorno ai due corpi immobili i nhors osservavano in silenzio le strane creature.

Peng-war diede gli ordini per il trasporto dei due esemplari nell'astronave attrezzata a laboratorio e magazzino.

«Non sappiamo se siano morti o soltanto paralizzati» concluse «perciò state accorti. In caso di bisogno usate la scarica media per un secondo».

Il resto della squadra si spinse ancora per qualche chilometro in direzione della formidabile barriera rocciosa che chiudeva il circo lunare, ma senza trovare altre novità degne di nota. Infine venne deciso il ritorno.

I nhors procedevano a fatica malgrado la magnetizzazione delle suole degli scafandri. La gravità molto debole provocava spesso fastidiose cadute. Finalmente giunsero in vista delle astronavi.

Peng-war si fermò mentre gli uomini salivano ai loro posti e si volse a guardare lo strano paesaggio.

Qualche stormo di insetti scintillava basso sull'orizzonte nella cruda luce lattiginosa di quella debole atmosfera che allo zenith non riusciva a vincere completamente il buio profondo dello spazio né a velare lo scintillio delle stelle.

«La fantasia del Creatore è senza limiti» disse fra sé.

Poi si avviò a fatica verso l'apparecchio.

XIII

LE CAVERNE SUL FIUME

Il giorno dopo quando la squadra di Peng-war entrò in un'orbita circolare a mille chilometri dalla superficie della Terra, gli equipaggi che seguivano sugli schermi l'orografia del pianeta furono presi dall'entusiasmo più sfrenato.

A parte la diversa disposizione delle terre, tutto indicava una grande analogia con il loro mondo perduto. L'accecante riflesso del sole negli oceani di un cupo azzurro era spesso velato da grandi strati di nuvole convogliate da alte correnti nelle zone equatoriali.

Le calotte polari piccolissime sfolgoravano in due macchie di un

bianco immacolato.

«Anche Werr ha subito un forte contraccolpo al momento del cataclisma» disse Peng-war a Ter-woo «ma non sembra vi siano state grosse meteore».

Ter-woo stava fissando lo schermo del telescopio a luce infrarossa.

«Già» rispose «ma il notevole spostamento dell'asse provocato dall'urto, è stato una fortuna per il pianeta. Da quanto ci risulta, prima del cataclisma l'asse era quasi perpendicolare al piano dell'eclittica e non vi erano differenze stagionali ben distinte».

«Certo, Ter. Vi erano solo le tre fasce climatiche normali, cioè la polare, la temperata e la equatoriale. E sembra che la temperatura fosse pressoché uniforme. I wanns affermano che non esistevano calotte di ghiaccio e che si notava una vegetazione lussureggiante anche nelle zone nordiche. Ora invece le calotte sono già visibili e probabilmente aumenteranno di estensione [51]».

Tacque e cominciò a trasmettere degli ordini.

Le sette astronavi ruppero la formazione a cuneo e assunsero orbite diverse allo scopo di poter esplorare e fotografare il maggior numero possibile di particolari orografici del pianeta. Dopo parecchie ore di tali crociere Peng-war ordinò l'atterraggio in una penisola molto vasta che dai piedi di un formidabile acrocoro si protendeva in un vasto arcipelago [52].

Nella pianura lussureggiante scorreva un fiume largo e lento. La vegetazione ne seguiva le sponde in due larghe fasce di giungla che pullulavano di animali. Larghi tratti di bosco e macchie d'alberi rompevano il piano in vari toni di verde. Le astronavi si posarono leggermente fra le alte erbe quasi ai margini della giungla e dopo qualche tempo Peng-war ordinò l'uscita degli uomini.

L'analisi aveva confermato la respirabilità dell'atmosfera ed egli non si preoccupò affatto della eventuale esistenza di agenti patogeni. Così i nhors, liberi dei caschi, scesero fra le alte erbe della pianura respirando a pieni polmoni un'aria profumata e mossa da una calda brezza proveniente dal sud.

Poco lontano un gruppo di mastodonti di color bruno, immobili come massi erratici, guardava stupefatto quei mostri metallici estranei al suo mondo.

«Sono simili ai nostri *vhranns* [53]» disse Peng-war indicandoli

«soltanto che questi sono giganteschi».

Gli umanoidi sembravano impazziti dalla gioia. Toccavano gli steli che arrivavano quasi alle loro cintole e strappavano i fiori che incontravano sul loro cammino, mentre la comitiva piegava in un ampio cerchio per evitare il branco. Ma le bestie parevano interessarsi più delle astronavi che dei piccoli uomini, perché si avvicinarono agli apparecchi e cominciarono a saggiare con la punta delle proboscidi le pareti lisci degli scafi.

Ma fin dalla soglia della giungla i nhors si convinsero che quel mondo così simile al loro era ancora terribilmente selvaggio e ostile alla razza umana. I disintegratori dovettero entrare in funzione immediatamente durante l'assalto di un paio di felini enormi dal pelo fulvo e dalle lunghe zanne [54].

Ciò nonostante si inoltrarono nella giungla per un centinaio di metri accompagnati dalle urla di un branco di scimmie irritate e dallo schiamazzo di migliaia di uccelli.

In seguito fu esplorato il piano a bordo dei mezzi a cingoli per un largo raggio e fu raccolto gran copia di materiale fotografico e di campioni vegetali e animali. Quindi le astronavi ripresero quota e superarono al nord la più alta barriera montuosa del pianeta. Gli altopiani centrali attirarono l'attenzione di Peng-war che ordinò l'atterraggio al centro di uno di essi.

L'altopiano era mosso da colline e intersecato da corsi d'acqua che sfociavano in un largo fiume che a sua volta finiva in un lago di notevoli dimensioni. Tanto al nord quanto al sud e all'ovest altissime catene montuose sembravano isolare per tre quarti quell'immenso bacino lussureggiante dal resto del continente [55].

La spedizione esplorativa si protrasse per parecchi giorni in varie direzioni e i nhors si spinsero sino alle falde delle prime catene oltre il lago, al nord del grande fiume. Anche qui il paesaggio era cosparso di grandi boschi di conifere e rotto da innumerevoli corsi d'acqua. E fu qui appunto che la spedizione venne in contatto per la prima volta con la razza indigena degli antropoidi.

Quel mattino le macchine a cingoli stavano per partire dopo la sosta notturna quando fu notata la prima colonna di fumo che saliva oltre una fila di colline distanti un paio di miglia.

«Andremo da quella parte» disse Peng-war indicando il fumo. E la

carovana si mosse.

I cingoli specialmente studiati scorrevano con un lieve fruscio e i motori atomici non producevano alcun rumore. Fu così che le quattro macchine sbucarono senza essere notate, di fronte alle caverne degli antropoidi terrestri [56].

L'acqua di un torrente scendeva gorgogliando in un letto cosparso di grandi massi tondeggianti, proprio a fianco delle colline pietrose. A pochi metri dal greto si aprivano nelle rocce quattro grandi caverne appena mascherate da gruppi di conifere. L'orda dei trogloditi si agitava all'aperto intorno a focolari accesi sugli spiazzi dinanzi gli antri. Donne, bambini e vecchi costituivano la maggioranza di quella folla schiamazzante intorno ai fuochi. Pochi uomini validi formavano un gruppo in disparte vicino ad un piccolo focolare, quasi sul greto del torrente, ed erano affaccendati a battere pietre e stirare pelli di animali.

Quando i cavernicoli scorsero le macchine tacquero e sostarono stupefatti e immobili a guardare. Ma gli uomini più vicini al torrente si alzarono impugnando delle aste pesanti al cui estremo erano fissate delle punte di pietra. Avevano corpi tozzi e villosi. Pelli di animali cingevano i loro fianchi.

Parecchio tempo passò. Poi Peng-war, Ter-Woo e altri quattro nohrs scesero dalla prima macchina dirigendosi verso il greto.

Tutti i cavernicoli fuggirono allora a precipizio nelle grotte.

«Sono umanoidi e conoscono il fuoco» disse Ter-woo. La piccola squadra attraversò il torrente con facilità saltando di pietra in pietra e avanzò in direzione della prima caverna. A venti passi dall'entrata i nhors si fermarono. Ter-woo gettò un grido di richiamo e alzò un braccio in un gesto amichevole, Ma nessuno comparve. Allora i nhor gridarono tutti insieme. Dopo pochi istanti dal buio dell'antro uscì fischiando un giavellotto che mancò per poco Peng-war il quale balzò da un lato. Ma un secondo colpì uno degli uomini al petto abbattendolo mentre nello stesso tempo una faccia barbuta si affacciava dietro un masso che ostruiva in parte l'ingresso della spelonca.

Allora Peng-war lanciò una scarica mortale contro la testa del troglodita che scomparve, mentre un urlio confuso rintronava nella caverna.

«Indietro subito!» ordinò.

La squadra retrocesse rapidamente verso le macchine.

Quando fu adagiato nel veicolo-laboratorio, il ferito rantolava e subito dopo morì. Ter-woo estrasse a fatica da petto del morto l'asta sottile e ne osservò con interesse la cuspide di pietra.

«Uhm» brontolò stringendo le labbra «è selce piromaca. E lavorata molto bene anche. Questi umanoidi debbono essere abbastanza intelligenti, ma temo sarà molto arduo fare amicizia con loro!»

«Per ora ne sappiamo abbastanza» disse Peng-war «torneremo subito alla base».

Le astronavi furono raggiunte a tarda sera. Gli uomini erano sfiniti e molti non riuscivano a nascondere un certo senso di avvilimento. Tuttavia si disposero in un gruppo ordinato, immobili e rigidi di fronte al cadavere del loro compagno, quando Peng-war disse:

«Aar è il primo fratello caduto per la conquista di questo mondo indispensabile al futuro della nostra stirpe e a quella dei wanns. Questa regione nella quale presto torneremo, da questo momento si chiamerà *Aar*». Guardò il corpo inanimato e riprese:

«Aar, tu sarai ricordato da tutti i fratelli nhors fino alla fine della stirpe». Quindi si irrigidì e si portò la mano sinistra al petto. Poi trasse il disintegratore e lo puntò sul cadavere.

La squadra nhor cominciò a ricevere i messaggi non appena uscita dalla stratosfera terrestre.

La stazione spaziale Simma-1 ritrasmetteva su micro onde le notizie che riceveva dalla squadra spaziale C. S. [57], incaricata di seguire la nube cosmica.

La nube aveva incrociato l'orbita ellittica della cometa Winn-34 [58] mentre questa gravitava in direzione del sole, a una distanza relativamente breve. La nube, che in quei mesi si era enormemente dilatata, aveva subito l'attrazione dell'astro e parte di essa si era spostata di oltre cinque milioni di chilometri verso il centro del sistema. Conseguentemente l'attrazione della Terra avrebbe catturato un grande numero di frammenti proprio in quei giorni ed era prevedibile una pioggia meteorica di notevole potenza [59].

La stazione trasmetteva coordinate e dati a tutte le astronavi in crociera perché evitassero tempestivamente la zona pericolosa popolata dalle meteoriti che viaggiavano a spaventose velocità verso la Terra.

In quel momento la zona era per l'appunto molto vicina alla squadra

nhor.

Peng-war diede ordini rapidissimi e quindi puntò i telescopi elettronici a lungo raggio verso la regione indicata.

Il primo sciame di frammenti era entrato nel raggio di attrazione lunare. La superficie illuminata del satellite appariva sfocata, quasi fosse coperta da un velo.

«La pioggia delle meteore deve essere tremenda, lassù» disse Peng-war «almeno a giudicare da quelle enormi nuvole di polvere».

Ter-woo era molto serio e preoccupato ma cercò tuttavia di scherzare: «Poveri i miei insetti volanti!» disse.

«E... poveri noi!» aggiunse quasi istintivamente Peng-war. Quindi aggiunse altri ordini per gli equipaggi, concludendo: «Accelerazione di 94 Hernst il secondo [60]».

Ter-woo che si era accomodato fin dai primi ordini impartiti nei dispositivi pneumatici del sedile, si affrettò ad approntare anche quelli di emergenza per le accelerazioni massime.

La rotta stava rapidamente invertendosi e quindi la squadra fu lanciata in direzione del Sole. Gli speciali apparecchi radar anti-meteora cominciavano già a segnalare la presenza dei primi bolidi quando la squadra girava intorno al globo terrestre mettendo lo stesso pianeta quale schermo fra essa e lo sciame avanzante.

La velocità degli apparecchi astrali fu spinta al massimo consentito in brevissimo tempo, secondo gli ordini di Peng-war, senza tener conto degli effetti di quella tremenda accelerazione [61]. Lo stesso Peng-war, inchiodato nel sedile pneumatico dal peso di quasi una tonnellata si sentiva sommerso in un oceano di luce rossa le cui ondate sembravano infrangersi dolorosamente contro il suo cervello. Ma per fortuna quella tortura durò soltanto pochi minuti. Tuttavia quando tornò cosciente e poté sollevarsi dal sedile vide Ter-woo ancora svenuto e con la faccia coperta di sangue. Si affrettò ad iniettargli nell'avambraccio un liquido verdastro e, alla fine, il biologo tornò in sé sbattendo le palpebre.

Gli occhi di Ter-woo erano venati di rosso ed egli non poté fare a meno di imprecare sotto voce. Quindi si dominò e accennò un sorriso:

«Peng-war, pensi forse che un biologo morto valga più di uno vivo?» Nel tempo stesso il televisore locale si accese automaticamente ed apparve la faccia di un nhor chiusa nel casco metallico:

«Qui astronave Quattro. Uno dei piloti non ha resistito

all'accelerazione».

Nei minuti che seguirono altre comunicazioni analoghe portarono il numero dei morti a cinque.

«Non vi era altro da fare, Ter» disse Peng-war crollando il capo «per sfuggire le meteoriti. Ed era mio dovere salvare la Squadra». Il biologo non rispose.

Il primo giorno di fuga alla formidabile velocità di oltre 400 mila chilometri l'ora mise dieci milioni di chilometri di distanza fra la squadra e la nube micidiale. Quest'ultima, a sua volta investiva la Terra con velocità dello stesso ordine.. Per tale ragione quella pazza corsa durò ancora un'altra giornata dopo la quale reattori e giroscopi spostarono la rotta in una larga parabola il cui culmine sorpassò l'orbita di Venere. Sei giorni più tardi la formazione poté finalmente puntare in direzione di Marte.

Peng-war calcolò le coordinate con la macchina elettronica e le astronavi furono poste finalmente nella rotta definitiva. Vennero quindi innestati i comandi automatici e gli uomini poterono finalmente riposarsi.

Ma nello spazio cosmico oscuro e gelido, i cadaveri dei cinque caduti, chiusi nei sudari dei loro scafandri precipitavano verso il Sole alla velocità di 110 chilometri il secondo.

XIV

I MOSTRI DI VENERE

La squadra di Horwi lasciò la pianura due giorni dopo. L'esplorazione della foresta era stata molto più faticosa di quanto gli uomini avessero previsto e la marcia terminò sulle sponde di una palude intricata e insormontabile che sembrava estendersi all'infinito. La popolavano rettili acquatici di vari tipi molti dei quali lunghi oltre una ventina di metri, e carnivori, almeno a giudicare dalla formidabile dentatura. Tutto ciò impose il ritorno immediato alla base che fu comunicato per radio agli uomini che attendevano nelle macchine, al limite della foresta. La pattuglia al completo raggiunse le astronavi verso il tramonto e la sera stessa la squadra decollava.

Il giorno dopo i marziani atterrarono di nuovo su uno dei pochi pianori in apparenza deserti precedentemente individuati dall'alto.

Il terreno era bigio e argilloso e si estendeva per un centinaio di chilometri fino ai piedi di una delle principali catene montuose del pianeta le cui vette estreme, di forma piramidale, si innalzavano nel cielo per immergersi, altissime, in banchi compatti di nuvole di un colore plumbeo.

Una fitta vegetazione ricopriva le prime colline e saliva sulle falde delle catene successive a quote superiori ai dieci chilometri. Dal lato opposto il pianoro terminava in un oceano di un cupo indaco. Brevi fasce di spiaggia interrompevano la costa alta sul mare e spesso spezzata da irte scogliere di granito e di basalto. Un fiume di acque ribollenti, largo un paio di chilometri e incassato in una gola scoscesa sfociava rapido e rettilineo in quel mare cupo.

Il suolo argilloso era cosparso di massi e di ciottoli rilucenti di micaschisti ed era costellato da ciuffi di agavi gigantesche dai fiori purpurei.

Ben presto i marziani si accorsero che nemmeno quell'aspro territorio era deserto. Enormi rettili di tipo sauriano, ritti sulle zampe posteriori, stavano brucando infatti le florescenze purpuree a oltre 15 metri dal suolo. Altri correvano veloci, come smisurate lucertole, sollevando angoli di polvere grigia.

Dalla parte delle colline giunse più tardi uno stormo di uccelli strani che si precipitò su un punto della pianura a mezzo miglio dalle astronavi in uno sbattere confuso di ali brune.

Horwi puntò uno strumento e sullo schermo apparve una scena cruenta.

Quegli esseri non erano uccelli, ma rettili dalle vaste ali membranose e con teste che si allungavano in formidabili mascelle irte di migliaia di denti uncinati [62]. Formavano un gruppo starnazzante sulla carogna di uno di quei lucertoloni e si azzuffavano ferocemente affondando quella specie di becco dentato nei visceri putrefatti.

Disgustato, Horwi chiuse l'apparecchio.

Più tardi i marziani si portarono fin sull'orlo della costa.

La sterminata distesa d'acqua che si perdeva ai limiti dell'orizzonte costituiva uno spettacolo straordinario completamente estraneo al loro vecchio mondo arido e brullo. Guardavano stupefatti le brevi onde

chiomate di bianche spume. La brezza che soffiava dal mare sollevava a tratti sul pianoro turbini di polvere e fischiava nei microfoni dei caschi con un lamento sommesso.

Ma neppure quell'oceano era deserto. Le groppe bruno-verdastre di animali enormi emergevano a intervalli dalle onde e lunghe code pinnate battevano i flutti. Anche quei rettili marini sembravano occupati a combattersi poiché in vari punti le acque ribollivano agitate e schiumose. A tratti lunghi colli si ergevano dibattendosi furibondi a parecchi metri dalla superficie mentre arti palmati e artigliati e pinne rivestite di squame si confondevano e si intrecciavano in mischie feroci fra ondate e nuvole di spruzzi.

Sulla breve spiaggia ai piedi della scogliera un branco di tartarughe gigantesche fu scambiato in un primo momento dai marziani per una serie di scogli.

D'un tratto, un ignoto pericolo sembrò spaventare i rettili che improvvisamente rizzarono i colli lunghi tre metri e si precipitarono veloci in mare.

Gli uomini osservavano interessati la scena mentre gli addetti ne riprendevano i microfilm. Dopo qualche minuto la causa di quella fuga apparve evidente e i marziani non riuscirono a trattenere la loro sorpresa né a frenare l'impulso istintivo che li fece indietreggiare di una decina di passi in direzione degli apparecchi.

Un animale, le cui proporzioni superavano di gran lunga quelle dei mostri precedenti, era comparso all'estremo roccioso della piccola baia e si inoltrava pesantemente sulla spiaggia. Era un sauriano corazzato di larghe scaglie lisce e lucide color giallo-dorato. Procedeva cauto, ritto sulle zampe posteriori e trascinando una coda enorme e lunghissima. Le zampe anteriori molto corte terminavano con cinque dita armate di artigli ricurvi due delle quali , sembravano opponibili. Il collo arcuato e mobile come quello di un cigno reggeva una testa poderosa costituita in massima parte da mascelle orribili, irte di zanne taglienti. Quella testa si bilanciava lenta come quella di una serpe all'altezza di almeno trentacinque metri e toccava quasi l'orlo della scogliera [63].

Quando la bestia giunse sulla breve spiaggia parve sentire la presenza degli uomini e tentò la scalata della ripa. Infatti la testa sorse dall'orlo del piano e si sollevò per un paio di metri, mentre i grandi occhi vitrei e privi di palpebre roteavano. Aperse la bocca mostrando le fauci rosee e una

doppia fila di zanne fra le quali si protese una lingua oscura e bifida che dardeggiava l'aria in varie direzioni. I marziani erano retrocessi ancora. Uno di essi perse il controllo e lanciò una scarica azzurra disintegrante contro quella visione spa-ventosa che tosto scomparve in una nuvola di vapore. Nello stesso tempo il suolo roccioso tremò sotto i loro piedi, poi da oltre l'orlo si alzò una colonna di polvere e di detriti.

«Perché hai tirato Merk ?» chiese Horwi. «La prossima volta attendi gli ordini!» Poi aggiunse: «Presto, andiamo all'estremo della baia».

La squadra si spostò velocemente verso destra nella direzione indicata mentre quella specie di terremoto non accennava a diminuire. Dopo un centinaio di metri i marziani si affacciarono di nuovo sull'orlo della scogliera. Da quel punto si poteva assistere all'agonia del mostro decapitato che si agitava in terribili convulsioni ai piedi delle rocce. La coda sbatteva contro gli scogli e ad ognuno di quei colpi tremendi volavano pietre e detriti. Il corpo sussultava nello spasimo e le scaglie embricate si sollevavano irte contro il suolo producendo un rumore secco e crepitante come quello di mille nacchere. Le potenti zampe posteriori scattavano a tratti sollevando il corpo di qualche metro: quando la massa enorme ricadeva di schianto il suolo tremava. La testa era scomparsa e dall'estremo del collo mozzo il sangue usciva a fiotti inondando la breve spiaggia.

«Questi rettili hanno una tremenda vitalità!» esclamò Gan, ma Horwi non rispose. Gli voltava le spalle e stava scrutando il cielo.

«Guarda lassù» disse infine indicando un punto.

Sopra le loro teste, allo zenith, qualche cosa si librava a grande altezza. Uno degli uomini disse:

«Deve essere uno di quei rettili volanti di prima».

«No, non sembra uguale a quelli» disse Gan. «In ogni modo è molto più grande».

L'animale si manteneva alla stessa altezza continuando i suoi giri nel cielo. Dopo qualche tempo ne giunsero altri tre da diversi punti dell'orizzonte e quindi altri cinque. Formavano ora uno stormo compatto.

«Tenetevi pronti con i disintegratori» disse Horwi «ma non usateli che dietro mio ordine».

Lo stormo volteggiò per qualche minuto poi restrinse mano a mano i cerchi calando rapidamente e infine piombò sopra il corpo del mostro

che sussultava ancora negli ultimi spasimi di quella lunga agonia.

I marziani dovettero assistere – e questa volta da vicino – alla scena disgustosa di quei *rettili-avvoltoi* che dilaniavano il corpo ancora palpitante dell'enorme sauriano azzuffandosi ed emettendo acute strida. I mostri volanti erano simili ai precedenti, ma molto più grandi e muniti di strane code nude terminanti in una specie di fiocco membranoso. Anche il *muso-becco* era molto più lungo e affilato mentre gli artigli delle tre dita libere dalla membrana erano più potenti e fortemente ricurve. Il quarto e quinto dito prodigiosamente lunghi servivano da sostegno e da armatura all'ala membranosa che si saldava ai tarsi delle zampe posteriori. Non vi era traccia di penne o altro di simile. Ma l'epidermide liscia e lucida sembrava assai resistente, almeno a giudicare dall'indifferenza con cui le bestie ricevevano i colpi di becco e d'artiglio dei compagni.

Da millenni i marziani erano condizionati ad aborrire ogni genere di violenza e quella scena li turbava fisicamente.

«La natura, qui, sembra basata, più che altrove, sulla lotta brutale per l'esistenza» disse Gan. «Eppure, tutto questo sembra far parte di un piano prestabilito dalla Creazione per giungere a forme più elevate e intelligenti. Tuttavia noi stessi potremmo vivere qui e prosperare pacificamente nonostante la presenza di questi mostri. Ma allora perché sono stati creati ? Perché questo enorme spreco di energie? No, Horwi, certe volte proprio non riesco a comprendere la legge dell'evoluzione!»

«Non sono un biologo come te, Gan» rispose l'altro «e ne capisco molto meno di te in tutta codesta faccenda. Posso dirti soltanto che la vista di queste bestiacce stupide mi disgusta e irrita nello stesso tempo. L'unica loro preoccupazione sembra quella di riempirsi il ventre e, probabilmente, quella di riprodursi». Tacque per qualche minuto osservando la scena, con la fronte aggrottata. Poi si rivolse agli uomini:

«Quando verremo qui avremo da compiere un terribile lavoro per liberarci di tutti i mostri che infestano questo pianeta» disse. «Tanto vale che cominciamo subito. Scarica massima, e non lasciatene sfuggire nessuno».

I raggi mortali conversero sull'orrido gruppo che fu avvolto dalla nebbia in pochi istanti. Dopo cinque secondi, Horwi fermò l'azione.

Quando i vapori biancastri furono-dissipati, la spiaggia apparve pulita e deserta. Al posto dei rettili vi era una depressione circolare profonda

quasi un metro, che stava riempiendosi d'acqua filtrante dal fondo.

«Accidenti, Horwi!» esclamò Gan. «Abbiamo disintegrato anche qualche tonnellata di sabbia!»

Horwi non rispose e diede l'ordine di rientrare alla base.

Dopo un'ora le astronavi sorvolavano l'oceano a bassa quota, mantenuta costante dagli apparati magnetici. I reattori atomici funzionavano al minimo per una velocità di traslazione molto ridotta.

Ma i rettili marini non sembravano spaventati dal rombo che veniva dal cielo. Forse un poco incuriositi, poiché ruotavano verso l'alto gli enormi occhi stupidi...

XV

PRIMA DELL'ESODO

Un mese dopo fu deciso che il primo contingente di emigranti avrebbe raggiunto la Terra e sarebbe stato formato soltanto da membri della colonia di Mensy. I nhors avevano preferito all'unanimità la Terra a Venere. I micro-films stereoscopici della crociera di Peng-war ne erano stati la più efficace propaganda.

Quattro squadre di sette astronavi ciascuna, con un incrociatore spaziale di scorta, sarebbero partite entro breve tempo. Ogni vascello poteva trasportare cinquecento uomini più il materiale indispensabile per ciascuno di essi nonché per la costruzione di una base sul luogo di approdo.

Furono scelte quattro località del pianeta Werr a notevoli distanze l'una dall'altra che avrebbero costituito i quattro centri principali di irradiamento della futura colonizzazione [64].

Da parte loro i marziani stavano attrezzando migliaia di astronavi per il successivo esodo su Venere. Ma l'antica stirpe dei wanns non avrebbe abbandonato completamente il vecchio pianeta. La gran parte degli anziani avrebbe atteso il periodo del gelo su Marte, decisa a combattere e a sopravvivere. E costoro cominciarono a considerare fin da allora i pianeti Werr e Otèn come *colonie*.

Il grande altopiano anulare di *Thammaria Foelix* era attrezzato quale stazione di partenza e le astronavi attendevano allineate negli immensi

depositi. Seimila metri più in basso sul fondo lussureggiante di *Lacus solis* (*Antirees*) [65] vi era la sede del Consiglio Superiore dei trasporti astrali.

Irvis abitava con Lamsi in una piccola casa ad un piano di superficie, circondata di grandi alberi e di fitta vegetazione [66].

Nell'ampia sala d'angolo i due giovani sedevano dinanzi a una grande vetrata. La donna guardava il bosco che si accendeva di mille colori nella luce del tramonto marziano.

«Eppure, Lamsi, anche il nostro mondo è così bello» disse «guarda!» Egli le accarezzò una mano.

«Sì è bello» disse «ma fino a quando? Forse tra un anno questi alberi non saranno altro che spettri ghiacciati. E se vorrai vedere qualche cosa di verde dovrai accontentarti di una ben misera fascia equatoriale». Quindi soggiunse: «Oppure di qualche pianta coltivata in un vaso qui nella nostra casa!»

«Ma, si dice che l'intero Oceanus Fluvius (*Sennsi*), la Grande Syrti (*Goor*) e parte del Sinus Sabiens (*Saòrn*) verranno risparmiati dal gelo!»

«Forse, mia cara. Ma non possiamo prevedere né l'intensità né la durata del freddo, e i nostri impianti termici non sono eterni. Chi ci darà l'uranio indispensabile?»

«II pianeta Otèn. Là vi è uranio sufficiente sino alla fine del sistema Wunn. La nostra futura colonia non ce Io rifiuterà di certo!»

«No. Ma talvolta penso se questa sia proprio la soluzione più conveniente. Otèn è un mondo sei volte maggiore del nostro e ha tutte le risorse necessarie per un avvenire felice e praticamente eterno. Perché affannarsi ancora qui», riprese poi, «durante il gelo, quando il Sole sarà divenuto una stella senza calore? E tutto questo, forse, per molti secoli?»

Irvis continuava a fissare il bosco con occhi atoni. Le cime degli alberi sembravano cosparse di polvere d'oro e spiccavano contro l'azzurro viola del cielo in un quadro di calda e forte bellezza. Dopo qualche tempo la donna chiese con voce piana e sommessa:

«Tu che hai visto Otèn, Lamsi, dimmi, è veramente così bello?» Ma non attese la risposta e continuò come parlasse a se stessa: «No. I film che ci hanno fatto vedere non mi persuadono molto. Otèn è un pianeta triste e selvaggio. Così selvaggio e strano che sembra quasi artificiale. Sì, artificiale. Là non vi è neppure il sole!»

«Certo, Irvis. Werr è un pianeta molto più bello di Otèn» disse

«almeno secondo il tuo punto di vista. Ma, purtroppo non c'è molto uranio...»

Ma la donna voleva sapere tutto. Di Werr e di Otèn. E Lamsi dovette accontentarla e descriverle con ricchezza di particolari l'aspetto del terzo pianeta del Sistema così come gli era apparso parecchi anni prima in una delle sue esplorazioni.

«Ma tu non sei disceso mai sulla superficie, Lamsi» finì con l'interromperlo la donna, poi aggiunse: «Pannanti me ne ha parlato in modo ben più entusiastico del tuo. Horwi non ha voluto prendere parte alle esplorazioni ultime su Werr, ma una sua amica della colonia Mensy le ha raccontato cose meravigliose. Il padre della ragazza fu il primo a porre il piede lassù, e...»

«Già, la figlia di Peng-war, Tennersi. Lo so. Tutti i nhors ne sono entusiasti. Per il solo fatto che è molto simile al loro mondo scomparso essi non vedono l'ora di andare là. Del resto» aggiunse «non posso biasimarli e penso che al loro posto farei lo stesso».

«Vorrei che andassimo anche noi là con loro, mio caro, non credi che potremmo?»

«Sì che possiamo. Ma non ne vedo la ragione, Irvis. Il nostro dovere è di organizzare la colonia su Otèn. Ma se ti fa piacere, credo che ci sarà possibile fermarci qualche volta su Werr durante uno dei molti viaggi che dovremo fare. Tanto più che i nhors partiranno tra pochi giorni e in seguito noi potremo usufruire di basi intermedie bene attrezzate».

Trasse la donna vicino a sé e le chiese con tenerezza:

«Ma dimmi, Irvis, perché ti interessa tanto il pianeta Werr?»

Ella lo guardò in modo strano.

«Se non altro perché là ci sono degli umanoidi, Lamsi» disse «e penso che sarebbe bene ammortizzare il primo urto tra essi e i fratelli nhors...»

Lamsi aveva letteralmente gli occhi fuor dalle orbite.

«Ma tu che c'entri, Irvis, in questa faccenda?» esclamò. «Non sei un uomo e non vorrai farmi credere che ti piacerebbe fare il pioniere fra quei selvaggi incoscienti! O l'apostolo! Tu parli come se fossi la figlia di Hon».

La donna ribatté quietamente:

«No, non sono la figlia di Hon. Egli era soltanto il fratello minore del padre di mio padre. Credevo che tu lo sapessi. Malgrado il mio condizionamento penso che l'apostolato sia ereditario nella nostra

famiglia...» [67]

Lamsi cercava invano di nascondere la sua irritazione. Ciò nonostante seppe dominarsi.

«Comincio a crederlo anch'io, mia cara» disse ridendo «in ogni modo rispetto le tue opinioni, né vorrei influenzarle per il solo fatto di essere unito a te. Soltanto, poiché ti amo, non vorrei perderti».

«Allora siamo d'accordo, Lamsi. Tu non mi perderai perché andremo insieme su Werr. In tal modo potrai dividere con me i pericoli, difendermi... dato che sei un uomo».

Lamsi l'abbracciò, poi disse con finta serietà:

«Va bene. Ai vostri ordini, sorella Irvis».

Ma egli non si aspettava neppur lontanamente che la sua bellissima compagna parlasse sul serio.

Tennersi e Pannanti erano divenute molto amiche. La superba creatura d Thyle-1 (*Pan*) amava la piccola nhor dai capelli neri e dagli occhi dolci.

Tennersi era molto occupata in quei giorni di febbrili preparativi per la partenza imminente. La giovane si sentiva fortemente attratta dal gigantesco Vhunn, sempre gentile, ma freddo e impassibile come un dio pagano.

Non che il giovane volesse nascondere di proposito i suoi sentimenti con l'autocontrollo di una perfetta condizionatura; probabilmente non ne provava alcuno. L'orgoglio di Marte avrebbe potuto essere impersonato da Vhunn. In ogni caso l'impossibilità di una *unione* regolare fra lui e la piccola nhor lo avrebbe trattenuto. Così egli era sempre lontano e la ragazza ne soffriva spesso in modo palese. Per queste ragioni ella si era rifugiata all'ombra di Pannanti che ricambiava quel commovente attaccamento con un affetto non privo di un certo spirito di protezione.

Peng-war era, in ogni modo, troppo occupato nei preparativi per avere il tempo di accorgersi di quanto accadeva alla figlia.

Si giunse così a pochi giorni da quello fissato per la partenza.

Horwi comandava ufficialmente la spedizione, a capo di una squadriglia di quattro incrociatori spaziali di ultimo modello i quali avrebbero scortato le ventotto grosse astronavi fino al pianeta Werr. La squadriglia di scorta avrebbe quindi proseguito per Otèn dopo le operazioni di atterraggio prestabilite e la prima sistemazione sul pianeta

delle quattro *basi* della colonia.

Irvis aveva deciso di raggiungere su Werr la base principale N° 1 della colonia terrestre nel primo viaggio di ritorno da Otèn, che avrebbe fatto insieme con Lamsi. Dire quello che stava passando nell'animo di quest'ultimo, sarebbe stato arduo per chiunque. La donna manteneva un contegno piuttosto chiuso e appariva evidente che cercava di evitare l'argomento ogni qualvolta il giovane lo abbordava. Infine, pochi giorni prima della partenza della colonia di Mensy, si decise finalmente a parlare:

«Spero ti sia accorto, caro Lamsi, che non credo molto a quanto mi vai dicendo da qualche tempo».

Egli la guardò fingendo una stupefazione dalla quale era ben lontano. Anzi si sentiva sollevato da un peso che incombeva da molto tempo. Irvis appariva molto seria, e continuò:

«Tutti i miei piani per il nostro futuro riscuotono invariabilmente la tua approvazione. Devi scusarmi, ma io non ti credo».

«Ma, mia cara, ti assicuro che...» La giovane lo fermò con un gesto deciso.

«No. Non continuare, ti prego» quindi aggiunse in tono un po' ironico: «Dimmi, piuttosto: saresti pronto a subire un esame con la macchina [68]?» e impedendogli di interromperla continuò: «Non dirmi di sì, tanto non ti crederei!».

Lamsi ebbe un gesto scoraggiato: «Be', allora…»

Irvis gli si avvicinò con tenerezza.

«Scusami, caro. Tu sai quanto ti amo e come farei qualunque cosa per non ferirti, ma anche tu devi comprendermi». Poi riprese a parlare fissando sulla parete di fronte un punto inesistente.

«Mi vedo là su Otèn, Lamsi, in quel troppo vasto mondo. Vasto, ma simile a una delle nostre culture sotterranee, eternamente immersa in una atmosfera densa, pesante e cruda, di luce artificiale.

«Oh, il cielo azzurro di Otèn! Un cielo dove non splende mai il sole, dove tra le piante primitive e le paludi senza fine si aggirano mostri orribili. Ventri e artigli, zanne e pungiglioni: forze smisurate al servizio di mostri dagli occhi stupidi in lotte feroci. Quale spettacolo! Urla inarticolate e rumori di ossa infrante risvegliano echi paurosi tra quelle foreste inumane e quei monti assurdi che si perdono nella stratosfera. E

soprattutto questo: enormi corpi che ti sorvegliano dall'ombra. Belle notti davvero! Senza stelle né altre luci che ci parlino di uno spazio infinito, di quel profondo abisso che è la culla di mondi innumerabili, oasi di vita e teatro di forze immense ed eterne. Di quello spazio che è il respiro stesso dell'Ente Supremo. No, non lo potrei sopportare, questo tuo mondo. E saperti là a dirigere una lotta senza quartiere contro quelle forze brute, anzi, un vero massacro organizzato su scala planetaria! Dovrei attenderti ogni sera, sempre in ansia e trepidante per la tua vita, aspettando ad ogni istante uno dei tuoi uomini che venga ad annunciarmi con la massima calma: *Il fratello Lamsi è scomparso per il bene futuro della stirpe wann, gloria a lui!* Oh, no, mi rifiuto di passare il resto della mia vita su Otèn.

«Werr, invece è un pianeta più evoluto e mostri di quel tipo sono estinti da milioni di anni. Nelle notti dolci e tiepide gli astri riempiono a miliardi il firmamento e questo nostro caro vecchio mondo è fra loro: una stella di rosso splendore. Il Sole brilla fulgido e più grande nel cielo azzurro e si riflette abbacinante nelle immense distese di oceani preziosi, pullulanti di vita. E le notti sono ravvivate dal Grande Satellite.

«Poi vi sono gli umanoidi che accendono il fuoco con i rami degli alberi e vivono in spelonche dinanzi alle quali gorgogliano acque perenni.

«Tu sai che essi un giorno diverranno quasi come noi.

«Ma oltretutto vi sono i fratelli nhors e io voglio vivere vicino a loro. Forse potrò aiutarli a sopportare l'enorme fardello di dolore che li affligge. Il dolore di aver distrutto il loro mondo, di aver sconvolto il sistema di Wunn e di averci gettato, attraverso Io spazio, su mondi estranei alle nostre razze».

Lamsi, con la fronte aggrottata, si guardava la punta delle dita. Ella aggiunse:

«Vedi, caro, ho visto i micro-film di Hon. Alcuni più volte. La sua missione era immensamente buona e umana. Credeva in uno scopo di vita veramente universale, superiore a ogni costrizione contingente ed esteso in un futuro inimmaginabile di fratellanza cosmica. Sento che debbo continuare la sua opera di amore».

Tacque infine, e il silenzio che seguì sembrò interminabile.

L'uomo sollevò il capo e la fissò negli occhi con uno sguardo fermo.

«Forse ti sembrerà strano quello che sto per dirti, Irvis» disse. «Tanto più strano in uno che ha compiti molto importanti da svolgere e

conseguenti responsabilità di ordine collettivo. Ma debbo confessare a me stesso che ti amo sopra ogni cosa al mondo e che mi sarebbe impossibile continuare a vivere senza di te. Perciò, pure avendo molte riserve da fare sulle tue idee, ti prometto che verrò con te sul pianeta azzurro».

La giovane lo fissò per un attimo in modo tale da dargli il capogiro. Poi la abbracciò con violenza.

XVI

MONDO NUOVO

Le ventotto astronavi che trasportavano 6452 nhors della colonia su Werr partirono dal deserto di Aeria.

La piccola flotta era giunta da Thammaria Foelix pochi giorni prima insieme con i quattro incrociatori spaziali che dovevano guidarne la rotta fino alla Terra.

Gli apparecchi – tutti a propulsione mista – erano adagiati sulla sabbia rossa di Marte e disposti nel medesimo ordine che avrebbero mantenuto nello spazio. Sebbene ciò non avesse alcuna importanza nel vuoto interplanetario, la flotta avrebbe conservato la formazione a "volo d'anitra" durante tutto il viaggio.

Negli ultimi tipi di astronavi si usavano i tre supporti di coda soltanto in caso di guasto ai dischi magnetici interni che creavano i campi *antigravità*. Si eliminava in tal modo il grande consumo iniziale di energia necessario al decollo con i soli reattori atomici.

Il segnale della partenza fu dato da Horwi dalla cabina di comando del primo incrociatore spaziale in testa alla squadra 1 di Peng-war.

Entrarono subito in azione i dischi magnetici e lentamente tutta la materia degli apparecchi cominciò a perdere di peso. Quando l'*antigravità* divenne intensa quanto la gravità di Marte, il peso scomparve e le astronavi, sollevandosi lentissime dal suolo, cominciarono a salire. La vibrazione dei dischi ruotanti si fece sempre più intensa e la velocità di repulsione aumentò rapidamente. I corpi aumentarono anch'essi a mano a mano di peso sino a superare quello normale e i disturbi dovuti all'accelerazione cominciarono a farsi sentire.

Ma furono mantenuti in un limite sopportabile.

La prima ora di viaggio portò la flotta a oltre 70 mila chilometri dal pianeta. In quel punto entrarono in azione i reattori atomici che crearono una spinta laterale leggermente accelerata. La risultante delle due forze fu una ascesa a 45 gradi rispetto alla perpendicolare. A mano a mano che passava il tempo i dischi magnetici rallentavano mentre aumentava automaticamente l'impulso dei reattori. Tale manovra durò molte ore fino a che la flotta ebbe acquistato una velocità superiore di 20 Km/sec, vale a dire, all'incirca 80 mila chilometri l'ora. Poi l'azione magnetica cessò del tutto ed entrarono in funzione i giroscopi che lentamente spostarono gli apparecchi nella rotta prescelta. I reattori atomici aumentarono nel frattempo l'impulso in modo lento ma costante e fu raggiunta così la velocità prestabilita dei 450 mila chilometri orari indispensabili a portare le astronavi nella zona di attrazione terrestre in poco più di sei giorni. Quindi i reattori furono spenti. L'inerzia avrebbe provveduto a spingere le astronavi oltre il punto neutro dove si sarebbe ripetuta la stessa manovra, ma in senso inverso.

L'astronave di comando della spedizione nhor era quella di Peng-war, capo della prima squadra. Ciascuna di esse era disposta parimenti a volo d'anitra e le quattro squadre formavano, nel loro insieme, un cuneo molto aperto, dalla punta mozza. A cinquecento chilometri precedeva la formazione dei quattro incrociatori spaziali comandati da Horwi. L'enorme velocità di 110 chilometri al secondo imponeva tale intervallo di sicurezza. La debole attrazione di Marte in quella regione riduceva ad ogni secondo quella velocità, ma con molta lentezza in modo che la spedizione sarebbe giunta al punto neutro ancora con la rispettabile velocità di 55 chilometri al secondo.

Tennersi occupava insieme con altri duecento membri della colonia l'astronave di suo padre. Con lei vi era anche Pannanti che aveva desiderato accompagnare Horwi, ma che non aveva potuto seguirlo nell'incrociatore spaziale il cui equipaggio era esclusivamente maschile. Sugli schermi disposti nel salone di soggiorno i viaggiatori poterono seguire le fasi della rotta mentre altoparlanti e televisori permettevano di comunicare in ogni istante con qualsiasi sezione dell'enorme vascello.

Due degli schermi maggiori inquadravano in permanenza Marte e la Terra. Il primo appariva ancora come una piccola luna rossastra che andava rimpicciolendo di ora in ora, mentre l'altro piccolo globo azzurro

ingrandiva in proporzione. Al quinto giorno i due globi avevano assunto dimensioni apparenti quasi eguali.

Quella sera Tennersi e Pannanti sedevano insieme presso gli schermi.

«Siamo quasi a metà strada, vero?» chiese la giovane nhor.

«Oh, no» rispose l'altra sorridendo «i due pianeti non sono eguali; Werr è sei volte più grande. Saremo a metà strada soltanto quando le grandezze apparenti saranno nella stessa proporzione».

Il che avvenne appena sei giorni dopo, nella sfera di attrazione terrestre, quando fu iniziata la manovra per spostare la rotta sulla direzione dell'orbita della Terra, dato che anche il pianeta si spostava nello spazio alla velocità non trascurabile di circa 30 Km/sec. Infine furono riaccesi i propulsori atomici e iniziata un'orbita spirale che avvolgeva il pianeta seguendolo nel tempo stesso nel suo moto di rivoluzione intorno al Sole.

Tutti i nhors affollavano I saloni di soggiorno e guardavano il globo immenso che occupava ora quasi l'intero schermo. Nei superstiti di Rhan si rinnovava l'entusiasmo dei primi esploratori sbarcati con Peng-war sulla Terra pochi mesi prima.

Gli incrociatori spaziali trasmettevano le istruzioni direttamente ai piloti delle squadre e Peng-war sedeva al televisore in costante contatto con Horwi. Erano trascorsi tredici giorni dalla partenza quando finalmente le astronavi ruppero la formazione a cuneo e procedettero distanziate sulla stessa linea mentre ogni incrociatore prese il posto designato alla testa di ognuno. Quello di Vhunn precedeva la prima squadra di Peng-war.

I punti di atterraggio erano stati studiati in modo preciso cosicché ogni squadra era indipendente e autosufficiente. Il contatto era tenuto a mezzo radio.

Sin dall'alta stratosfera apparve evidente che fatti nuovi erano accaduti sulla superficie del pianeta dopo l'ultima esplorazione di quattro mesi prima. A est del grande arcipelago centrale [69], tutta una corona di isole [70] coperta da un ammasso di nubi scure lampeggianti di bagliori rossastri e simile aspetto presentavano anche quelle isole estreme che si spingevano nell'emisfero Nord [71].

Più tardi venne accertato che anche tutta l'ossatura montuosa del continente agli antipodi [72] non era esente dal fenomeno il quale però sembrava molto meno intenso nell'arcipelago occidentale [73].

«Vi è un risveglio generale delle forze endogene» disse Horwi a Peng-war. «I tecnici stanno occupandosene e presto avremo i dati che ci occorrono».

Furono compiute varie circumnavigazioni del globo e poi fu deciso all'unanimità che gli atterraggi avrebbero avuto luogo ugualmente poiché i punti prescelti erano sufficientemente lontani dalle zone delle eruzioni vulcaniche. Pertanto non erano da prevedersi pericoli.

Così poche ore dopo ciascuna squadra puntò verso il luogo di atterraggio.

La prima squadra si trovava a pochi chilometri sopra l'altopiano in cui Peng-war si era incontrato con i cavernicoli. Egli era al televisore e parlava con Vhunn che Io precedeva nell'incrociatore spaziale.

«Scenderemo nella pianura a Est del grande fiume, a 150 chilometri dal lago maggiore. Ora trasmetto le coordinate».

I dati vennero trasmessi insieme con le istruzioni ai piloti della squadra. Le astronavi iniziarono un volo a spirale molto larga mentre l'incrociatore di Vhunn compiva una uguale manovra alla medesima quota, ma in una spirale interna molto più stretta e avente per centro il punto di atterraggio.

Nelle astronavi nessuno parlava. I nhors che non facevano parte dell'equipaggio erano tutti raccolti nei saloni dinanzi agli schermi sui quali scorrevano rapide le immagini stereoscopiche della sottostante superficie.

Il momento era solenne e tutti lo sentivano.

Al televisore, Vhunn trasmetteva sempre.

«Altezza 8000 metri, Velocità ridotta a 250 metri il secondo. Aumento proporzionale dell'antigravità».

Passarono pochi minuti. La faccia intenta di Peng-war grondava sudore.

«Riduzione progressiva della velocità a 180 metri il secondo. Altezza 4500 metri».

'Le astronavi della squadra eseguivano gli ordini e scendevano rapidamente.

A un tratto, la faccia di Vhunn, nello schermo, si indurì.

«Disturbi magnetici nella mia zona. Mantenere la velocità». Poi il marziano uscì dal raggio d'azione del televisore, e la sua immagine sparì

dallo schermo.

Peng-war spinse un bottone e un altro schermo più piccolo si illuminò immediatamente inquadrando l'incrociatore spaziale.

Fu subito evidente che l'apparecchio non aveva più controllo in quanto stava scendendo con un angolo minore di 45 gradi.

La voce di Vhunn uscì ancora una volta dall'altoparlante ma distorta in un tono metallico:

«Vuoto magnetico assoluto... i dischi non...»

Poi più nulla.

Peng-war riusciva a fatica a mantenere centrata l'immagine dell'incrociatore spaziale che precipitava. Infine, un lampo accecante cancellò la visione, e subito dopo l'astronave ebbe un sobbalzo.

Ma Peng-war non perse il controllo dei suoi nervi e immediatamente trasmise gli ordini del caso:

«Mantenere la quota ad ogni costo! Chiudere immediatamente la rotta a spirale. Portare a 7000 giri gli apparecchi magnetici».

Ma malgrado la rapidità degli ordini, l'astronave che si trovava all'estremo interno della formazione entrò nel vuoto magnetico e precipitò immeditatamente. Dopo pochi secondi, un urto più potente del primo segnò la fine dei 194 nhors dell'astronave N° 3.

Peng-war fece allora ridurre progressivamente la velocità fino a zero. Contemporaneamente fece incrementare l'antigravità. Dopo un'ora gli apparecchi si libravano immobili a poco più di un chilometro dalla pianura.

Quindi si cominciò a diminuire l'antigravità con estrema lentezza e finalmente gli scafi si posarono fra le alte erbe.

La prima cosa che fece Peng-war fu di cercare di mettersi in contatto radio con le altre squadre. Ma i suoi sforzi risultarono inutili., I tecnici conclusero che i vuoti magnetici e le distorsioni spaziali dovevano essere provocati dalle perturbazioni telluriche in fase acuta che in quel momento travagliavano la crosta del pianeta.

Si venne nella determinazione di costruire un'alta antenna di emergenza, È ben vero che i sei piloti si offersero ciascuno di portare la propria astronave a grande altezza per tentare il contatto radio. Ma Peng-war si oppose. Non voleva mettere a repentaglio altre vite né arrischiare la perdita di un altro apparecchio con la relativa dotazione

del prezioso materiale atomico.

Poche ore dopo, l'estremo dell'antenna sondava l'etere a oltre 200 metri dal suolo. Ma nessun messaggio venne captato.

Gli uomini sedevano a turno dinanzi agli apparecchi di ascolto.

Passarono cinque giorni di perfetto silenzio dall'etere, che furono spesi nei primi lavori di montaggio delle abitazioni prefabbricate e a tenuta d'aria.

Le sei astronavi furono disposte in un cerchio largo mezzo chilometro, intorno a quella prima base.

Ricognizioni di pattuglie con i mezzi a cingoli individuarono subito i crateri nei punti dove erano precipitati ed esplosi i due apparecchi. La disintegrazione dei materiali atomici aveva pressoché volatilizzato le due astronavi. Gli scarsi rottami ne erano la prova più che evidente. Tuttavia le squadre esplorarono coscienziosamente tutta la zona nella vana speranza di recuperare qualcuna delle salme. I crateri e le zone circostanti erano fortemente radioattive, e ogni ulteriore ricerca venne pertanto abbandonata.

Infine, la sera del sesto giorno, giunsero i primi messaggi delle altre squadre.

Si seppe così che fin dal primo giorno i nhors tentavano di comunicare ma inutilmente. Con ogni probabilità le distorsioni magnetiche e spaziali andavano scomparendo appena allora. Le tre squadre avevano atterrato senza inconvenienti, né si lamentava la perdita di un solo uomo. Tuttavia, un incrociatore inviato due giorni prima, alla loro ricerca, non aveva ancora fatto ritorno. Con ogni probabilità, si doveva considerare perduto. In ogni modo, Horwi non riteneva opportuno arrischiare un secondo apparecchio in quel momento. Perciò egli avrebbe atteso qualche tempo nella speranza che i vuoti magnetici si colmassero e rendessero sicura la navigazione atmosferica.

Pannanti stava passando ore tumultuose che mettevano a dura prova il suo condizionamento.

La morte di Vhunn aveva abbattuto Tennersi: la giovane nhor, che non sapeva ancora quasi nulla di condizionamento, non si vergognava affatto di mostrare apertamente il suo grande dolore. Aveva voluto accompagnare subito le spedizioni esplorative nell'assurda speranza di trovare almeno il corpo del giovane marziano che aveva risvegliato nel

suo piccolo cuore un sentimento profondo quanto istintivamente violento. E nessuno era stato capace di trattenerla.

Quando infine ella dovette persuadersi che non avrebbe mai più vista Vhunn, il suo abbattimento fu tremendo.

Sedeva quasi tutto il giorno fuori dell'astronave di suo padre, con lo sguardo fisso e àtono rivolto al punto del piano dove si apriva il cratere nel quale si era inabissato il suo amore.

Non voleva tenere il casco, e il vento caldo che le scompigliava i capelli neri le portava anche il profumo dei fiori dell'immensa prateria. Ella rimaneva così, quieta e indifferente, dall'alba al tramonto.

Pannanti, completamente disorientata, non sapeva più che cosa escogitare per distrarla da quella muta contempla-zione.

Invano le aveva spiegato che le disposizioni, da tutti accettate, rendevano obbligatorio il casco fino al giorno in cui i biologi avessero finito i loro esperimenti sui microrganismi dei quali l'aria di Werr sembrava satura.

«Se qualcuno di questi microbi è mortale per noi, tanto meglio. Avrò maggiori probabilità di vedere Vhunn».

Fu la sola risposta che ne ebbe.

Pannanti non si era mai trovata a dover fronteggiare una libera manifestazione di istinti simile a quella. Né riusciva a capacitarsi come la nhor non riuscisse a dominare il suo dolore, a reagire, e a costruirsi una nuova vita tesa verso l'immediato futuro il quale, già per se stesso, presentava gravi e importanti problemi di difficile soluzione.

La costruzione e il perfezionamento della piccola base proseguivano intanto lenti ma costanti. Dopo un mese, i biologi avevano concluso i loro primi e affrettati esperimenti con la preparazione di un siero polivalente che avrebbe dovuto preservare i nhors dalle varie malattie che erano state individuate e studiate. Nelle gabbie del laboratorio si agitavano gli animali da esperimento catturati da spedizioni inviate nel territorio circostante appunto per tale scopo sin dai primi giorni dopo l'atterraggio. Tutti i componenti la colonia vennero vaccinati, ad eccezione di Pannanti che pertanto fu obbligata a tenere il casco. La nuova vita cominciava intanto a normalizzarsi e ognuno lavorava per il benessere comune secondo i principi di Marte.

Quanto prima, una spedizione di superficie avrebbe esplorato il grande altopiano, specie verso il Nord, dalla par-te dei laghi, per trovare

il luogo più adatto e favorevole alla fondazione della prima città nhor su Werr.

Dopo qualche giorno la radio annunciò l'arrivo dell'incrociatore di Horwi.

XVII
BASE NHOR N° 1

Pannanti andò ad attendere l'arrivo di Horwi sul piano, oltre la cerchia delle astronavi.

Quando nel cielo comparve il punto brillante dell'astronave la giovane mise in azione l'apparecchio radio locale che portava agganciato alla cintola. Horwi le rispose subito e poco dopo toccò il suolo a un centinaio di metri da lei.

Più tardi Horwi e Pannanti entravano nel laboratorio dove Peng-war attendeva. L'aria era condizionata e i marziani tolsero i caschi.

«Salute Horwi» disse Peng-war «non guardatemi male: prima di entrare sono passato per la cabina di disinfezione!»

Tutti risero.

Horwi ascoltò una relazione completa sulla vita della base a cominciare dal giorno del tragico atterraggio. Dopo un'ora furono introdotti i capi anziani delle altre cinque astronavi e furono discussi i particolari relativi alla spedizione per la ricerca della sede definitiva della colonia.

Il giorno seguente la lunga teoria dei veicoli partì in direzione nord.

Soltanto una ventina di uomini armati e il personale addetto agli strumenti rimasero nel campo insieme col grosso delle donne e dei bambini.

Nel tardo pomeriggio fu raggiunto il fiume e seguito verso l'est fino alle sponde del Grande Lago di cui era il più importante immissario. La carovana sostò per la notte vicino alla foce mentre varie pattuglie perlustravano la zona per un largo raggio.

Branchi di erbivori di ogni tipo e di ungulati fuggivano velocissimi all'avvicinarsi degli uomini. Anche i felini e i proboscidati avevano fatto la loro comparsa nel territorio della giungla presso il fiume. Ma ancora

nessuna traccia di antropoidi, tranne numerose tribù di scimmie urlanti e caudate.

All'alba la marcia venne ripresa e il lago costeggiato lungo il lato est dove sfociavano soltanto corsi d'acqua di piccola portata e facilmente attraversabili con i mezzi anfibi. Il bacino lacustre era molto ampio e la colonna impiegò quasi un intero giorno a raggiungere l'estremo. Qui un emissario non molto ampio ma piuttosto impetuoso scendeva in una gola che si stagliava più al nord in una fila di contrafforti rocciosi.

Gli uomini seguirono il fiume per molte miglia e superarono sia i contrafforti che la seguente catena di colline. Il versante opposto scendeva in larghi piani a terrazzo sino ad una pianura cosparsa di chiazze boscose molto fitte, al centro della quale brillava nella luce lunare uno specchio d'acqua di notevoli dimensioni.

La notte era alta quando la colonna sostò sulle rive sabbiose.

Belve feroci popolavano i boschi e il margine del piano era invaso da larghe zone acquitrinose in cui si agitavano migliaia di caimani. Nelle rocce dei terrazzi verso le colline numerosi antri erano abitati da plantigradi di mole gigantesca. Ma anche qui nessuna traccia di creature umanoidi.

Il giorno appresso fu attraversato il fiume, risaliti i terrazzi dal lato ovest e ripresa la salita in direzione sud. Superate da quel lato nuovamente le colline e i contrafforti rocciosi, la colonna piegò verso ovest lungo la catena che andava salendo mano a mano e ramificandosi fino a formare una cordigliera di monti altissimi che cerchiava tutto il Iato nord del grande altopiano [74].

Il giorno seguente venne infine trovato il territorio ideale per la costruzione del centro stabile.

Era un terrazzo sopraelevato di cento metri dal piano e attraversato ad est da un corso d'acqua rapido e incassato che scorreva in direzione sud. Un altro di minor portata scendeva quasi parallelamente al primo, cinque miglia più ad ovest. Quelle cinque miglia di tavolato, isolate naturalmente ai due lati, salivano al nord con un lieve pendio sino ai piedi di un secondo terrazzo.

Il salto tra i due ripiani superava i cento metri.

Quella specie di gradino naturale era di granito rossastro e in qualche punto strapiombava. Comunque, era inaccessi-bile con mezzi terrestri. AI sud, dopo oltre sette miglia di lenta discesa, la frattura era molto meno

netta e non superava i trenta metri. Tuttavia era anch'essa inaccessibile ad eccezione di due canaloni – sede di due antichi torrenti – che fornivano due discese naturali e potevano essere facilmente difese in caso di necessità.

L'intero pianoro largo cinque miglia e profondo sette era quindi una fortezza quadrilatera accessibile praticamente soltanto dal cielo.

Boschi di conifere, piante di alto fusto e chiare betulle erano intercalate da vasti prati. Molte polle d'acqua sorgiva scaturivano ai piedi del muraglione di granito e si riunivano in parecchi ruscelli, uno dei quali di notevole portata, che scendevano tutti al fiume del lato est.

La colonna sostava appunto ai piedi del gigantesco muraglione.

Le pattuglie che avevano perlustrato la zona avevano incontrato i consueti tipi di animali ma in copia molto minore. La mancanza di antri e di buchi nelle rocce granitiche, teneva evidentemente lontani i grossi felini e gli altri plantigradi.

Ma la terza pattuglia, di ritorno dalla punta sud-ovest del terrazzo, portò la notizia.

Gli uomini recavano infatti degli oggetti che rivelavano la presenza indubbia degli antropoidi terrestri nella zona. Si trattava di grosse pietre naturalmente squadrate, calcinate dal fuoco e fuligginose.

Il capo della pattuglia spiegò la speciale disposizione delle pietre sul suolo al momento della scoperta, nonché la presenza tra esse di ceneri e di carboni spenti.

«Roba vecchia!» esclamò Peng-war «si tratta di quello che anticamente i nostri progenitori chiamavano un *focolare*».

Fu esaminato il resto del materiale: ossa di animali spezzate e che avevano subito una azione di cottura, nonché una punta di pietra. Le rotture di quei resti animali mostravano in modo indubbio di essere state provocate intenzionalmente con l'ausilio di un attrezzo tagliente.

Pannanti assisteva alla scena insieme con Tennersi che Peng-war aveva voluto portare con sé. La marziana non nascose il suo disgusto.

«Sembrano i resti orribili di un pasto di carnivori!» esclamò. «Codesti antropoidi uccidono gli animali e ne man-giano le carni. Che ne dici Horwi?»

Ma questi era assorto nell'esame della pietra appuntita e fu Peng-war che le rispose:

«...e non è escluso che si mangino anche tra loro, Pannanti!»

Horwi gli toccò un braccio e gli porse l'oggetto senza far motto. Peng-war lo rigirò un istante tra le dita quindi lo diede a Ter-woo che, naturalmente, faceva parte della spedizione. Il biologo fece saltare la cuspide di pietra sul palmo della mano un paio di volte poi emise un lieve sibilo, quindi la restituì a Horwi.

«Tenetela per ricordo di questa spedizione, Horwi» disse «è una selce scheggiata dei trogloditi che abitano le caverne di questa zona. Un affare simile a questo, infilato in cima a un bastone sottile, uccise Aar pochi mesi or sono. Durante la prima spedizione, laggiù, verso quelle colline» aggiunse indicando l'ovest «a meno di 50 chilometri da qui, credo».

Horwi non rispose ma aprì le dita guantate e lasciò cadere la selce.

Terr-woo brontolò qualche parola inintelligibile in lingua nhor, poi la raccolse e la cacciò nella sacca di plastica che gli pendeva dalla cintura. Poi proseguì in lingua unificata:

«Gli antropoidi proprietari di quest'arma» disse puntando l'indice contro l'oggetto «non vivono su questo pianoro. Con ogni probabilità vi sono giunti occasionalmente durante una delle loro spedizioni di caccia. Hanno sostato qui per il bivacco, acceso il fuoco tra queste pietre e arrostito la preda per il pasto. La punta sottile della cuspide è spezzata e probabilmente un pezzo è rimasto nel corpo dell'animale stesso. Essi se ne sono serviti successivamente per squartarlo. Comunque la punta era ormai inservibile e perciò è stata abbandonata sul luogo». Tacque per un momento poi concluse sorridendo, rivolto alla giovane marziana: «E voi Pannanti non date retta al vecchio Peng-war. Questi cavernicoli non sono cannibali per la semplice ragione che non hanno bisogno di esserlo. La zona è troppo ricca di animali. In ogni modo vi assicuro che le ossa che vedete qui non sono umane».

Più tardi furono ripresi i micro-films del pianoro e quelli dei canaloni di discesa verso il piano. Quindi le fotografie generali della zona vista dal basso, e finalmente la colonna si portò sulle riva del grande fiume che scorreva in direzione del lago una ventina di chilometri a sud del terrazzo. In quel punto esso era largo e profondo, ma rotto da lunghe isole .di ghiaia, fitte di cespugli spinosi, e la corrente era lentissima. Stormi di uccelli acquatici si alzarono pesantemente dai canneti della riva al sopraggiungere degli uomini. I mezzi anfibi raggiunsero facilmente la sponda opposta, e dopo la breve fascia di giungla acquitrinosa la spedizione si trovò di fronte ad una foresta di alto fusto

che si estendeva per oltre dieci chilometri. Durante la marcia faticosa sotto gli alberi fu ricevuto un messaggio radio che annunciava la comparsa sul piano, a poche centinaia di metri dal cerchio delle astronavi, di quattro antropoidi villosi e seminudi.

Superata anche la foresta le macchine puntarono direttamente in direzione sud-sud-ovest. Calava il crepuscolo quando gli uomini giunsero in vista dell'antenna.

Il racconto particolareggiato della novità fu fatto dal capo incaricato del servizio di vigilanza.

Un'ora prima del mezzogiorno l'uomo in vedetta sulla specola dell'antenna a cinquanta metri dal suolo, aveva avvistato i quattro esseri che avanzavano seminascosti tra le alte erbe. Essi provenivano dall'ovest, là dove si profilavano appena visibili le sagome irregolari di una fila di basse colline rocciose. A un chilometro dalle astronavi avevano sostato lungamente, in gruppo, gesticolando. La vedetta aveva potuto riconoscere distintamente con il telescopio il loro carattere antropomorfo e quando si erano finalmente decisi a avanzare ancora per qualche centinaio di metri non vi fu più alcun dubbio. Erano creature umanoidi di tipo simile a quello dei micro-films portati da Peng war dopo l'ultima spedizione.

Un apparecchio fotografico a lungo raggio era stato puntato sul gruppo e il relativo micro-film era pronto per essere proiettato.

Sullo schermo nella cabina di comando al centro della base, apparve la scena stereoscopica dei visitatori.

I quattro antropoidi erano nudi sino alla cintola e molto villosi ad eccezione di uno di statura molto alta e i cui caratteri somatici si differenziavano notevolmente da quelli degli altri tre. Questi aveva capelli rosso-rame lunghi fino alle spalle e una barba corta appena visibile. Il torace ampio e muscoloso reggeva un collo ben proporzionato e anche gli arti sembravano quasi normali.

La sua statura era di poco inferiore a quella marziana. La fronte bassa e leggermente depressa aveva arcate sopraorbitali molto potenti, ma gli occhi erano ben distanziati. Il naso retto e largo alla base ricordava quello dei rhangs. Una bocca larga con labbra carnose sovrastante il mento. un po' sfuggente accentuava la somiglianza. Insomma, nel suo complesso l'individuo poteva essere considerato senz'altro un umanoide.

I tre compagni avevano le stesse caratteristiche, ma fortemente

caricate. I petti larghi e tozzi e dai muscoli potenti erano però ricoperti da una spessa cotenna mentre i colli apparivano sproporzionatamente grossi e corti. Le fronti erano basse e rugose e gli occhi si avvicinavano molto di più alla radice del naso la cui forma era nettamente camusa. Le bocche larghe erano poco visibili sotto il fitto vello di barbe. lunghe un buon palmo.

I quattro umanoidi reggevano aste di legno liscio, lunghe un paio di metri, in cima alle quali erano ben visibili le cuspidi di pietra fissate mediante strisce di pelle o altro di simile. Parecchi giri di corde che sembravano fatte con intestini secchi di animali, reggevano ai fianchi brandelli di pelliccia. Essi portavano inoltre, appese alla spalla sinistra, enormi clave di legno nodoso. Il gruppo era avanzato cautamente a meno di duecento metri dalla cerchia delle astronavi. Qui i quattro si erano fermati a confabulare per molto tempo. Il più alto sembrava il capo della spedizione poiché dopo una lunga pantomima parve imporsi agli altri che cessarono improvvisamente il loro incomprensibile gesticolare. Quindi era avanzato da solo per un'altra cinquantina di metri fissando l'apparecchio più vicino con la fronte aggrottata nonché l'antenna che si levava al centro della base. Poi si era spostato alquanto sulla destra, cercando evidentemente di raggiungere il più prossimo dei roghi dove i nhors avevano ammassato e incendiato arbusti e rifiuti. Il braciere fumava ancora ed egli non si era arrischiato ad avvicinarsi di più. Rimase in ascolto, forse colpito dalle voci di qualche donna della colonia provenienti dall'interno delle casette metalliche. Poi, all'improvviso, girò sui talloni e fuggi velocemente verso i compagni. Dopo un ultimo breve gesticolare i quattro si avviarono di buon passo nella direzione dalla quale erano venuti. Dopo meno di un'ora le loro figure erano uscite dal raggio visivo degli apparecchi della specola.

Il micro-film era terminato.

«Sono di tipo identico a quello della nostra ultima spedizione» commentò Peng-war. Poi aggiunse: «Ad eccezione di quello più alto. Sembra appartenere ad una razza molto più evoluta. Che ne pensi, Terr?»

«Senza alcun dubbio» assentì il biologo. «E ritengo anche che la cosa sia molto interessante per noi. Se vi è una sola probabilità di intendersi pacificamente con esseri intelligenti di questo pianeta, è senz'altro da escludere che si possa cercarla nella razza che finora conosciamo. Ma se esiste un'altra specie più evoluta – come sembra ormai certo – possiamo

sperare di vivere senza essere costretti a iniziare la nostra storia su questo mondo nuovo con una guerra di eliminazione».

«Mi sembra che tu giunga un po' in ritardo, Ter» lo interruppe Peng-war con ironica amarezza «la nostra storia, come tu dici, è già iniziata e proprio con la guerra».

L'altro scosse il capo e dopo un po' disse:

«Già, è vero. Aar... e quel cavernicolo...»

Quindi brontolò qualche cosa di inintelligibile e infine fissò Peng-war con la fronte corrugata:

«Caro vecchio Peng» disse «sembra proprio che la stirpe dei rhangs sia maledetta dall'Ente Supremo. Guerra! Sempre guerra e distruzione ovunque si vada» poi concluse con rabbia: «ma che proprio non serva nemmeno cambiare pianeta per poter vivere in pace?» Brontolò ancora delle impreca-zioni in lingua nhor misurando a gran passi il pavimento metallico del laboratorio, quindi uscì senza salutare nessuno.

Il trasferimento della base avvenne quattro giorni dopo senza alcun inconveniente. Le astronavi si alzarono a soli cinquanta metri dal suolo e i reattori le spinsero a velocità ridottissima verso il nord. Alla stessa quota l'incrociatore di Horwi compiva veloci evoluzioni lungo la rotta per accertarsi delle condizioni magnetiche e prevenire un altro disastro. Oltre il fiume la quota venne portata a quattrocento metri. Quella crociera alla ridicola velocità di quindici chilometri l'ora ebbe fine dopo il tramonto. Le tenebre erano ormai fitte quando gli enormi vascelli si librarono immobili a una cinquantina di metri dal centro del terrazzo.

Peng-war e Ter-woo scrutavano attentamente il piano con i telescopi. Nelle tenebre brillavano parecchi fuochi verso l'ovest nella regione delle colline e altri, più lontani verso il sud-ovest, oltre il fiume.

«Sono là!» esclamò infine Peng-war indicando il riflesso dei fuochi più vicini. «... le quattro caverne, dove è stato ucciso Aar».

«Sì» rispose il biologo «e gli altri fuochi, laggiù, indicano molto probabilmente la sede dei nostri visitatori del piano. Non credo che i *branchi* delle quattro caverne osino spingersi molto lontani verso il sud. Né credo siano capaci di attraversare il Grande Fiume [75]».

«Non preoccuparti, Ter. Tutte le nostre supposizioni sugli antropoidi verranno ben presto chiarite. Spero solo che ciò avvenga senza danni eccessivi per ambo le parti».

Gli voltò le spalle e indicò la trasmissione degli ordini per

l'atterraggio.

Poco dopo gli apparecchi riposavano sullo spiazzo sabbioso che si estendeva per trecento metri fino al muraglione granitico.

XVIII

IL CENTRO AAR-HON SUL TETTO DEL MONDO

Erano passati quattro mesi dal giorno in cui la squadra 1 era giunta sul grande terrazzo e si poteva ormai parlare di un *Centro*, senza alcuna esagerazione.

Erano state montate le macchine a energia atomica indispensabili per la lavorazione della pietra, del metallo e del legno. Era quindi sorta per prima la grande centrale elettrica all'estremo est del pianoro, costruita in pietra e coperta da un tetto di legno e di metallo. Tutte le abitazioni prefabbricate erano state erette nei punti strategici sul lato sud e i due accessi chiusi con muraglioni di grossi blocchi di granito squadrati alla perfezione e sovrapposti a secco. Due porte metalliche sufficienti al passaggio degli automezzi permettevano l'uscita verso il piano e il fiume.

I boschi del pianoro razionalmente tagliati avevano assunto l'aspetto di parchi disseminati di abitazioni e intersecati da strade.

Nei primi quattro giorni, speciali pattuglie armate avevano distrutto gli animali feroci che popolavano il terrazzo. Pochi branchi di scimmie, quasi tutti gli erbivori e tutte le varietà di uccelli divennero invece cittadini onorari del centro che fu battezzato *Aar-hon* in onore del primo caduto e del fondatore della colonia.

L'intera regione dell'altopiano, scelto da Peng-war, venne battezzata *Seen-rhan* (territorio dei rhangs) [76]. Il fiume che l'attraversava dall'ovest all'est fu detto *Tarr-vhunn* (fiume di Vhunn) [77] e il lago *Lof-nhor* (lago dei nhors) [78]. La parte meridionale del piano a sud del fiume fu chiamata *Talla-vhunn* (piano di Vhunn) e quella al nord *Talla-mak-rhan* (Piano degli antropoidi) [79].

Nel punto centrale più elevato, venne dapprima costruita una torre quadrata alta cinquanta metri, sopra la quale fu issata l'antenna. Altre costruzioni vennero iniziate intorno. Nell'edificio speciale attrezzato a laboratorio chimico-biologico si provvedeva alla preparazione degli

estratti vegetali nutritivi mentre larghe zone verso l'est e il sud venivano coltivate a cereali i cui semi provenivano da Marte.

Il contatto radio con le altre tre basi terrestri era mantenuto costantemente e gli inizi della nuova vita sul pianeta si presentavano sotto i migliori auspici.

Ogni notte venivano accesi quattro riflettori molto potenti agli angoli del centro Aar-hon, e rivolti verso il cielo.

Tanto le vedette al margine sud quanto le pattuglie di ricognizione sul piano Mak-rhan avevano segnalato, per quanto indirettamente, la presenza degli antropoidi.

Colonne di fumo e resti di bivacchi e di focolari ne erano i segni più frequenti. Durante la notte i bagliori dei fuochi si potevano scorgere spesso anche a occhio nudo. Tuttavia i cavernicoli non si facevano vedere.

Il mese seguente Peng-war decise di organizzare una spedizione verso le quattro caverne, ma la partenza dovette essere sospesa perché proprio in quei giorni furono captati per la prima volta dei messaggi spaziali.

Era una trasmissione di Lamsi e giungeva da un punto dello spazio tra la Terra e Venere, distante all'incirca 40 milioni di chilometri. Gli altoparlanti installati in ogni casa resero noto l'avvenimento e quasi tutti gli adulti si radunarono nello spiazzo lastricato e coperto intorno alla torre a commentare la notizia e ad attenderne altre.

Peng-war e Ter-woo sedevano al primo piano dell'edificio dinanzi a uno schermo.

Il messaggio non era molto chiaro e spesso veniva distorto e interrotto. Tuttavia fu possibile capire che l'incrociatore giungeva da Venere dove stava sorgendo una grande base marziana ad opera di una spedizione di tecnici e specialisti sbarcati colà due mesi prima.

Lamsi era accompagnato da Irvis ed era loro intenzione fermarsi "qualche tempo" in Aar-hon. Ma le risposte di Peng-war non venivano captate dall'astronave e non se ne capiva la ragione. Tuttavia Lamsi continuava a trasmettere e la ricezione si faceva sempre più chiara. Anche le altre basi terrestri dei nhors ricevevano i messaggi e continuavano a chiedere istruzioni al centro Aar-hon per mettersi in contatto con l'apparecchio marziano. Fortunatamente quella situazione cessò due giorni dopo quando l'incrociatore si fu avvicinato di oltre 20 milioni di chilometri. Mano a mano che l'apparecchio divorava lo spazio

la conversazione acquistava maggior chiarezza. Infine, dopo quarantotto ore Lamsi annunciò di essere al margine superiore della ionosfera e finalmente poté udire le risposte di Peng-war.

Horwi e Pannanti, presenti, non nascondevano la loro impazienza.

I nhors che popolavano la piazza e seguivano la conversazione mediante gli altoparlanti esterni, esprimevano rumorosamente la loro gioia e scrutavano il cielo nella pretesa puerile di scorgere l'apparecchio, il quale in quel momento – oltre che a mille chilometri di altezza – si trovava anche agli antipodi.

Tanto Peng-war quanto Lamsi cercavano inutilmente di far funzionare i rispettivi televisori. Ma gli schermi il-luminati erano percorsi da vibranti linee di interferenza del tutto inspiegabili e che facevano male agli occhi. Infine vi rinunciarono e Lamsi dovette accontentarsi soltanto delle coordinate esatte del centro.

Quattro ore più tardi l'astronave spuntò dall'est e dopo molti giri si fermò immobile a tremila metri sopra il pianoro.

Appena allora sul televisore della torre si delinearono le immagini di Lamsi ed Irvis. Ma erano deboli e tremolanti. Quattro colonne fumogene bianchissime vennero lanciate perpendicolarmente dai quattro angoli del Centro e dopo pochi minuti l'apparecchio lucido e splendente nel cielo pomeridiano si posò leggero sulla sabbia fine del primo astroporto del pianeta Werr.

Quando i marziani calcarono per la prima volta il suolo terrestre dinanzi a una folla variopinta e acclamante di oltre 1500 nhors e degli uomini di Horwi, soltanto il casco impedì a Irvis di fare una pessima figura di fronte all'intero equipaggio dell'incrociatore. Perché non riusciva a trattenere le lacrime che le scorrevano abbondanti lungo le guance in una commozione violenta quanto inspiegabile.

I marziani osservavano sorpresi il titanico lavoro compiuto dai nhors in quei pochi mesi, mentre procedevano in gruppo lungo una larga strada pavimentata di granito verso lo spiazzo circolare al centro del quale sorgeva la torre. Sulla metà del vasto colonnato coperto che la fronteggiava si apriva l'accesso alla più importante costruzione di Aar-hon. Era un tronco di piramide a base quadrata alto 50 metri, in granito rosso levigato. Gli interstizi fra gli enormi blocchi sovrapposti senza cemento erano quasi invisibili.

I marziani di Lamsi presero posto insieme con quelli di Horwi nel

grande salone che occupava gran parte del piano terreno, di fronte ai 25 anziani dell'assemblea e al Consiglio degli scienziati, composto di 30 membri. Le decorazioni a vivaci colori delle pareti non erano ancora terminate.

Peng-war, a nome dell'assemblea e dei fratelli nhors di Aar-hon, salutò ufficialmente i fratelli wanns di Lamsi. Anzitutto comunicò che gli scienziati erano in grado di fornire un siero immunizzante che avrebbe permesso loro di togliersi i caschi dopo poche ore dalla prima iniezione. Horwi, Pannanti e l'equipaggio dell'incrociatore avevano fornito il plasma sanguigno per gli esperimenti durante i mesi scorsi. Essi si trovavano infatti a perfetto agio, liberi sia dai caschi che dalle tute astrali.

Dopo una brevissima relazione su quanto era stato fatto nel centro e sugli antropoidi cavernicoli, Lamsi, Irvis e gli altri furono accompagnati nelle abitazioni metalliche stagne che li avrebbero provvisoriamente accolti. A tutti fu iniettato il *siero polivalente W* {80}.

Il giorno dopo Lamsi comunicò a Horwi gli ordini del Consiglio dei quindici di Marte. I tre incrociatori superstiti che avevano scortato la spedizione della colonia su Werr, avrebbero dovuto recarsi su Otèn non appena la loro presenza nelle basi terrestri non fosse più indispensabile. Così Horwi partì il giorno stesso alla volta della base 3 dalla quale era venuto {81}.

Soltanto dopo che l'incrociatore marziano fu scomparso verso l'Ovest egli comunicò a Peng-war la sua decisione di restare con Irvis su Werr per un tempo indefinito. Aveva declinato ogni incarico nell'organizzazione dell'esodo dei marziani su Venere e aveva assunto quello di coordinatore delle basi nhors sulla Terra. Peng-war ne fu felice poiché conosceva il suo grande valore di scienziato e specialista di voli spaziali. Inoltre tutti i nhors sapevano della parentela di Irvis. Essi consideravano Hon quasi come una divinità, e parte di quell'adorazione si rifletteva di conseguenza anche sulla giovane. Quel giorno Peng-war riunì in assemblea straordinaria gli anziani e il Consiglio degli scienziati per comunicare la notizia: che fu conosciuta contemporaneamente in ogni casa di Aaar-hon per mezzo della rete televisiva locale.

Quattro giorni dopo l'incrociatore di Lamsi partì, senza di lui, alla volta di Marte.

Tennersi non aveva sofferto per la partenza di Pannanti. Dopo la morte di Vhunn e malgrado i molti mesi trascorsi la giovane era rimasta

chiusa nel suo dolore e il suo carattere era profondamente mutato. Aveva perduto quella vivacità infantile tanto cara a Peng-war e ogni suo atto, anche il più semplice, sembrava il risultato logico di un pensiero lungamente ponderato.

Era diventata una donna, in tutta l'estensione che questo termine comporta nella mentalità maschile.

L'affetto per Pannanti, che in un primo tempo aveva avuto una così grande importanza nella sua vita, negli ultimi mesi si era di molto affievolito. Tennersi non comprendeva la mentalità freddamente logica e quasi standardizzata della marziana. L'assoluto e freddo controllo di ogni sentimento che non entrasse nell'ordine prestabilito di quelli concessi dalla condizionatura, era inconcepibile e inumano per la giovane nhor. E se a Mensy ella aveva dovuto sopportare il controllo collettivo durante i corsi obbligatori di condizionamento, ora sul nuovo mondo si sentiva invece perfettamente libera di comportarsi secondo la sua coscienza e, soprattutto, si sentiva padrona assoluta di se stessa.

Così ella vagava spesso fra i boschi del pianoro di Aar-hon che le ricordavano quelli delle colline di Prinn intorno alla sua casa, nel mondo perduto. E si lasciava andare in una sorta di dolce comunione con quella natura rigogliosa in cui la vita sembrava sprizzare da ogni foglia, dagli steli fioriti e dalle liane gonfie di linfa che sembravano avvolgere con amore tenace i tronchi degli alberi immensi. Infinite razze di uccelli dai colori smaglianti vellutati come petali di fiori vivevano in quella gloria verde. Ai margini delle radure gli erbivori veloci sì fermavano di scatto fremendo sulle gambe sottili per fissarla con lo sguardo mito e curioso dei loro grandi occhi umidi.

Poi cominciò a uscire giornalmente da Aar-hon spingendo i suoi vagabondaggi nel pianoro ricco di macchie d'alberi che scendeva lentamente per molte miglia verso il fiume. Alle violente proteste di suo padre aveva risposto agganciando semplicemente un'arma disintegrante alla cintura. Era una nhor e sarebbe stata in grado di difendersi da sola. Inoltre, la presenza degli uomini e le giornaliere battute delle pattuglie che uscivano nella zona circostante per le ricerche minerarie, avevano spaventato e allontanato gran parte degli erbivori e i grossi felini avevano perciò spostato la loro zona di caccia. Comunque, Peng-war dovette rassegnarsi e Tennersi uscì quasi ogni giorno per le sue solitarie passeggiate.

Le cose cambiarono alquanto non appena giunse Irvis che la ragazza aveva conosciuto a Mensy. Irvis non sembrava molto condizionata. Almeno così decise Tennersi quando la coppia prese alloggio in una graziosa costruzione di pietra attigua alla sua, ai margini del principale "parco" di conifere.

Irvis era esente dalla proverbiale "superbia di Marte". Lo stesso non si poteva dire di Lamsi. Ma quest'ultimo stava quasi sempre con Peng-war e gli altri dirigenti di Aar-hon e la donna passava gran parte della giornata da sola. Così fu naturale che la giovane nhor si trovasse spesso con lei durante le sue gite nei "parchi" e le due donne stringessero amicizia.

Le escursioni esterne di Tennersi si diradavano. Tuttavia Irvis conosceva quella «originalità» della giovane che, del resto, era nota a tutti e da molti disapprovata apertamente. Una sera Lamsi le disse:

«Non mi piace affatto che Tennersi esca dal centro e anche Peng-war ne è molto preoccupato. Spero che tu non l'accompagni, Irvis».

«No, non sono ancora uscita con lei» rispose la donna. «Ma credo che uno di questi giorni lo farò» concluse.

Lamsi strinse le labbra.

«Cara, non farlo» disse. «Tu non sai ancora quali siano i pericoli di questo mondo selvaggio. Non oso pensare a quanto accadrebbe se vi trovaste di fronte a un grosso felino dal pelo fulvo o, peggio ancora, a un branco di antropoidi cavernicoli!»

La donna non rispose subito. Scosse il capo e sorrise lievemente.

«Bene! non credo che quegli ominidi ci mangerebbero, Lamsi!» esclamò. «E poi sembra che abbiano abbandonato le loro escursioni in questi paraggi. Almeno così ho sentito dire al Centro di soggiorno [82]».

«Sì, così sembra. Ma non è affatto certo. Anzi è stata decisa la partenza della spedizione verso le quattro caverne. Partirà fra dieci giorni, Irvis. E penso anche che sarà bene venga pure la tua amica Tennersi. Così si persuaderà dei pericoli cui va incontro uscendo da sola».

La donna rassicurò Lamsi che non sarebbe uscita da Aar-hon con la giovane nhor.

Irvis non mentiva affatto dicendo questo perché veramente non aveva mai accompagnato la ragazza fuori del Centro, né, per il momento, intendeva farlo. Però voleva sapere quale fosse il vero scopo di quelle escursioni. Aveva la impressione che la giovane nascondesse qualche

cosa di molto importante ed era decisa a scoprirlo ad ogni costo. No, certo. Non era mai uscita con lei.

Era uscita invece da sola, parecchie volte, per seguirla da lontano!

XIX

ISOLATI NELLO SPAZIO

La giovane nhor aveva piegato a sinistra dietro la grande macchia d'alberi e Irvis era uscita da un gruppo di cespugli, sul tratto erboso. L'aveva attraversato correndo e si era gettata in un altro gruppo di cespugli da dove poteva seguire le mosse della ragazza senza essere scoperta. Questa seguiva rapidamente il margine del bosco, ben presto ne raggiungeva l'estremo. Irvis, intanto, era entrata nella macchia e le si era potuta avvicinare fino a pochi metri. Oltre la boscaglia il piano scendeva con una ripida scarpata nel fiume.

In quel punto Tennersi uscì dalla visuale e pochi minuti dopo Irvis si avvicinò con precauzione all'orlo della scerpata. La giovane era ferma sull'estremo del greto e scrutava attentamente l'opposta riva. Poi costeggiò la breve spiaggia sassosa per un quarto di miglio fino a raggiungere una località in cui il letto si trasformava in un vasto bacino disseminato di grosse pietre e banchi di ghiaia fra i quali il fiume si divideva in parecchi rami di acque chiare e poco profonde. Senza esitazione Tennersi passò sull'altra sponda. Semi-nascosta da un gruppo di cespugli Irvis l'osservava dall'alto della ripa e non poté a meno di osservare che la ragazza sembrava molto pratica del cammino, almeno a giudicare dalla sicurezza con cui si destreggiava a risalire il pendio opposto che era molto disagevole e disseminato di macigni e piante spinose.

Come le era accaduto le volte precedenti non osò seguirla e si stese all'ombra di quei cespugli in attesa del suo ritorno.

Dopo qualche tempo notò una leggera colonna di fumo scuro che saliva diritta, sopra un bosco, a mezzo miglio, oltre il fiume. Ma più tardi si levò un brezza calda e il fumo si disperse.

Dopo oltre un'ora di attesa Tennersi comparve all'improvviso sull'orlo del piano, un centinaio di metri più a sud. La sua figura sottile stretta in

una tuta verde azzurra si confondeva, quasi, con il verde delle alte erbe. Stette immobile per qualche minuto sull'orlo come per orientarsi e quindi scese lungo la scarpata. Nel tempo stesso Irvis corse al riparo sotto le fronde della prima macchia d'alberi. La ragazza raggiunse ben presto la radura e rifece in senso in verso l'itinerario precedente.

La marziana che la seguiva da lontano entrò dalla porta ovest di Aar-hon una mezz'ora dopo di lei.

«Sì, ho visto distintamente la colonna di fumo, Lamsi» concludeva Irvis la sera medesima dopo avergli raccontato l'ultima sua avventura.

L'uomo l'ascoltava pensieroso. Ella riprese con la massima naturalezza.

«L'ho seguita parecchie volte malgrado la tua proibizione. Va sempre nello stesso luogo oltre il fiume. Non ho mai osato raggiungerla. Ero disarmata e ti confesso che avevo paura. Ma non avevo mai notato quel fumo, fino ad oggi. Che cosa pensi possa essere?»

«Un focolare di cavernicoli, o un *bivacco*, come dice Ter-woo. Che altro vuoi che sia?»

Ambedue tacquero per qualche tempo, assorti. Poi Lamsi concluse:

«Dobbiamo assolutamente avvertire Peng-war: è la cosa più sensata».

«No, aspetta. Ho un'idea migliore. Verrai con me la prossima volta e la seguiremo di là dal fiume».

Lamsi non sembrava persuaso:

«Ma perché? Non ne vedo la ragione. Non possiamo arrischiare di trovarci in mezzo a un branco di quei primitivi! Voi siete due donne, ed io...»

L'altra lo interruppe:

«No, credo non vi sia alcun pericolo. Come puoi pensarlo dal momento che essa vi si reca da sola?»

Egli arrossì imbarazzato.

«Va bene» disse «la seguiremo come vuoi tu. Mi avvertirai in tempo». E tacque deciso a troncare l'argomento.

Ma nei giorni seguenti Tennersi non lasciò il centro.

Eventi gravi stavano maturando e l'intera comunità di Aar-hon era preoccupata a seguirne il rapido svolgimento.

Dapprima la base 3, poi anche le altre cominciarono a trasmettere e a raffrontare le rispettive osservazioni sulla rete magnetica del pianeta che andava subendo una rapida quanto inspiegabile trasformazione. Le linee

magnetiche erano spezzate da vuoti improvvisi e le stesse osservazioni compiute nella zona di Aar-hon lo confermavano in modo indubbio.

Potenti distorsioni provocavano inoltre noduli e vortici e rendevano sempre più pericoloso, per non dire impossibile, l'impiego dei propulsori magnetici delle astronavi.

La base 2 aveva perduto un apparecchio in uno di tali vuoti formatosi all'improvviso durante un volo di sondaggio scientifico della stratosfera. La direzione delle linee di forza mostrava inoltre con evidenza palese che i poli magnetici andavano spostandosi e non coincidevano più con quelli dell'asse di rotazione. Infine la base 3 segnalava l'apparizione ognor più frequente nel cielo settentrionale di aurore boreali di grande potenza. Era stato inviato un apparecchio nell'alta stratosfera col solo mezzo di propulsione atomica e conseguente spreco di energie, con l'intenzione di assumere dati scientifici sufficienti per spiegare il fenomeno. Oltre i trenta chilometri era stata così accertata la presenza di una fascia di pulviscolo cosmico fortemente elettrizzato che diveniva sempre più densa mano a mano che si saliva. Alla quota di quarantadue chilometri l'apparecchio si era trovato in condizioni critiche. Non si poteva usufruire dei campi magnetici e la velocità doveva essere quindi mantenuta piuttosto alta. Di conseguenza l'attrito della nube aveva finito con l'arroventare pericolosamente lo scafo malgrado la sua cristallizzazione [83]. Inoltre, il che era molto più grave, l'elettricità delle particelle che lo colpivano si traduceva in una somma di cariche superficiali che lo trasformavano in una specie di enorme condensatore. Elettricità e calore combinati in un misterioso connubio spostavano la disposizione molecolare dei cristalli retrocedendo il metallo verso lo stato amorfo. In più, tutti i campi magnetici dei motori degli apparecchi interni venivano distorti o addirittura invertiti.

L'astronave era quindi precipitata a propulsori spenti e senza alcun controllo per oltre venti chilometri. Soltanto il sangue freddo e la perizia dell'equipaggio avevano permesso la riaccensione dei reattori appena in tempo per evitare un disastro.

La conclusione era che per il momento il pianeta era avvolto in una nuvola mortale di ignoto spessore. E in tali con-dizioni nessuno avrebbe potuto raggiungere la Terra dallo spazio cosmico.

Anche le comunicazioni radio-spaziali erano divenute impossibili. Le onde eteree, respinte da quello strato elettrico venivano riflesse e

rimbalzate al suolo. Ne conseguiva una molto migliore ricezione fra le stazioni terrestri, ma da quel momento il pianeta era completamente isolato da ogni comunicazione interplanetaria.

Ad aggravare maggiormente la situazione giunse infine la notizia dalla base 3 che il grande fisico Mansoo annunciava un periodo glaciale prossimo e di incerta durata. La polvere cosmica avrebbe assorbito parte del calore solare e la temperatura media alla superficie del pianeta avrebbe subito un abbassamento generale di qualche grado. Il che era più che sufficiente a estendere le glaciazioni polari su larghe zone delle fasce temperate.

Passarono così molti giorni in cui i fratelli di Aar-hon, preoccupati e tristi, passavano gran parte del tempo vicino ai televisori locali. Anche il Centro di soggiorno era sempre molto affollato, ma straordinariamente silenzioso. Contro ogni loro istinto di razza, i nhors erano divenuti taciturni.

Una notte il cielo del nord s'illuminò di un riflesso sanguigno che aumentava rapidamente di intensità. Sembrava che tutte le foreste, oltre i monti, ardessero in uno smisurato incendio. Quindi il bagliore si condensò in una serie di cortine sfrangiate di nappe rettilinee e di fiamme lanceolate, vibranti in una armonia di violetti, rossi, gialli e verdi-azzurri.

Le stelle dell'Orsa sembrarono scomparire travolte in quell'aurora boreale che sfolgorava di muto splendore.

Ma Tennersi non sembrava molto impressionata dalla gravità degli avvenimenti che isolavano i nhors dal resto dei fratelli wanns per un tempo indefinito sul pianeta ancora selvaggio e praticamente sconosciuto. Ma il più strano si era che anche Irvis non appariva turbata mentre Lamsi, per contro, era del tutto disorientato.

I giorni passavano tuttavia, e non vi era ancora nessun sintomo del gelo previsto ad eccezione delle aurore boreali che ormai quasi tutte le notti accendevano il cielo del Nord.

L'assemblea decise finalmente di realizzare il progetto, già più volte rimandato, della spedizione alle quattro caverne. Tutti sentivano il desiderio di eliminare per lo meno il più vicino dei molti pericoli ignoti che minacciavano il futuro. Così vennero ultimati i preparativi per l'attrezzamento della colonna la cui partenza era stata fissata per tre giorni dopo.

Ma nel primo meriggio dello stesso giorno Lamsi fu chiamato al televisore da Irvis.

«Poco fa Tennersi mi ha detto che andava nel "parco". Ma sono certa che uscirà invece dal Centro. Affrettati dunque a venire». E chiuse l'apparecchio.

Lamsi ed Irvis si fermarono al riparo del gruppo di cespugli mentre la ragazza guadava il fiume.

Tennersi aveva seguito il consueto itinerario e non s'era affatto accorta d'essere spiata. E quando i due raggiunsero la pianura dall'altro lato del fiume, essa stava già inoltrandosi in un bosco duecento metri più lontano.

L'inseguimento sotto le piante era faticoso. I due marziani procedevano cauti e Lamsi impugnava il disintegratore scrutando attentamente i cespugli del sottobosco e le macchie dalle quali spesso fuggiva rapido qualche animale di piccola mole. Una brezza leggera proveniente dal sud agitava le fronde in un vasto mormorio. A tratti echeggiava una lontana eco di voci animalesche e discordanti mentre il confuso e vario cinguettare degli uccelli scendeva dalla volta verde.

Spesso la figura verde-azzurra di Tennersi scompariva dietro un folto ed essi erano costretti ad accelerare l'andatura per non perderla di vista.

Dopo un'ora di quella marcia cominciarono a percepire l'odore del fumo. Giungeva a tratti portato dal vento e si faceva sempre più acuto. Un fuoco di piante resinose doveva bruciare non molto lontano. Finalmente la ragazza si fermò davanti a un gruppo di alberi molto fitti intersecati da un groviglio di liane e cespugli spinosi che formavano una sorta di siepe dall'apparenza impenetrabile.

Lamsi e Irvis si erano avvicinati con cautela ripiegando sulla sinistra dove una provvidenziale serie di cespugli per-metteva loro di nascondersi facilmente.

Nel frattempo Tennersi esaminava con attenzione la barriera spinosa e alla fine parve aver trovato quanto cercava poiché si chinò e scomparve. I due uscirono e ben presto scopersero una specie di basso tunnel scavato nei rovi.

«È stato fatto col disintegratore!» non poté a meno di esclamare Lamsi con voce soffocata. Poi si chinò carponi seguito da Irvis.

Quella straordinaria tana vegetale era lunga una ventina di metri e i

due non tardarono a giungere presso l'uscita oltre la quale l'intensa luce denunciava l'esistenza di una radura.

Si avvicinarono con lentezza al pertugio strisciando quasi con la faccia contro il suolo e finalmente si fermarono.

Lo spettacolo li lasciò impietriti dallo stupore. Nel centro di una larga radura ardeva un braciere circondato da grosse pietre. Un antropoide villoso, accucciato vicino al fuoco, stava compiendo un lavoro che riempì Lamsi di disgusto. Irvis, stretta accanto a lui contro le spine del tunnel, stringeva le labbra mentre fissava, come ipnotizzata, la scena selvaggia. Un ramo forcuto piantato nel terreno a un lato del focolare reggeva l'estremo di un bastone orizzontale sul quale era infilato il corpo fumante di un animale. L'antropoide reggeva l'altro estremo che girava con lentezza, rosolando al fuoco quell'orrore. L'odore della carne arrostita penetrava nelle loro narri, sconvolgendoli.

A pochi passi dal fuoco Tennersi e un altro antropoide muscoloso e dalla pelle chiara stavano immobili uno di fronte all'altra guardandosi in silenzio.

L'uomo aveva la testa eretta e lo sguardo profondo e vivo. Lunghi capelli di uno scuro rosso rameico gli scendevano sin sulle spalle. Con la destra si appoggiava ad una lunga asta che terminava con una cuspide di pietra. I fianchi stretti erano a malapena coperti da brandelli di pelliccia.

«È l'ominide dei micro-films!» mormorò Lamsi con voce rotta.

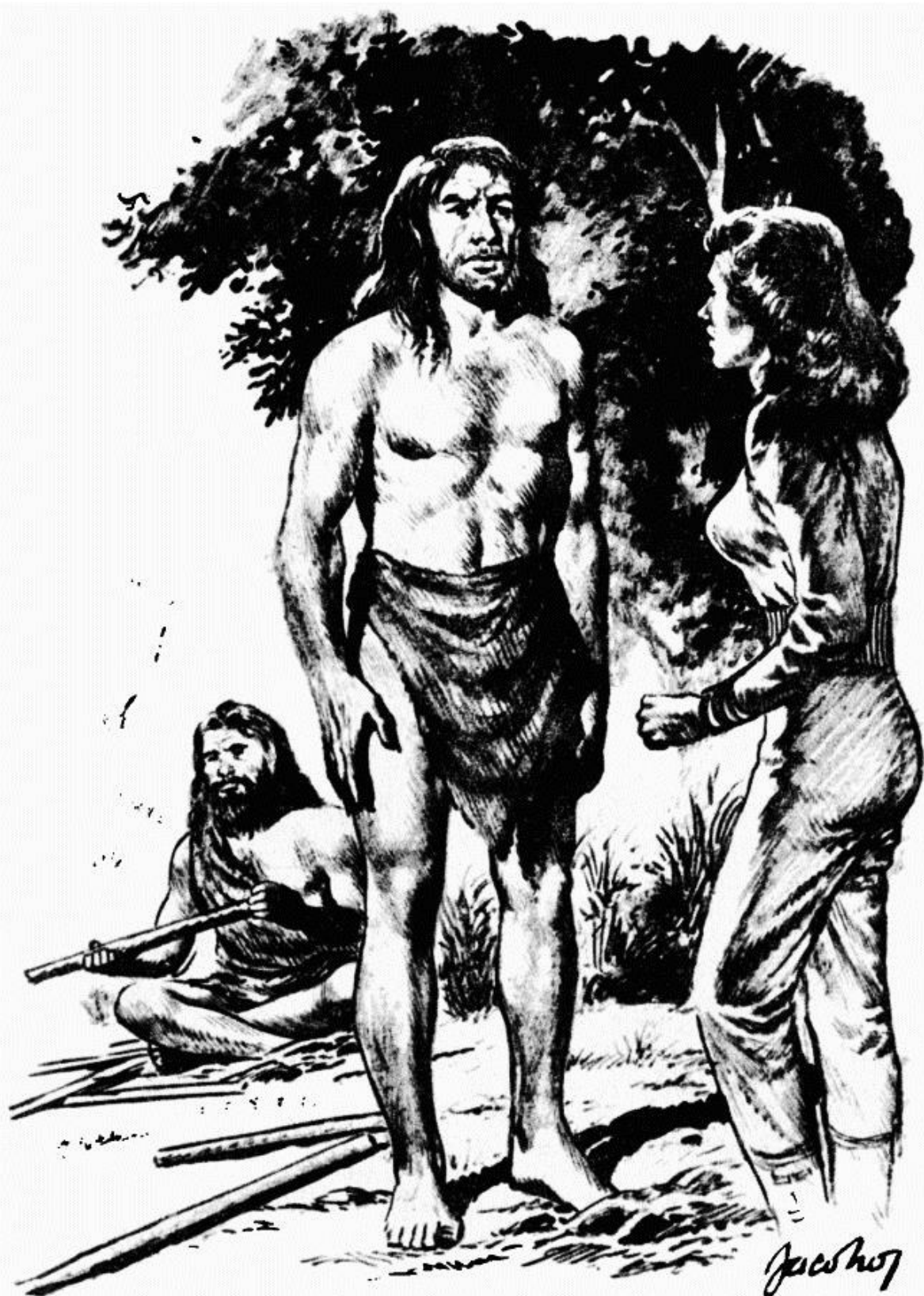
Irvis non rispose. Sembrava affascinata da quella scena muta.

Il cavernicolo alzò l'asta bilanciandola diritta sopra il suo capo e poi la calò con forza contro il suolo a due passi dalla ragazza. La punta si conficcò profondamente nello strato erboso e l'asta vibrò per qualche tempo.

Tennersi sorrideva di uno strano sorriso mentre avanzava di un passo.

Lamsi puntò il disintegratore verso l'antropoide con uno sguardo truce. Ma Irvis gli afferrò il polso con forza:

«Sei pazzo?» esclamò. «Guarda!»

Tennersi aveva afferrato a due mani l'asta e con uno sforzo era riuscita a strapparla dal suolo. Quindi, reggendola

...immobili uno di fronte all'altro guardandosi in silenzio.

a fatica, la porse all'uomo che nel frattempo era avanzato di un passo.

Egli afferrò l'arma e con un gesto rapido la gettò a terra al suo fianco. Poi avanzò di un altro passo sempre fissando la giovane con lo sguardo lampeggiante ed infine si gettò carponi appoggiando la fronte contro i suoi piedi.

Tennersi sorrideva sempre e i suoi occhi sembravano brillare di una gioia selvaggia. Si chinò sul gigante prostrato e gli appoggiò le mani sul capo.

Il cavernicolo vicino al fuoco continuava indifferente il suo lavoro.

I due marziani retrocessero lentamente e a fatica fra le spine senza parlare.

In quel momento, agli albori dell'Era Glaciale, cominciava sulla Terra l'ascesa dell'uomo.

F I N E

Appendice

1) MARTE (*Wann*)

Distanza media dal Sole (*W'unn*) . . . . . . Km. 227.720.000
Diametro . . . . . . Km. 6.784
Volume (rispetto a quello della Terra che si suppone uguale a 1) 0.16
Massa (Terra=1) 0,11
Gravità id. 0,4
Densità (quella dell'acqua=1) 3,8
Rivoluzione intorno al Sole (tempo terrestre) . . . . g. 686
Rotazione (tempo terrestre) 24 *h.* 37 *m.* 23 *s.*
Inclinazione dell'asse . . . . . 24° 56'

Pressione atmosferica alla superficie, al tempo della presente storia: (in mm. di mercurio) . . . . 298 mm.

Composizione atmosferica media: (percentuale in volume, a temperatura 4° C.):

Azoto	72,3 %
Anidride carbonica .	12,4 %
Ossigeno	10,8 %
Ozono	3,2 %
Gas inerti	1,3 %
	100,00%

Vapor d'acqua variabile fra 10.01% e 18,85%.

2) SATELLITI DI MARTE

L'unico satellite naturale di Marte è:

DEIMOS (*ARBA*)

Distanza da Marte . . . . Km. 23.281
Diametro . . . . Km. 14,423
Rivoluzione intorno a Marte 30 *h.* 17 *m.* 55 *s.*

Gli altri satelliti artificiali sono:

PHOBOS (*SIMMA*)

Base spaziale artificiale di forma sferica:
Diametro . . . . Km. 18
Distanza da Marte . . . . . . Km. 9.321
Rivoluzione intorno a Marte 7 *h.* 39 *m.* 14 *s.*

SIMMA-1 .

Base spaziale di forma anulare
Distanza da Marte . . . . Km. 150.000
Diametro esterno . . . . Km. 0,300
Rivoluzione intorno a Marte 22 *g.* 14 *h.* 24 *m.* 16 *s.*

3) CALENDARIO MARZIANO

L'anno marziano di 686 giorni terrestri è diviso nelle seguenti quattro stagioni:

Inverno (*KARS*) Composta di 4 mesi (*apéer*)
Primavera (*SERM*) id.
Estate (*ANS*) id.
Autunno (*FENN*) id.

Ciascun mese è indicato con numeri progressivi, dall'uno al quattro e premesso al nome della stagione.

Ogni mese è composto di 43 giorni marziani (*éer*). Fa eccezione il *IV di ANS* che ne ha soltanto 41.

Non esistono divisioni di settimane. Ogni tre giorni feriali (*eér-enn*) viene intercalato un giorno festivo (*eér-unn*).

4) NOMI DEI PIANETI DEL SISTEMA SOLARE

Sole = *W'UNN*	Giove = *OKNI*
Mercurio = *WENN*	Saturno = *PAVENN*
Venere = *OTEN*	Urano = *ROOR*
Terra = *W'ERR*	Nettuno = *RUNN*
Marte = *WANN*	Plutone = *WISS*
— = *RHAN*	

I due pianeti oltre Plutone sono: *TWENN* e *REMNSI*.

I Satelliti hanno lo stesso nome del pianeta a cui appartengono, seguito da un numero. (Es.: Luna = *W'ERR-1*)

Fanno eccezione i satelliti di Marte che sono:

PHOBOS (artificiale) = *SIMMA*.
DEIMOS = *ARBA*.
— = *SIMMA-1*.

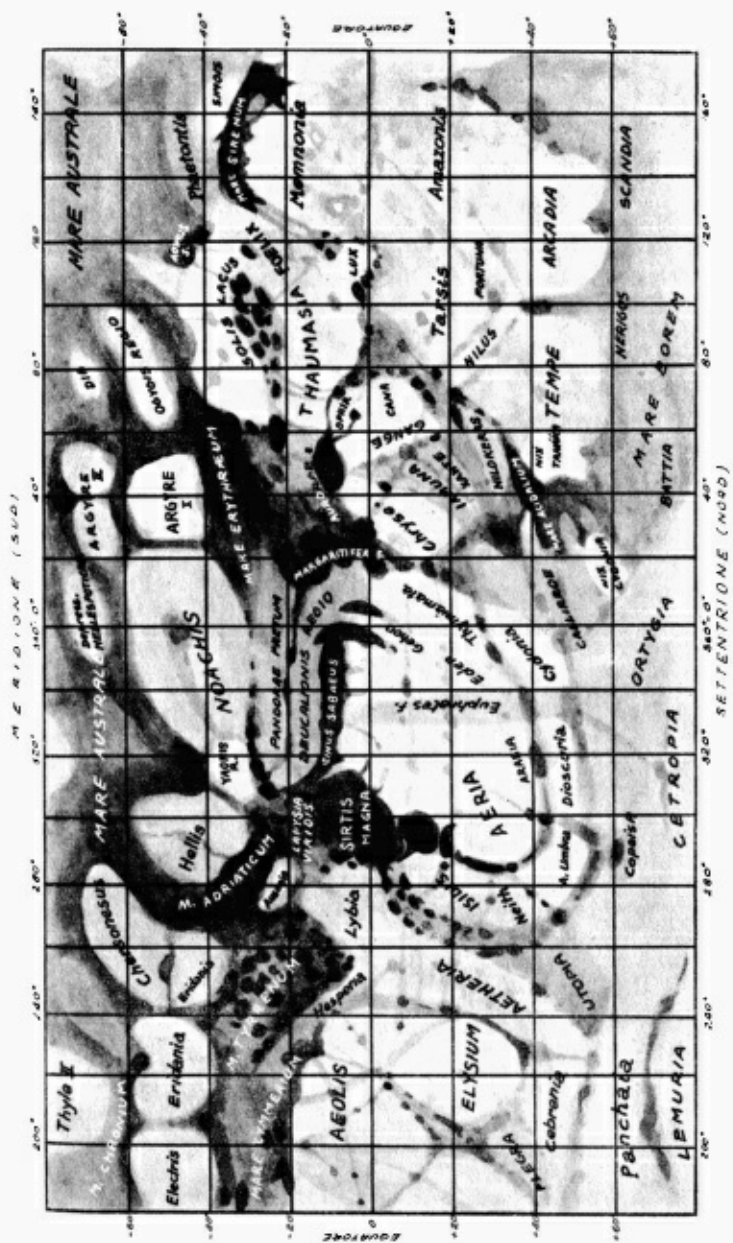
5) LE COMETE

Sono chiamate dai marziani: *WINN* e ciascuna è seguita da un numero di classificazione.

~~~~~~~~~~

Gli abitanti di un pianeta prendono il nome del pianeta stesso seguito da una *esse*. Così, ad esempio:

(un) TERRESTRE = *werr*. Terrestri: = *werrs*.

(un) MARZIANO = *wann*. Marziani: = *wanns*. Ecc.
~~~~~~~~~~

Mappa di Marte (oreografia) secondo Maggini. I nomi delle regioni "desertiche" e dei "mari" sono quelli usati da Schiapparelli.

L'AMBULANTE COSMICO

Racconto di James Causey

Chiunque può fare uno sbaglio. Ma quanto piú progredita è una civiltà, tanto piú disastroso è lo sbaglio.

L'ambulante cosmico

Racconto di James Cause

Chiunque può fare uno sbaglio. Ma quanto più progredita è una civiltà, tanto più disastroso è lo sbaglio.

SOLO MEZZ'ORA prima, mentre il piccolo Harry stava ancora strillando nella sua culla e lei era tutta intenta a seguire un programma popolare alla televisione, Melinda avrebbe sbattuto la porta in faccia all'ometto. Ma quando suonò il campanello ella aveva già indossato la sua nuova veste da camera, cinese, si era dipinta le unghie con uno smalto scarlatto e il piccolo Harry dormiva.

Sbadigliando Melinda aprì la porta e l'ometto, inchinandosi, la salutò: «Buon giorno. Ho qui delle macchinette interessanti in cambio di qualche informazione».

Melinda non mosse ciglio. L'ometto era alto forse un metro e cinquanta, aveva un lucido cranio calvo e un volto da giovane precocemente invecchiato. Indossava una semplice tunica grigia e portava. appesa alle deboli spalle una cesta da venditore ambulante.

«Non ho bisogno di niente» dichiarò Melinda.

«*Ve ne prego*». L'ometto spalancò occhi imploranti, color ambra. «Dicono tutti cosi. Non ho molto tempo, devo essere di ritorno all'Università per mezzogiorno».

«Vi pagate gli studi facendo il venditore ambulante?»

L'ometto si illuminò «Sì, suppongo che si possa dire così. Seguo un corso di specializzazione in Antropologia delle Razze Straniere».

Melinda si lasciò commuovere. «Bè?» fece burberamente. «Che avete nella cesta?»

«Un mucchio di roba» disse serio l'ometto. «Oscilloscopio. Generatori di campi di forza portatili. Un cerebro-commutatore».

La faccia di Melinda si oscurò; l'ometto aggrottò le ciglia. «Sono strumenti che usate, vero? Questa non è una civiltà di Quarta Classe?» Melinda accennò debolmente a far spallucce e l'ometto emise un sospiro di sollievo. Lo sguardo gli corse oltre la donna allo schermo spento del televisore. «Ah, un tele istruttore». Sorrise e aggiunse: «Per un istante ho avuto paura... Posso entrare?»

Melinda spalancò la porta. L'ometto poteva esser utile, come quel venditore ambulante che la settimana prima le aveva pulito gratis i tendaggi. D'altronde il programma televisivo di Ketty Kyle non cominciava prima di un'ora.

«Mi chiamo Portos» disse l'ometto con un sorriso. «Sto facendo la tesi sulle civiltà di Quarta Classe». Estrasse una stilografica e cominciò a prendere appunti. Il televisore sembrava affascinarlo.

«Adesso è spento» spiegò Melinda.

Gli occhi di Porteous si dilatarono «Volete dire» sussurrò inorridito «che esercitate i privilegi riservati alla Quinta Classe? Ciò è tremendamente complicato. Mi si sbatte la porta in faccia quando emetto l'ipotesi che le Quarte Classi abbiano uno splendido quoziente gregario... Voi possedete l'energia atomica, vero?»

«Oh, certamente» disse Melinda, che si sentiva sempre meno a suo agio. La faccenda non pareva fosse più tanto divertente.
«Viaggi spaziali?» La faccia dell'ometto era intenta.
«Be'» fece Melinda, guardando lo schermo «trasmettono Pattuglia Spaziale, Cadetti dello Spazio, Racconti di Domani…»
«Ottimo. Apparecchi razzo o campo di forza?» Melinda batté le palpebre. «Vostro marito ne ha uno?» Melinda scosse la testa bionda. «Quali sono le vostre condizioni economiche?»
Melinda tirò il fiato, raucamente, e disse: «Sentite, signor mio: che cos'è: una vendita o un programma di indovinelli?»
«Oh. scusatemi. Sono venuto a vendere. Ma non vi secca che faccia delle domande?»
«Domande?» Negli occhi azzurri di Melinda passò una luce sinistra.
«Sui vostri deliziosi costumi primitivi, sulle vostre forme d'arte, sulle abitudini personali…»
«Sentite» disse Melinda arrossendo come un pomodoro «Questo è un quartiere rispettabile e io non intendo rispondere ad alcun rapporto Kinsey, capito?»
L'ometto assentì, prendendo appunti. «Le abitudini personali sono tabù? Mi dispiace davvero. Be', ora vi faccio vedere quello che ho». Indicò la cesta con gesto magniloquente: «Sandali antigravità? Un convertitore solare portatile? Scusate questa miserevole mercanzia, ma su Cappella mi avevano detto...» S'interruppe, seguì lo sguardo estasiato di Melinda e scelse dal mucchio una fialetta verde. «È soltanto una soluzione rigenerativa. Ma voi non avete né tagli né contusioni».
«Oh» fece Melinda scettica. «Suppongo che curi le verruche, il cancro, faccia crescere i capelli…»
Porteous s'illuminò. «Naturalmente. Vedo che sapete analizzare attentamente. Sorprendente». Scribacchiò altre note con la stilografica, poi rialzò lo sguardo e batté le palpebre vedendo la derisione sul volto di Melinda. «Su, provatela».
«Provatela voi». Adesso avrebbe mentito goffamente, Melinda ne era certa.
Porteous esitò: «Volete che mi faccia crescere un altro dito, dei peli...»
«Dei peli». Melinda cercava di trattenere il riso.
L'ometto stappò la fialetta, si versò sul polso una goccia verde aggrottando le ciglia.
«È un concentrato, una base di torio, soluzione sospesa. Scuote realmente le endocrine, controllo completo... vedete?»
La mascella di Melinda cadde. Ella fissava il ciuffetto di peli spuntato sul polso nudo. Pensò bruscamente con rimpianto a quel chignon che aveva comprato il giorno prima. Le era costato otto dollari, mentre grazie a questa roba avrebbe potuto farselo crescere naturalmente.
«Quanto?» s'informò cautamente.
«Soltanto mezz'ora del vostro tempo» rispose Porteous.
Melinda agguantò la fialetta, si accoccolò sul sofà con una gamba piegata sotto il corpo.
«Va bene. Cominciate. Ma niente domande personali».

Porteous era felice. Le fece un mucchio di domande, gran parte illogiche, alcune ingenue, e Melinda dovette far appello alla sua infinitesima riserva di nozioni per rispondere alla bell'e meglio. L'ometto scriveva furiosamente, gorgogliando come una gallina in procinto di far l'uovo.
«Volete dire», chiese stupito «che abitate in queste capanne primitive di vostra spontanea volontà?»
«Sono case costruite per gli ex combattenti» disse Melinda, piena di vergogna.
«Incredibile». E l'ometto scrisse: «*Anacronismi feudali ed energia atomica, gli uni accanto all'altra. I "Quarta Classe" soffrono privazioni durante periodici ritorni allo stato di natura*».
Harry junior scelse quel momento per ricominciare a strillare: voleva la colazione. Porteous chiese tremando: «È un allarme di sicurezza?»
«No, è mio figlio» rispose Melinda precipitandosi nella *nursery*.
Porteous ve la seguì e osservò con una certa trepidazione il bambino ululante. «È appena nato?»
«Diciotto mesi» rispose rigida Melinda, mentre gli cambiava i panni. «Sta mettendo i dentini».
Porteous ebbe un brivido «Che peccato. Evidentemente, cause ataviche. Perché non è stato accettato in un asilo pubblico? Non dovreste tenerlo qui».
«Ho insistito con Harry per avere una donna di servizio, ma lui dice che non possiamo permettercela».

«Chiare tendenze allo squilibrio» mormorò l'ometto studiando Harry junior. «Evidenti sintomi paranoici».

«È nato due settimane prima del tempo» ammise Melinda. «È molto sensibile».

«So di che si tratta» disse Porteous allegramente. «Ecco qua» e affondata una mano nella cesta, ne estrasse un prisma traslucido.

«È un cerebro-commutatore. Lo usiamo per raddrizzare i soggetti regressivi su Rigel Due. Potrebbe giovargli».

Melinda guardò dubbiosamente l'oggetto. Harry junior stava cercando di penetrare le cangianti profondità cristalline del prisma con espressione affascinata.

«Accelera la corrente nevrotica» spiegò orgogliosamente l'o-metto. «La memoria presintomatica non viene alterata, poiché in caso di sovraccarico l'interruzione cerebrale è automatica. Temo che il prisma non riuscirà che a triplicare l'attuale io del bambino, dato che un idiota resta sempre un idiota, ma...»

«Come vi permettete?» Gli occhi di Melinda lampeggiavano. «Mio figlio non è un idiota! Uscite immediatamente e portatevi via la vostra roba». Ma non appena cercò di riprendergli il prisma, Harry junior si mise a strillare. Melinda gli abbandonò l'oggetto. «Quanto costa?» chiese infuriata, afferrando la borsetta.

«Volete dire nel nostro mezzo di scambio?» Porteous si grattò il cranio calvo. «Non saprei davvero. Qual è la vostra unità di moneta più piccola?»

«Un dollaro va bene?» propose Melinda.

Porteous accettò e restò deliziato dell'immagine di Giorgio Washington. Girava e rigirava tra le mani il biglietto. Finalmente si inchinò, si scusò per il disturbo e se ne andò.

Melinda accese il televisore.

Ma quella mattina il programma di Kitty Kyle era noioso. Me-linda preferì provare un po' del liquido della fialetta verde sulle sue ciglia. Il risultato che ottenne fu più che soddisfacente ed ella nascose il resto nella cassetta dei medicinali.

Harry junior fu un modello di tranquillità per il resto del giorno e giocò docilmente col suo prisma di cristallo mentre Melinda seguiva i programmi della televisione, cambiava e ricambiava foggia alla propria capigliatura e masticava cioccolatini.

Verso la fine del pomeriggio il bambino si trascinò fino allo scaffale dei libri, rovesciò l'enciclopedia e cominciò a sfogliarla con strilli pieni di delizia. Da grande, decise Melinda, avrebbe fatto senz'altro l'avvocato e non il mestiere di suo padre, che lavorava sistematicamente oltre le ore di ufficio in quel maledetto laboratorio. Il bambino, annoiato dell'enciclopedia, aveva raggiunto uno dei grossi volumi di Harry padre sulla fisica nucleare. Melinda si oscurò in volto: uno scienziato era già troppo in famiglia! Ma quando tentò di togliergli il volume di mano, Harry junior protestò così violentemente che essa fu costretta a cedere.

Alle sei e mezzo Harry telefonò dal laboratorio, dicendo che, al solito, non sarebbe rientrato per l'ora di cena. Melinda rispose poche parole rassegnate sul dover sempre mangiare da sola, accennò oscuramente alle rappresaglie che le mogli abbandonate talvolta adottano; Harry si disse spiacente, molto spiacente, ma che quella sera poteva forse essere la volta buona; Melinda riappese il ricevitore col muso lungo.

Un quarto d'ora dopo suonò il campanello. Melinda andò ad aprire la porta di ingresso. L'ometto che le si presentò avrebbe potuto essere la copia di Porteous, se non fosse stato per la nera tunica metallica e i grigi occhi glaciali.

«La signora Melinda Adams?» Anche la voce era gelida.

«S...sì. Che...»

«Sono il maggiore Nord, della Polizia Galattica» si presentò l'uomo con un inchino. «Stamattina vi ha fatto visita un tale Porteous. Vi ha lasciato un cerebro-commutatore. È esatto?»

Il segno di assentimento di Melinda fu tremulo. Il Maggiore Nord entrò nel soggiorno chiudendosi la porta alle spalle. «Vi chiedo scusa, signora, per l'intrusione, ma Porteous ha preso erroneamente il vostro mondo per una civiltà di Quarta Classe, anziché di Settima. Ecco qua…» e porse a Melinda il biglietto da un dollaro. «Potete controllare il numero o serie. Il cerebro-commutatore per piacere».

Melinda cadde a sedere sul sofa.

«Non capisco» disse penosa mente. «Era un ladro?»

«Era... all'oscuro circa le proprie coordinate spaziali». Il maggiore Nord mostrò i denti nel più lieve dei sorrisi. «È stato messo sulla buona strada. Dov'è il commutatore?»

«Sentite» fece Melinda con una certa aggressività. «Quella cosa ha tenuto quieto Harry, mio figlio, tutto il giorno. Io l'ho acquistata in buona fede, e non è colpa mia... ma voi, avete un mandato?»

«Signora» disse dignitosamente il Maggiore «sono contrario a violare i tabù locali, ma debbo forse rendervi note le conseguenze che avrebbe l'incontro di un cerebro commutatore con una civiltà primitiva? Che cosa sarebbe accaduto se a un vostro uomo di Neanderthal fossero state date armi atomiche? Dove sareste oggi? A dondolarvi tra i rami, senza alcun dubbio. E che sarebbe avvenuto se Hitler avesse posseduto campi di forza?» Fece una pausa. «Dov'è vostro figlio?»

Harry junior stava giocando pacificamente con i suoi dadi. Il prisma luccicava in un angolo.

Il maggiore Nord lo raccolse delicatamente; dopodiché esaminò con grande attenzione il piccolo Harry.

«Avete detto che ha giocato con il prisma?»

Un ancestrale istinto materno indusse Melinda a scuotere vigorosamente il capo. L'ometto fissò severamente il bambino che si mise a piagnucolare. Tremando, Melinda lo raccolse tra le braccia.

«È questo il vostro mestiere, andare in giro a spaventare donne e bambini? Prendetevi il vostro commutatore e andatevene, e la-sciate in pace la gente perbene!»

Il Maggiore si accigliò. Se soltanto potesse esser certo, pensava: esaminò ancora il bambino, mormorando: «Chiari sintomi di egomania. Sembra che non abbia avuto alcun effetto sul piccolo. Strano».

«Volete che mi metta a strillare?» domandò Melinda.

Il maggiore Nord sospirò. Fece un inchino, uscì, chiuse la porta, toccò una piccola borchia sulla propria tunica metallica e svanì.

«Che maniere», disse Melinda ad Harry junior. Era contenta che il maggiore non le avesse chiesto anche la fialetta verde.

Anche Harry junior pareva sollevato, sebbene per una ragione completamente diversa.

Harry senior arrivò a casa poco dopo le undici. Intorno alla sua bocca e sulla sua fronte c'erano piccole rughe di preoccupazione e nei suoi occhi la luce della disfatta. Entrò in stanza da letto e Me-linda gli raccontò, mezzo addormentata, dell'ometto che si man-teneva all'università vendendo roba senza senso e di quel villano poliziotto di nome Nord. Harry espresse in risposta tutto il suo stupore; e Melinda dichiarò: «Harry, hai bevuto un whisky!»

«Ne ho bevuti due» le rispose Harry. «Hai sposato un fallito; tesoro. Una parte del modello sperimentale si è vaporizzata, puf, co-sì. Sulla carta sembrava tutto facile...»

Melinda aveva udito le stesse cose decine di volte. Lo pregò di guardare se Harry junior fosse coperto e il padre entrò nella nursey e sedette accanto alla culla del figlio.

«Povero bambino» gli disse. «Tuo padre è una montatura, un buono a niente. Credeva di poter lanciare l' Uomo sulle stelle con un arco fatto di nuclei d'elio. Oh, era molto in gamba. Reattori ausiliari per liberarsi della carica negativa, strati più densi di vapore di mercurio, una bella spinta diritta di particelle positive alpha». Singhiozzò e nascose il viso tra le mani.

«Non hai mai provato a considerare che poche molecole di aria sono capaci di dirottare il flusso? Prova nel vuoto, stupido».

Harry padre balzò in piedi.

«Hai detto qualcosa, figlio?»

«Grrrf» rispose Harry Junior.

Harry senior tornò nel soggiorno come un sonnambulo. Prese matita e carta, si mise a scrivere freneticamente una serie di formule. Finalmente chiamò un taxi e si fece condurre a precipizio al laboratorio.

Melinda sognava ometti calvi che portavano appese al collo ce-ste cariche di diamanti, di rubini e di smeraldi, e che l'inseguivano. Volevano soltanto farle delle do mande, ma essa continuava a correre, tenendosi stretto nelle braccia il piccolo Harry. Adesso gli o-metti calvi suonavano campanelli d'allarme. I campanelli continuavano a suonare ed ella balzò a sedere sul letto e afferrò la cornetta del telefono.

«Tesoro». La voce di Harry la colpì come una frustata. «Ce l'ho fatta! Un numero maggiore di

schermi ausiliari più il vuoto. Saremo ricchi!»

«L'hai fatta davvero bella» disse lei di rimando. «Hai svegliato il bambino».

Harry junior stava singhiozzando amaramente contro il guanciale. Soffriva di delusione: anche l'extrapolazione più favorevole rivelava che gli ci sarebbero voluti diciannove anni per diventare padrone del mondo.

Un'eternità. Diciannove anni!

Fine

James Causey, *Inferiority,* 1954

FIGLIE DELLA TERRA

Romanzo di Frank M. Robinson

Come si può provvedere a celebrare dei matrimoni, quando gli uomini si trovano in un sistema solare, le donne in un altro, e nessuno vuole abbandonare il proprio pianeta?

Figlie della Terra

racconto di Frank Robinson

Come si può provvedere a celebrare dei matrimoni, quando gli uomini si trovano in un sistema solare, le donne in un altro, e nessuno vuole abbandonare il proprio pianeta?

Puntata 2 /2

«Mi ricordo dei tuoi progetti per un giardino, Karl. Può darsi che voglia averne uno anch'io perché mia moglie ne abbia cura».

Karl sghignazzò. «Non credo che ne avrà il tempo!»

Abbandonarono la zona folta di fogliame della foresta, penetrando nell'erbosa distesa che scendeva verso Landing City. Già potevano vedere la città, laggiù, all'orizzonte. Un mucchio di casupole fatte di bandone ondulato e arrugginito, delle strade fangose, e poi, il piccolo razzoporto: poco più di trenta acri di desolato ter-reno, circondato dal filo spinato.

Karl guardò di sottecchi il compagno e sentì, dentro, un vago senso di sconforto. L'altro era un uomo grosso e robusto coperto di abiti luridi e di peli arricciati come quelli di un essere abituato a vivere solo e che amava stare così. Ma una volta che avesse preso moglie, probabilmente si sarebbe infilato in vestiti puliti. Poteva darsi che la donna non volesse che il suo *yllumph* dormisse più con lui.

Il sentiero si affollava per i molti coloni che vi confluivano dai piccoli viottoli laterali.

Hill riprese il discorso. «Penso a come saranno».

Karl lo guardò ancora e annuì con comprensione. «Sono *donne della Terra*, Joe. *Terra!*»

Era facile parlare così come se avesse precise informazioni, ma a se stesso doveva ammettere che ne sapeva veramente poco. Lui era un colono del Secondo Sistema e non aveva mai visto una donna della Terra. Aveva sentito un mucchio di storie, ma pensava che anche facendoci una grossa tara, qualcosa di vero doveva esserci. Il vecchio Grundy dell'Ufficio-Razzo, che avrebbe dovuto sapere su di loro qualcosa, se qualcuno mai ne sapeva, sembrava stranamente privo di informazioni precise, nonostante che ne parlasse. Lui fischiettava, strizzava un occhio e ripeteva le storielle che Karl aveva già udito; non aveva mai nulla di tangibile da offrire; nessun fatto.

Altri coloni, che non avevano veduto da parecchi mesi, li salutavano; Karl cominciava a sentire aria di carnevale. C'erano, fra gli altri, Jenkins, che aveva un'altra concessione di caccia cinquanta miglia più in su del Karazoo, Leonard, che teneva la più grande fattoria sul Pianeta Centrale e tutti quelli che erano specializzati nella cattura e nell'allevamento degli *yllumphs*, e i cui nomi Karl non ricordava più.

«Dicono che sono delle buone lavoratrici» riprese Hill.

Karl annuì: «Anche graziose, dicono».

Proseguirono il loro cammino nelle strade affollate e fangose. Landing City non era grande (a

paragone di alcune delle città di Altair, dove Karl era stato allevato) ma egli ne era abbastanza orgoglioso: un giorno sarebbe stata grande come qualsiasi altra città di qualsiasi pianeta, forse avrebbe avuto una popolazione di dieci mila abitanti o forse anche di più.

«Joe» disse improvvisamente Karl «che cosa ti fa supporre che le donne della Terra siano migliori delle donne di un altro mondo?»

L'altro ebbe un sussulto e s'oscurò. «Non lo so, Karl. È difficile da dire. Esse sono... mah, disinvolte, affascinanti».

Karl accettò quella spiegazione in silenzio. Queste qualità particolari erano abbastanza difficili da definire, pensava.

La sconquassata capanna metallica che serviva come Ufficio del Razzoporto e quartier generale per l'Ufficio Coloniale sul Pianeta Centrale stava di fronte a loro. C'era una gran folla radunata lì davanti ed essi si cercarono un varco per vederne la causa.

«L'abbiamo già visto l'ultima volta che ci siamo stati» avvisò Hill.

«Lo so» convenne Karl «ma vorrei guardarlo un'altra volta». Ora era ansioso di riunire tutte le notizie che poteva avere.

C'era un manifesto, con una bella donna rivolta verso lo spettatore. Le punte del foglio erano accartocciate e i colori s'erano sbiaditi negli ultimi sei mesi, ma il sorriso della ragazza sembrava più invitante che mai. Teneva un calice nella destra, mentre con l'al-tra mano mandava un bacio verso la folla. I suoi occhi verdi luccicavano, e il sorriso turbava. Sopra, si leggeva: "Io sono della Terra". Non c'era altro, all'infuori di una lista dei differenti sistemi solari dove l'Ufficio Coloniale mandava le donne.

Lei era davvero graziosa, pensò Karl. Forse un po' magrina e con vestiti che difficilmente avrebbe potuto portare sul Pianeta Centrale, ma possedeva un certo non so che... Fascino forse?

Un altoparlante sbraitava.

«Tutti i coloni in attesa della moglie si radunino per avere i nu-meri! Tutti i coloni...»

Ci fu un movimento generale e si ritrovarono in una fila che rapidamente avanzava. Grundy, un individuo grasso e dal porta-mento autorevole, distribuiva piccoli cartoncini blu marcati con un numero, fermandosi ogni tanto per dare, a chi gliela chiedeva, un'informazione pepata sulle donne. Aveva molta fantasia, ma non sapeva niente di preciso.

Karl ebbe il numero 53 e s'affrettò a raggiungere lo spazio erboso di fianco alla pista d'atterraggio che era stata decorata con striscioni di stoffa e larghi cartelli di benvenuto alle future abitatrici del pianeta. Su un tavolo c'erano alti mucchi di opuscoli governativi destinati ad aiutare i coloni-novelli-sposi. Karl vi si diresse e se ne ficcò numerosi in tasca. Su altre tavole facevano bella mostra di sé panini e rinfreschi preparati dalle poche donne coloniali della comunità. Karl si sorprese a studiarle più da vicino, pensando che ben presto avrebbero dovuto sostenere il paragone con le ragazze della Terra.

Stringeva il biglietto in tasca. Come sarebbe stata la donna che prima della partenza aveva ricevuto anch'essa il numero 53? Quando l'apparecchio sarebbe arrivato, tutti avrebbero formato le coppie a seconda dei numeri. Il metodo aveva i suoi inconvenienti, certamente, ma c'era troppo poco tempo a disposizione, lassù, per poter concedere una conoscenza, anche di pochi giorni. Lui doveva tornare subito al suo lavoro e anche Hill doveva ritornare alla segheria, come tutti gli altri alle loro fattorie. Al diavolo, non si sa mai quello che ci capita, almeno finché non è troppo tardi...

«Un sandwich, signore? Da bere?»

Karl dette una moneta al ragazzo, prese del cibo e una bevanda, e lasciò vagare lo sguardo sul campo. Mancavano ancora dieci minuti, o su per giù, prima che atterrasse il razzo, ma già aguzzava lo sguardo per cercare di scorgere nel cielo blu la scia bianca del reattore.

Il campo era affollato e si potevano afferrare, qua e là, brani di conversazioni.

«... mai vista una, ma lascia che ti dica...»

«... ho conosciuto un tizio una volta che ne ha sposata una; mai più ha avuto un momento di riposo da allora...»

«... non c'è nemmeno da far confronti con le donne coloniali. Sono civili...»

«... Darei non so che per conoscere adesso la ragazza che ha avuto il numero 25...»

«Ci troviamo qui con le donne che hanno i nostri numeri» disse Hill «forse possiamo fare il cambio».

Karl annuì, pensando che in fondo il sistema del numero va-leva quanto scegliere secondo la prima impressione.

Ci fu un mormorio nella massa e si ritrovò lo sguardo riverso sopra la testa. Lassù, in alto, nel

cielo blu vagamente nebuloso, c'era un veloce lampo di fuoco.

Lo fissò e s'asciugò la faccia sudata con la mano sporca ravviandosi i capelli. Voleva presentarsi alla donna con un aspetto civile.

Il fuoco lampeggiante si fece più vicino.

II

«Il signor Mac Donald vuol vedervi, signor Escher».

Claude Escher aprì il dittafono esterno.

«Mandatemelo dentro».

La risposta era assolutamente inutile, poi ci pensò, perché Mac Donald sarebbe entrato in ogni caso, sia che Escher lo volesse o no.

La porta si aprì e poi sbatté con un rumore più secco del normale, mentre Escher mentalmente si faceva coraggio. Credeva di indovinare qual era il problema che avrebbero dovuto discutere.

Mac Donald si mise a suo agio sedendosi, con la faccia arcigna, senza dir nulla. Escher, d'altra parte, aveva delle nozioni di psicologia. Un breve silenzio preliminare è sempre più efficace per dominare i proprii sottoposti che un furioso scoppio iniziale.

Quindi accese una sigaretta e si provò a resistere più a lungo di Mac Donald. Non era facile: Mac Donald aveva enormi risorse, dovute probabilmente al fatto che era il capo del Dipartimento.

Escher dovette cedere per primo. «Okey, Mac, che c'è? Che cosa dobbiamo risolvere?»

«Conosci bene il problema della colonizzazione. Sai che quando abbiamo cominciato, una gran percentuale della popolazione maschile è andata alle stelle, come si suol dire. Gli uomini avventurosi, i giocatori di azzardo, tutti i tipi che amano il rischio, decisero che volevano andarsene negli altri mondi, abbandonando tutto. L'uomo è sempre più avventuroso della donna: lui se n'andò, ma la donna no. Solo poche donne affrontarono il rischio».

«E così è nato il problema. La proporzione fra le donne e gli uomini rimasti sulla Terra è adesso qualcosa come cinque a tre. Se non capisci quello che queste cifre significano, domandalo a qualsiasi uomo che ha una figlia. O a qualsiasi psichiatra. La caccia al marito non è affatto un passatempo piacevole sulla Terra. È un problema serio che prende per la gola, e non parlo metaforicamente».

Buttò una carta sulla scrivania di Escher. «Qui puoi trovare molte statistiche che riguardano la faccenda, caro Claude. Informazioni sull'aumento dei delitti tipici delle donne: ratti simulati per acchiappare con la legge un marito, avvelenamenti, furterelli nei negozi, e roba del genere. È una bella lista. Vedrai come sono aumentati i piccoli reati, mai come ora i tribunali hanno avuto tanto lavoro per infrazioni alle leggi. Senza contare poi che molti di questi reati sono nuovi di zecca. Un tempo non erano considerati perseguibili. Il codice è stato modificato. E perché?»

Escher scosse, dubbioso, la testa.

«La maggior parte delle ragazze che non riuscivano nel passato a trovare marito» continuò Mac Donald «divenivano quasi tutte zitelle e si dedicavano a difendere la moralità di tutto il resto del mondo. Adesso noi abbiamo la società più puritana che abbiamo mai avuto, insieme alle più stupide piccole leggi. Si può, adesso, andare in galera per cose come "violazione della vita privata di una donna"; il che in realtà non significa niente dato che è sempre lei che decide se quello che diciamo è o no "violazione"».

Escher sembrava seccato. «Senza contare la nuova proibizione che vieta l'uso degli alcoolici in ogni cosa, dagli sciroppi per la tosse alle lozioni per i capelli. È tutto il codice morale così purificato che puzza – perdonami la parola – di purezza. Già, so quello che vuoi dire. E anche come vedi la soluzione. Dovremmo mandare un contingente di donne nelle colonie».

Mac Donald si passò nervosamente le dita nei capelli.

«Ma non è facile ed è per questo che ci hanno messo qui. È il nostro compito, Claude. Dobbiamo pensarci, e molto. Nulla è impossibile, lo sai».

«È una parola» rispose Escher lentamente. «Non è un'impresa semplice. Ma ho capito. Nonostante tutto le donne non vogliono saperne di emigrare. E chi può rimproverarle? Perché dovrebbero abbandonare un tenore di vita lussuoso, con tutte le comodità moderne, per andare a vivere su qualche pianeta selvaggio e inesplorato, dove dovrebbero lavorare consumandosi le

dita fino all'osso e rischiare la vita contro belve e selvaggi che potrebbero spellarle vive?»

«E che cosa mi consigli di fare, allora?» chiese Mac Donald. «Tornare alla Direzione Centrale e dire loro che il problema non è risolvibile, e che non abbiamo potuto pensare nulla di nulla?»

Escher assunse un'aria offesa. «E chi ha detto questo? Ho detto solo che non sarà facile».

«La direzione ti dà carta bianca. Puoi fare quello che vuoi. Dobbiamo mantenerci, è ovvio, nella lettera della legge, ma non necessariamente nello spirito».

«Per quando vogliono avere la soluzione?»

«È urgente. Al più tardi entro l'anno. Ma nel frattempo la situa-zione diventerà molto seria. Gli psicologi affermano che potrebbe-ro accadere cose poco belle».

«Va bene; per allora avranno la soluzione».

Alla porta Mac Donald si fermò. «C'è un'altra ragione per cui desiderano che ci si lavori sodo. Il numero di uomini che si rivolgono alla Direzione per le Colonie per emigrare nei pianeti sta calando».

«Come mai?»

Mac Donald sorrise. «Anche solamente sulla base delle statisti-che, tu vorresti andartene da un pianeta dove le donne superano gli uomini nella misura di cinque a tre?»

Appena Mac Donald se ne fu andato, Escher si riversò nella poltrona, e si mise a pensare picchiettando con le dita il piano della scrivania. Fortunatamente la Direzione per le Colonie lavorava su due piani distinti. Uno era quello utopistico, ben reclamizzato, dove niente era considerato troppo buono ed ogni programma veniva raggiunto al 99 e 44 centesimi per cento. Ma poi, quando le cose diventavano difficili, venivano passate sull'altro piano, al dipartimento di Escher e Mac Donald: un piano nero come una miniera di carbone. Lì, non c'era nulla che andasse bene o benino. E naturalmente, se non si risolvevano i problemi, c'era da prendere delle stangate.

Buttò all'aria i cassetti finché trovò una lista delle condizioni necessarie richieste dalla Direzione a coloro che desideravano partire come pionieri. La lesse lentamente annuvolandosi in volto. Bisognava essere fisicamente a posto per la durezza del viaggio spaziale, va bene, ma molte delle qualità richieste erano veramente sciocche. Era assurdo voler garantire la perfezione fisica anche alla seconda generazione.

Stracciò l'elenco, gettandolo ne cestino. Era la prima cosa da fare.

Ma ce n'erano altre, e subito. Per esempio, secondo la legge, bisognava anche finanziariamente essere in grado di colonizzare: era una stupida legge senza attrattive per nessuno. Passiamo al resto.

Riprese il foglio statistico che Mac Donald aveva lasciato e lo lesse attentamente. La Direzione avrebbe potuto legalizzare la poligamia, ma, a lunga scadenza, non sarebbe stata una soluzione. Probabilmente avrebbe causato più guai di prima. Anche con donne maneggevoli come quelle di oggi, una era più che sufficiente.

Quello che ora restava era sempre il problema principale: come mandare in colonia gente che non desiderava andarci?

Primo, bisognava convincerle che lo desideravano Secondo, non importava che lo desiderassero o meno.

No, non dovrebbe essere difficile, sempre che ci si tappi il naso, si metta a riposo la coscienza e si facciano tacere gli ultimi scrupoli morali.

III

Phyllis Hanson ricoprì la macchina da scrivere e chiuse il cassetto della corrispondenza. Un altro giorno era finito, un'altra sera incominciava.

Entrò negli spogliatoi con le altre ragazze e si rifece attentamente il trucco. Era difficile cancellare le rughe della preoccupazione, togliersi col maquillage le zampe di gallina intorno agli occhi.

Lei non era, e lo ammetteva a se stessa per la millesima volta, quella che si chiama una bellezza. Si riosservò ansiosamente nello specchietto. In un lampo improvviso di onestà, ulteriormente ammise che non era neppure quella che si può chiamare una ragazza graziosa. La sua faccia era troppo larga e il naso un po' troppo lungo, e aveva i capelli di stoppa. Non era completamente brutta, ma neppure bellina.

Il chiacchierio le cresceva d'intorno, proveniente nella maggior parte dal piccolo gruppo nell'angolo, dove le pochissime che era-no sposate facevano praticamente razza a parte. I loro consigli erano avidamente seguiti, ed abbondantemente richiesti.

«Esci stasera, Phyl?»

Esitò un attimo, poi lentamente continuò a dipingersi il resto della bocca La domanda era tecnicamente una "violenza alla sua vita privata", ma pensò che poteva passarci sopra, invece di rifiutarsi di rispondere addirittura.

«Credo che resterò a casa. Ho alcune cose da fare».

La ragazza dai capelli neri che le era vicina annuì con simpatia. «Certo, Phyl, so che cosa vuoi dire. Proprio come la maggior parte di noi, aspettare che suoni il telefono».

Phyllis terminò la toilette e quindi uscì dall'ufficio, osservando attentamente la donna che attendeva il principale. Era bella in una maniera violenta, una bionda platino con un corpo formoso e gustoso. Attendeva un uomo di mezz'età e grasso, come può aspettare un novellino pauroso del pubblico, dietro le quinte.

A casa, nel suo piccolo appartamento di due stanze di ragazza nubile, si spogliò e prese una doccia calda, dalla quale uscì per a-sciugarsi e strofinarsi davanti allo specchio. Aggrottò leggermente il volto. Non si riesce mai a sapere se dobbiamo chiuderci in noi stessi, oppure uscirne fuori senza scrupoli o preoccupazioni.

Si preparò la cena, sciupando molto del suo tempo inutile nel preparare i piatti; poi, come tutti i giorni prese un libro e si sdraiò sul sofà. Era un buon libro comprato sottobanco, clandestinamente – scritto con termini scientifici – descriveva lascivamente storie di amore che potevano interessare chiunque.

La ragazza lesse con attenzione una diecina di pagine, poi scagliò il libro attraverso la stanza, provando un piacere quasi crudele nel vedere le pagine staccarsi e svolazzare sul pavimento.

Perché doveva continuare a ingannarsi, tentando di vivere come in un convento, sperando sempre che un giorno avrebbe avuto una famiglia e un marito? Aveva trent'anni ormai; negli ultimi tre anni il suo telefono non era mai suonato. Avrebbe passato questa sera come tantissime altre, invitando le amiche per un bridge e un po' di pettegolezzo, e il cielo sapeva che in fondo erano sempre da invidiare le persone di cui si spettegolava.

Forse avrebbe dovuto far parte di una di quelle organizzazioni, là all'ufficio, che trovano il modo di fare qualcosa sette sere su sette.

Una partita di bridge o una serata di beneficenza per qualche scuola o una conferenza d'arte. Oppure poteva far parte d'un club per la Lettura della Settimana o d'una associazione assistenziale o d'un qualsiasi altro club patrocinato dal governo apposta per riempire il vuoto della vita di una donna.

Ma le partite a bridge e la beneficenza e i libri non prendono il posto di un marito e d'una famiglia. Si stava ingannando ancora.

Si chinò e raccolse il libro scompaginato, poi andò alla cassetta della posta. Non aveva avuto tempo la mattina di aprirla; la maggior parte delle volte, del resto, non ne valeva neppure la pena. Pubblicità per i club, per i libri, come vincere a bridge, a canasta..

Le sue dita spezzarono il fermaglio metallico di una grossa busta; ne tolse il contenuto e lo aprì sul tavolo.

Ansimò. Era un grande manifesto, circa un metro quadrato. Vi era un uomo, sovrastante una minuscola città ed un piccolo pano-rama di fattorie e di foreste ai suoi piedi. Era un bell'esemplare maschile, coi capelli ondulati e biondi e gli occhi azzurri e i peli riccioluti sul solido petto nudo quel tanto che bastava per essere attraente senza assomigliare a una scimmia. Teneva un'ascia nelle mani e la guardava con uno sguardo chiaramente invitante ad una sfacciata confidenza.

Questo era veramente una violazione di vita privata e l'avrebbe denunziato immediatamente alle autorità!

Alte lettere in cima al manifesto gridavano: "Venite alle Colonie, i Pianeti Romantici!"

Chiunque l'avesse spedito doveva essere arrestato e imprigionato!

Piccole scritte alla base comunicavano fatti e cifre. Il fabbisogno di donne nei pianeti colonizzati, la percentuale degli uomini sulle donne – una sproporzione sbalorditiva – le comode città che non erano così primitive come la gente si immaginava e le condizioni richieste per il viaggio, recentemente addolcite.

Si sorprese ad ammirare l'uomo del manifesto. Certo, era un disegno, ma anche così..

E le città erano molto lontane dalle frontiere delle colonie, dai luoghi dove si deve combattere le malattie e i selvaggi sporchi.

Era tutto un sogno. Non aveva mai fatto nulla di simile e non poteva pensare di farlo adesso. E le sue amiche non avevano mai visto questo invito? Naturalmente; ma anche se l'avessero ricevuto non gliene avrebbero parlato.

Ma il manifesto era una violazione di vita privata. Chiunque l'avesse spedito s'era avvantaggiato di notizie che non dovevano interessarlo. L'avrebbe subito denunziato alle autorità.

Dette un altro sguardo al manifesto.

Scrisse una lettera molto categorica e breve. La indirizzò al nu-mero di cassetta scritto nell'angolo sinistro della busta che aveva contenuto quell'invito.

IV

L'abito giaceva sul banco ed una punta di esso ciondolava a terra. Era una bella cosa, puro satin luccicante ricamato in nylon do-rato. Era della specie di cose che possono far bella chiunque le in-dossi. Il prezzo era alto, altissimo, per le sue possibilità. Sapeva bene che non avrebbe mai potuto comprarlo.

Ma non intendeva affatto comprarlo.

Si guardò intorno con noncuranza e osservò che nessuno poteva notarla. C'era un'altra donna alcuni banchi più in là e un uomo, abbastanza imbarazzato al reparto biancheria intima. Nessun altro era in vista. Un'occasione perfetta. Il commesso se n'era an-dato a una ricerca difficile che lei aveva apposta provocata, e probabilmente non sarebbe stato di ritorno prima di cinque minuti.

C'era tempo sufficiente, in ogni modo.

L'abito era riverso in disordine, cosicché non doveva neppure toglierlo dall'attaccapanni. Dette un altro sguardo veloce all'intorno, poi in fretta l'arrotolò e lo infilò nella sua borsa da spese.

Aveva fatto appena due passi per autorassicurarsi, allontanandosi dal banco, che sentì una mano sulla spalla. La presa era sicura e muscolosa, cosicché capì subito di aver perduto la partita. Ma sapeva che doveva continuare a fingere fino in fondo.

«Lasciatemi» ordinò con voce gelidamente offesa.

«Mi dispiace, signorina» disse l'uomo educatamente, «ma io e lei dobbiamo fare una breve passeggiata».

Lei pensò per un attimo di continuare la commedia, ma abbandonò presto l'idea. Avrebbe avuto alcune settimane o mesi da passare in prigione, con ricerche sul suo passato al fine di chiarire le ragioni psicologiche che l'avevano indotta al furto, eppoi ne sarebbe uscita.

Non le avrebbero fatto niente che potesse preoccuparla.

Alzò le spalle e seguì il poliziotto con calma. Nessuno dei presenti in negozio aveva visto nulla. A nessuno sembrava che fosse accaduto qualcosa fuori del normale.

Gìunta alla stazione di polizia ringraziò la sua buona stella che la faceva incontrare con un uomo per essere giudicata, invece di una di quelle vecchie zitelle puritane che lavoravano nei tribunali. Trovò anche una certa soddisfazione per la presenza del fumo del sigaro e per il linguaggio libero e disinvolto che circolava per il corridoio.

«Perché l'avete rubato?» le domandò il giudice. Tirò fuori l'abito che, come lei notò, rabbiosa, non appariva più così bello come era stato sotto le luci del negozio.

«Non ho niente da dire» rispose. «Voglio vedere un avvocato».

La donna si immaginava che cosa stesse pensando il giudice. Un'altra di quelle, una tipa che rubacchia per avere un'emozione.

E probabilmente era così. Bisogna pur fare qualcosa. Non si può stare sempre in casa a succhiarsi le unghie, o correr fuori ad ascoltare interminabili conversazioni noiose sulle arti e la cultura.

«Nome?» le chiese con voce stanca.

Lei sapeva i dati che il giudice desiderava. «Ruby Johnson, anni 32, 145 libbre, capelli castani e occhi verdi. Impronte già immatricolate».

Il giudice si sporse avanti e disse qualcosa al cancelliere che uscì e ritornò prestamente con uno schedario. Il giudice l'aprì e con le dita scorse rapidamente i fogli.

La sentenza sarebbe stata probabilmente quella solita, pensò la ragazza – sei mesi ed un'ammenda, – o forse un po' di più per il fatto che ormai collezionava un bel numero di furti nei negozi.

Un estraneo al Tribunale, dal banco dei rappresentanti governativi, improvvisamente s'avvicinò al giudice e guardò la pagina. Lei poteva udire qualcosa di quello che diceva:

«... ansietà nevrotica... evidente sentimento di non essere amata... probabilmente ruba per attirare l'attenzione... si raccomanda per l'emigrazione…»

«In vista di alcuni fatti complicanti, noi adesso vi daremo una scelta» decise finalmente il giudice. «Voi potete o andare in prigione per dieci anni e pagare un'ammenda di 10mila dollari, o potete imbarcarvi per i pianeti-colonie e ricevere un sussidio di emigrazione di cinquecento dollari».

Credette per un attimo di non aver udito bene. Diecimila dollari e dieci anni?! Era evidente che lo Stato non era interessato né all'ammenda né a pagarle vitto e alloggio per dieci anni. Poté immediatamente rendersi conto che era schiacciata e non c'era nulla da fare.

«Non si può certo chiamarla una scelta» disse, amaramente. Partirò».

V

Suzanne era orgogliosa del suo appartamento. Aveva tutti i comfort moderni, con la doccia dallo spruzzatore di profumo, il bar pieno di bevande non alcooliche che faceva tutt'uno con la biblioteca, un apparecchio per ricevere appuntamenti da ogni parte, e il massaggiatore elettrico. Era una sistemazione bella e confortevole; dava un'illusione di sicurezza in un mondo incerto.

Accese una sigaretta e sospirò. La signora Burger, la vecchia grassa padrona di casa, credeva che si pagasse l'appartamento lavorando come impiegata in un grande magazzino.

Bah, forse un giorno avrebbe fatto proprio così.

Ma non oggi. Né tanto meno stanotte.

Il telefono suonò e lei rispose con un tono naturale. Parlò per un minuto; nella sua voce s'avvertiva una traccia di calore. La conversazione non fu lunga.

Abbassò il ricevitore, e ritornò in camera da letto per prendere una cappelliera. Non avrebbe avuto bisogno di molto; probabilmente sarebbe stata di ritorno quella stessa notte.

Era una sera stupenda e il recapito cui s'indirizzava era distante solo pochi isolati, cosicché decise di andare a piedi. Frivola-mente ignorava gli sguardi incuriositi degli altri pedoni, attratti dal rumore metallico e tagliente che i suoi tacchi facevano sul marciapiede.

La casa era in pietra scura, tanto da sembrare più che altro un ufficio, ma era difficile capire. Suonò il campanello. L'eco risuonò nell'interno e un attimo dopo un giovane elegante comparve sulla soglia.

«La signorina Carstens?»

Lei sorrise con impertinenza.

«Stavamo aspettandovi».

Si sorprese un poco di quel noi, ma riprese a sorridere doverosamente e lo seguì.

Il bagliore delle luci, entrati che furono nell'ufficio, l'accecò momentaneamente. Appena poté essere in grado di distinguere, le si indurì leggermente il sorriso, poi scomparve del tutto. Non era sola. C'era una fila di poltrone contro una parete della stanza e lei riconobbe la maggior parte delle ragazze che vi erano sedute.

Tentò di ridere.

«Sono certa che c'è stato un errore!»

Il giovane tossì educatamente. «Temo che non ci sia alcun errore. Le vostre generalità, per favore».

«Suzanne Carstens» rispose cupamente e dette tutti gli altri dati che l'uomo desiderava. Cercava vanamente di capire chi diavolo poteva aver dato il suo numero di telefono.

«Suzanne Carstens» scrisse il giovane, scuotendo lievemente la testa. «Un bellissimo nome, ma non v'è dubbio che non è il vostro. Però adesso non importa. Sedetevi là».

Essa fece quello che le era stato richiesto mentre il giovane si rivolgeva a tutto il gruppo.

«Io, insieme agli altri signori qui presenti, rappresento la Dire-zione delle Colonie. Ci siamo accordati con le autorità locali per offrirvi una scelta. Noi vorremmo che vi imbarcaste per i

pianeti-colonie. Naturalmente vi pagheremo il sussidio normale per l'emigrazione di cinquecento dollari. I pionieri hanno bisogno di mogli; ed essi vi offrono… sicurezza».

Marcò leggermente la parola.

«Naturalmente, se voi non preferite le colonie planetarie, dovrete sottostare alla pena di dieci anni di reclusione e a un'ammenda di diecimila dollari».

Suzanne si sentì il cuore in gola. Diecimila dollari e dieci anni! E, in ogni caso, avrebbe perduto l'appartamento per cui aveva la-vorato così duramente, il suo simbolo di sicurezza.

«Ebbene, che cosa ne dite?» Nella sala c'era silenzio assoluto. Il giovane si rivolse direttamente a Suzanne. «E voi che ne dite, signorina Carstens?»

La ragazza sorrise con rassegnata amarezza e annuì con la testa. «A me piace viaggiare!»

Ma le parole le sembrarono prive di significato; non si trattava più di fare dello spirito o di essere allegra.

VI

Il capannone d'attesa era l'ultima tappa; si trattava di un edificio enorme e triste, freddo e impersonale. Nel centro del pavimento c'era uno spazio libero dove gli ufficiali avevano le loro scrivanie con file di schedari e rumorose macchine calcolatrici. Le donne sedevano raggruppate qua e là lungo le pareti del capannone, aspettando d'essere chiamate al centro ed assegnate a qualcuno dei numerosi pianeti-colonie.

Phyllis richiuse la sua piccola valigetta, contenente i pochi oggetti personali che le era stato permesso di prendere per il viaggio, e fra sé giurò che una volta messo piede su un altro pianeta, non l'avrebbe lasciato mai più, qualunque cosa succedesse.

«Il gruppo N. 49 per il sistema solare Huffer si avvicini alla tavola di controllo! Il gruppo N. 49 per il sistema solare Huffer si avvicini alla tavola di controllo!»

«Tocca a noi» disse Suzanne seccamente. E insieme a Phyllis e a Ruby si unì alle altre che si avanzavano.

«Sapete» disse l'ufficiale controllore «che vi è permesso di scegliere fra i pianeti del sistema solare Huffer. Noi vi leggeremo no-tizie sulle condizioni di vita e di lavoro e quanto altro vi può interessare; poi voi farete la scelta».

«Aprico: è il primo pianeta del sistema solare. Clima caldo-umido. Pesca, vegetazione floreale per esportazione, miniere e artigianato locale. La popolazione maschile è 7 a 1, uomini tutti dei tipi normale e misto. Pianeta centrale: è il secondo. Clima temperato. Agricoltura, caccia agli animali da pelliccia, industria leggera. Proporzioni: 7 a 1, tutti del tipo normale e misto. Pianeta di Newman: è l'ultimo del sistema solare...»

L'uomo terminò la lettura e dette loro cinque minuti per decidere. I nomi dei tre pianeti apparvero in grosse lettere luminose sul pavimento. Quando le donne avessero deciso avrebbero dovuto andare a mettersi sopra il nome prescelto.

Le ragazze tennero un breve concilio fra loro.

«C'è proprio di che stare allegri fra i pesci e gli animali da pelliccia!» disse Ruby. «Ma credo che sceglierò il pianeta centrale. Preferisco le pellicce ai pesci».

Discussero ancor un po', poi raccolsero le loro cose e andarono a mettersi sulle lettere luminose.

VII

Nessun dubbio che il tappeto facesse ottimamente da campo di golf, pensò Escher. Piazzò accuratamente la pallina, tornò indietro un passo e la colpì seccamente con la mazza. La sfera rotolò meravigliosamente diritta fino a entrare nel bicchiere posato orizzontalmente sul tavolo.

«Un bellissimo colpo, Claude». Escher rialzò lo sguardo e appoggiò il bastone alla scrivania.

«Pare anche a me» convenne. «Che cosa ti porta qui, Mac?»

Mac Donald sedette e si versò un bicchier d'acqua dalla caraffa che c'era sulla scrivania di Escher.

«Desideravo farti le congratulazioni della Direzione per i recenti aumenti nelle emigrazioni

femminili per le colonie planetarie».

Escher ebbe un gesto di noncuranza.

«Non è stato molto. Ci siamo solamente dimenticati di alcune regole fuori moda, ecco tutto. Temevo piuttosto che la Direzione disapprovasse i nostri metodi».

Mac Donald ci pensò un attimo.

«No, non credo che lo faranno. Almeno mi sembra di non aver sentito alcun membro della Direzione lamentarsi di questo. A prima vista si direbbe che hanno sentito che era necessario qualcosa di drastico. O, più probabilmente, si mantengono accuratamente all'oscuro di come abbiamo lavorato. Oh, sanno benissimo che abbiamo violato la vita privata in un mucchio di casi, ma sono disposti a passarci sopra».

«Sono molto buoni a far questo» disse ironicamente Escher. Riprese la mazza e piazzò di nuovo la pallina sul tappeto. «Che ne diresti di fare una partita domani pomeriggio?»

Mac scosse la testa. «Ma se questo non interessa troppo la Dire-zione, caro Claude, sappi che ho seguito i tuoi sistemi pubblicitari e sono andato al razzoporto a vedere un contingente delle nostre novelle pioniere. E a me non piace, Claude. La reclame che hai fatto sui diversi pianeti, la campagna pubblicitaria che abbiamo preparato, la propaganda sottile che abbiamo fatto qua e là... eppoi ho visto le donne. Non pensi che possa succedere qualche guaio? Noi abbiamo fatto credere loro un mucchio di belle cose per spedir-le... Ebbene, avranno delle solenni delusioni».

Escher lo guardò freddamente.

«Ascolta, Mac, cerchiamo d'esser cinici su quest'argomento; è per questo che ci hanno affidato il problema. Certamente le ragazze che abbiamo spedito non sono né le più belle né le più affascinanti. Questo tipo di ragazze sono già sposate e non potresti indurle a partire qualunque cosa tu faccia. Le donne che mandiamo son quelle che nessuno vuole qui sulla Terra. E abbiamo preso due piccioni con una fava, risolvendo anche il problema della delinquenza».

Alzò la mano per fermare le obiezioni di Mac Donald.

«Fermo, Mac. Pensaci un po'. Che pericolo può essere una ladruncola di magazzino in una colonia planetaria? Là non c'è niente da rubare. E senza le grandi città la maggior parte dei reati non potranno più aver luogo. D'altra parte, abbiamo eliminato quelle che avevano tendenze naturali a compierli. La maggior parte delle altre lo facevano per soddisfare il loro sentimento di insicurezza, il senso di non essere amate».

Mac Donald l'osservò preoccupato.

«Benissimo, ma che cosa succederà quando i pionieri le vedranno? Dimmi quello che accadrà quando troveranno che abbiamo mandato loro i rimasugli?»

«Il fatto è, Mac, che essi non se ne accorgeranno mai. Loro sono pionieri del Secondo Sistema. E tu sai come lavora la Direzione per le Colonie. Il pianeta A colonizza il pianeta B. A sua volta il pianeta B colonizza il pianeta C. Dopo un certo numero di generazioni la gente che abita il pianeta C non ha più visto nessuno del pianeta A. E la Terra è il pianeta A; e i pianeti colonie dove sono state spedite le donne sono tutti pianeti C. Cosicché, come puoi capire, i pionieri non hanno alcuna base per fare dei paragoni. Essi non hanno mai visto donne della Terra!»

«Eppure non mi piace. Essi hanno visto donne di altri pianeti. Dopo aver dato uno sguardo all'ultimo carico di donne che ha la-sciato la Terra, io resto preoccupato».

Escher rise. «È perché tu non hai mai visto le donne delle colonie, caro Mac. Dimmi un po' quale è il pianeta culturalmente e socialmente più evoluto? È la Terra, naturalmente. E adesso, su quale pianeta l'arte di piacere e di andar a caccia di un marito si è sviluppata in una lotta senza quartiere con tutte le tecniche più scientifiche? È ancora la Terra. Quindi i pionieri non avranno da lamentarsi. Da quando ha cominciato a cacciare e cercar di piacere al maschio, la ragazza della Terra si è fatta una solida preparazione. Può prendersi benissimo cura di se stessa. Non dovresti preoccuparti. Chi è che dirà ai pionieri che quelle ragazze non sono la crema del genere femminile? Non certamente le ragazze stesse. E neppure noi. E ti dico che quegli uomini non lo sapranno mai».

«Tu allora sei certo che i pionieri saranno contenti delle don-ne?»

Escher esitò un poco. «Beh, ragionevolmente». Divenne lieve-mente pensieroso. Fece due o tre mosse da golf, mancando per un pelo la lampada del tavolo.

«Credevo che la pubblicità fatta lassù fosse piuttosto intelligente. Essi sentiranno una grande riconoscenza per noi che abbiamo mandato loro queste "belle figlie della Terra". E questo è utile per mantenere stretti i legami col pianeta madre».

Mac Donald sembrò più sollevato.

«E riguardo alle donne, ci hai pensato? Abbiamo raccontato loro un sacco di balle, lo sai bene. Si aspettano città moderne, eroi robusti come mariti. E io so maledettamente bene che la maggior parte delle colonie non sono altro che degli sporchi buchi e sospetto fortemente che la robustezza, sanità e intelligenza degli uomini di lassù sia pura invenzione del disegnatore. Che accadrà quando le donne se ne accorgeranno?»

Escher tolse la pallina dal bicchiere e fece alcuni passi indietro per un altro tentativo.

«Non dovresti dimenticare, Mac, che quelle ragazze non sono mai state desiderate da qualcuno e si avviavano a una vita di zitellaggio. Adesso stanno andando su pianeti dove sono estremamente scarse le donne, tanto che saranno ricercate. I pionieri penseranno di aver ricevuto qualcosa di speciale e le tratteranno molto bene. Ci saranno certamente delle difficoltà in principio, ma poi andrà tutto bene».

«In altre parole tutto dipende da come gli uomini accoglieranno quelle donne, non è vero?»

La pallina ruzzolò di nuovo nel bicchiere e schizzò ancora fuori.

«Va bene. Abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare. Adesso non possiamo fare altro che aspettare e stare a vedere. Ma non credo che avremo da preoccuparci pe qualcosa».

«Ah, ah» bofonchiò Mac Donald. «Il discorso fila benissimo in teoria, ma non credo che le cose andranno altrettanto bene in pratica».

VIII

Phyllis entrò nella cabina di decelerazione e cominciò a prepararsi. Fra dieci minuti sarebbero sbarcate a Landing City. Landing City, con le sue larghe e pavimentate strade e gli edifici moderni, le fattorie nitide e disposte qua e là e il modernissimo razzoporto.

Vi fu un suono di campanelli, un improvviso senso di nausea, e seppe che erano arrivate. Nell'eccitato brusio delle donne d'intorno, afferrò là sua valigetta e si mise in fila di fronte all'uscita.

Le chiesero il nome, le dettero il sussidio per l'emigrazione e un numero, poi si trovò sulla scala che scendeva in basso mentre re-spirava aria fresca e sentiva una brezza umida sulla faccia.

Guardò in basso...

Il razzoporto moderno era un desolato spazio di terreno sudicio, con un edificio arruginito a una estremità, dove s'immaginò che fosse l'ufficio. Tutta Landing City era un mucchio di baracche cadenti con strade fangose e marciapiedi di tronchi di legno che le delimitavano.

Avrebbe dovuto immaginarselo, pensò con amarezza. Le avevano raccontato un sacco di storie. E adesso non si poteva più tornare indietro; era in trappola.

Eccome, se lo era.

Dette un altro sguardo. Poteva darsi che almeno fosse salubre, eppoi c'erano delle altre cose oltre alle pietre da vedere in una città. Lì non ci sarebbero stati giorni su giorni dove avrebbe passato otto ore dietro a una macchina da scrivere, per poi tornare nelle sue due stanze di nubile per una serata di bridge o un'intera notte con un libro noioso.

Che cosa c'era che non andava in quella città e che non si poteva rimediare e fare con un po' di lavoro? Lei e le altre avrebbero provato. Il progresso avrebbe trasformato Landing City, che i coloni lo volessero o no.

Spalancò gli occhi su quegli uomini eccezionalmente pelosi: si trattava di uno scalcagnato gruppo di pionieri di tutte le specie e misure che le aspettavano per dar loro il benvenuto.

Gente che, pensò, non aveva probabilmente provato nessun interesse a romanzi storici e si poteva scommettere che il bridge o la canasta non avevano interesse per quegli uomini.

Essi erano incolti, pensò con gioia, completamente incolti! La loro aspirazione principale era probabilmente avere una casa, al-levare una famiglia e lavorare... Rasati e con abiti puliti, potevano divenire persino attraenti! Un ricordo sfocato del gigante biondo del manifesto sorse nella sua mente, ma svanì subito. Gli uomini del nuovo pianeta avevano uno sguardo sano e duro, una certa virilità e un carattere che il pallido uomo lasciato indietro sulla Terra, adesso che ci pensava, sembrava non possedere.

Forse quel viaggio era stato un bene. Il nuovo pianeta incominciava a piacerle.

Poi ebbe un curioso, improvviso pensiero.

Come avrebbero, i pionieri, preso lei e le altre donne?

IX

Il fuoco lampeggiante s'avvicinò sempre più ed essi poterono distinguere i contorni dello snello apparecchio. Rapidamente crebbe di misura e finalmente prese terra sulla pista sporca e annerita.

Karl tratteneva il respiro, fissando le linee della porta disegnate sulla parte metallica del razzo. Si aprì e iniziò la discesa della scaletta. Il capitano e l'equipaggio vennero fuori per primi.

Poi le donne s'infilarono per le scale, sorridendo timidamente.

Karl udiva Hill che inghiottiva rumorosamente accanto a lui; anch'egli si sentiva emozionato e senza fiato per lo sbalordimento. Non riusciva a credere ai suoi occhi; le ragazze erano meravigliose.

2/2 Fine
Frank M. Robinson,
The girls from Earth, 1952

Alla deriva nell’infinito

Romanzo di Robert Heinlein

Alla deriva nell'infinito

romanzo di Robert A. Heinlein

Puntata 1 /6

«La spedizione per la stella Proxima Centauri (4,3 anni-luce di distanza) fu finanziata dalla Fondazione Jordan, nel 2119, ed è il primo tentativo ufficialmente conosciuto che l'uomo abbia fatto per raggiungere le stelle più vicine di questa galassia. Quale che possa essere stata, noi non possiamo che fare supposizioni molto vaghe sulla sorte di questa spedizione...»

Citato da *«I prodigi della astrografia moderna»,*
di Franklin Buck, ed. Lux Transcriptions, Ltd, $ 3,50.

«Attenzione, c'è un mutante! Laggiù!»

Al grido d'allarme, Hugh Hoyland si abbassò, facendosi il più piccino possibile. Un missile metallico a forma d'uovo venne a cozzare contro la parete d'acciaio a un centimetro al di sopra del suo cuoio capelluto con una forza ch'era garanzia di teste rotte e ossa fracassate. La prontezza con cui s'era abbassato lo aveva co-stretto a staccare i piedi dalle piastre corazzate del pavimento. Ma prima che il suo corpo potesse ridiscendere sul pavimento con la leggerezza aleggiante d'una piuma, Hoyland spinse con forza i piedi contro la parete alle sue spalle e si lanciò in avanti. Il suo corpo volò con la velocità di un dardo filando in linea retta lungo il corridoio, il pugnale già pronto nella destra.

Contorcendosi nell'aria come un'anguilla, frenò il proprio slancio puntando i piedi contro la parete metallica della curva, nel punto del corridoio dove il mutante era comparso per scagliare il suo uovo metallico, e ricadde dolcemente in piedi. L'altro tratto del corridoio era deserto. I suoi due compagni lo avevano raggiunto, frattanto, spingendosi a mezz'aria lungo le pareti.

«È fuggito?» domandò Alan Mahoney.

«Sì» disse Hoyland. «Ho fatto in tempo a vederlo per un istante scivolare entro quella botola. Ma era una femmina, direi. E aveva tutta l'aria d'essere quadrupede».

«Bipede o quadrupede, ormai non l'acchiappiamo più» osservò il terzo individuo.

«E chi lo voleva acchiappare?» protestò Mahoney. «Io no!»

«Ma io sì, che avrei voluto mettergli le mani addosso» ribatté Hoyland. «Per Jordan, se mirava un centimetro più basso, io sarei già pronto per il Commutatore».

«Ma è davvero possibile che nessuno di voi due riesca a dire tre parole senza intromettere un'imprecazione?» li rimproverò il terzo amico. «E se il Comandante vi sentisse?»

E nel fare il nome del Comandante si toccò riverente la fronte.

«Oh, per l'amor di Jordan» sbuffò Hoyland, «piantala di fare tanto lo schizzinoso, Mort Tyler. Non sei ancora scienziato, in fin dei conti. Credo di essere osservante almeno almeno quanto te... ma non è poi un peccato mortale dare sfogo ogni tanto al propri sentimenti. Anche gli scienziati lo fanno. Li ho uditi con le mie stesse orecchie».

Tyler aprì la bocca per ribattere, ma evidentemente cambiò idea all'ultimo istante.

Mahoney sfiorò il braccio di Hoyland:

«Dammi retta, Hugh», pregò, «andiamocene via di qua. Non ci siamo mai spinti così in alto.

Non sono affatto tranquillo... Ho proprio bisogno di ritornare dove si possa sentire un po' del proprio peso sui piedi».

Hoyland lanciò un'occhiata di rimpianto alla botola attraverso la quale il suo assalitore – o assalitrice che fosse – era scomparso, mentre la sua mano si stringeva quasi voluttuosamente intorno all'impugnatura del coltellaccio; infine, volgendosi verso Mahoney:

«D'accordo, amico» disse. «Ma ne abbiamo, di strada da fare, per scendere di nuovo!»

Si voltò e si spinse svolazzando alla meglio verso la botola per la quale i tre erano emersi sul ponte al livello cui ora si trovavano; gli altri due lo seguirono immediatamente. Sdegnando la scaletta di cui s'erano serviti per salire, Hoyland si lasciò cadere entro l'apertura, calando così in un lento ondeggiamento sul ponte cinque metri più sotto, coi due amici sempre a breve distanza. Un'altra botola, che si apriva. pochi passi più in là rispetto a quella soprastante, li portò su un ponte a un livello ancora più basso. Giù, giù, giù, ancora più giù scendevano i tre amici, attraverso diecine e dozzine di ponti, tutti silenziosi, fiocamente illuminati, misteriosi. A ogni livello, i loro corpi calavano un po' più rapidi, toccavano il ponte, sotto, un po' più duramente.

Mahoney alla fine protestò.

«Non credi che sarebbe meglio camminare ora, Hugh? Quest'ultimo salto mi ha mezzo fracassato le gambe».

«Come vuoi. Ma impiegheremo un maggior tempo. Quanto c'è ancora? Nessuno ha tenuto conto dei livelli discesi?»

«Ci sono ancora settanta livelli da scendere per giungere alla zona verde» rispose Tyler.

«Come fai a saperlo?» domandò Mahoney, sospettoso.

«Li ho contati, stupido. E scendendo ne ho tolto uno a ogni nuovo ponte».

«Non è vero. Soltanto uno scienziato può fare codesto genere di calcoli. Ora, solo perché stai imparando a leggere e a scrivere, credi di poter sapere ogni cosa».

Hoyland intervenne prima che la discussione degenerasse in una lite.

«Piantala, Alan. Può darsi che sappia fare quei calcoli. È molto portato a questo genere di studi. Del resto, non dovrebbero essere più di settanta i ponti che ancora ci restano da scendere: comincio a sentirmi molto pesante».

«Forse, preferisce contare le lame del mio coltello».

«Piantiamola, ho detto! Lo sapete che duelli e incontri sono proibiti fuor del paese. Questo è il Regolamento».

Ripresero a scendere in silenzio, correndo rapidi giù per interminabili scale, fino a quando il loro peso, sempre più grave a ogni nuovo livello, non li costrinse a un passo molto più moderato. Alla fine emersero su di un ponte vivacemente illuminato e a una distanza doppia, dal soprastante e da quello sotto, di quanto non fosse la distanza. che divideva i ponti superiori. L'aria era umida e calda; un denso strato di vegetazione nascondeva gran parte della zona.

«Oh, ci siamo finalmente» disse Hugh. «Ma non conosco questa campagna. Dobbiamo esser scesi lungo una direzione diversa da quella per cui siamo saliti».

«Oh, guarda un colono» disse Tyler. Si cacciò i mignoli in bocca e lanciò un lungo sibilo, prima di urlare:

«Ehi, cambusiere! Dove ci troviamo qui?»

Il contadino li studiò lentamente, prima di guidarli con qualche monosillabo forzato verso il passaggio principale che doveva riportare i tre giovani al loro centro.

Una marcia a passo rapido d'un miglio e mezzo lungo un'ampia galleria densa di traffico – viaggiatori, facchini, ogni tanto un car-rettino a mano, o uno scienziato, che, dignitosamente seduto su un portantina oscillante portata da quattro muscolosi attendenti, era preceduto dal suo nostromo personale, cui spettava di tener sgombra la via dalla gente minuta – un miglio e mezzo di questa scena li portò alla fine nello spiazzo pubblico della loro comunità, la quale occupava una spaziosa sezione, alta almeno tre ponti e larga dieci. I tre amici si separarono, ognuno per le sue rispettive incombenze; e Hugh s'affrettò a raggiungere la sua cabina nella caserma dei cadetti, come si chiamavano i giovani scapoli che non convivevano coi genitori. Dopo essersi lavato e rinfrescato, il giovane si recò nelle cabine di suo zio, presso il quale lavorava per guadagnarsi i pasti. Sua zia gli lanciò un'occhiata di sotto in su, vedendolo entrare, ma non disse nulla, come si addiceva alle donne.

«Ciao, Hugh» gli disse l'uomo. «Sei andato ancora a esplorare i ponti superiori?»

«Buon pasto, zio. Sì».

Lo zio, uomo flemmatico e intelligente, assunse un'espressione di indulgente ironia.

«Fin dove ti sei spinto e che cosa hai trovato?»
La zia era scivolata silenziosamente fuor dello scompartimento e ora ricomparve con la cena di Hugh, dinanzi al quale la pose. Il giovane ci si buttò sopra, senza nemmeno ricordarsi di ringrazia-re. E prima di rispondere al vecchio indugiò a masticare e infine a inghiottire un grossissimo boccone.
«Siamo saliti moltissimo. Ci siamo arrampicati fin quasi al livello della non-gravità. E un mutante ha cercato di spaccarmi il cranio».
Lo zio si mise a ridacchiare.
«Ci rimetterai la pelle un giorno o l'altro in uno di quei corridoi, ragazzo. Sarebbe molto meglio che ti occupassi un po' di più dei miei affari, in vista di quando me ne andrò all'altro mondo e mi ti toglierò dai piedi».
Hugh assunse un'aria cocciuta.
«Ma come, non provi nessuna curiosità, zio?»
«Io? Oh, sapessi quanto spiare ed esplorare ho fatto da giovane! Percorsi una volta tutto il passaggio principale nel senso della sua massima lunghezza fino a ritornare al villaggio. Attraversai tutto il Settore Buio con una frotta di mutanti alle calcagna. Vedi questa cicatrice?»
Hugh lanciò alla cicatrice un'occhiata di cortesia. L'aveva già vi-sta moltissime volte e aveva udito raccontare quello stesso episodio fino a provarne il tedio più opprimente. Fare un giro completo della Nave... figurarsi! Lui voleva andare da per tutto, vedere tutto, scoprire i molti perché delle cose. Ora, quei livelli superiori... se agli uomini non era lecito arrivarci, perché Jordan li aveva creati?
Ma tenne per sé i suoi pensieri e continuò a mangiare.
Suo zio cambiò discorso. «Mi si offre l'occasione di andare a trovare il Testimone, John Black sostiene di essere in credito nei miei riguardi di tre maiali. Vuoi venire anche tu?»
«Sai, a dirti la verità... no... Un momento! Sì, ora che ci penso, ti accompagnò volentieri».
«Sbrighiamoci, allora».
Sostarono brevemente alla caserma, poi che Hugh aveva detto di dover sbrigare una commissione. Il Testimone abitava sull'altro lato dello Spiazzo, davanti alla caserma, là dove potesse essere facilmente rintracciabile da chi avesse necessità di consultare il suo talento. Lo trovarono seduto sulla soglia di casa, intento a stuzzicarsi i denti con l'unghia del mignolo. Il suo apprendista, un adolescente dalla faccia cosparsa di foruncoli e l'espressione assorta caratteristica dei miopi, gli stava accoccolato alle spalle.
«Buon pasto» disse lo zio di Hugh Hoyland.
«Buon pasto a te, Edard Hoyland. Sei venuto per lavoro o per fare un po' di compagnia a un povero vecchio?»
«Per tutt'e due le cose» rispose diplomaticamente lo zio di Hoyland. Dopo di che espose il motivo della sua visita.
«È così?» commentò il Testimone. «In questo caso, il contratto parla chiaro:
Black John consegna dieci sacchi di avena - e fissa il prezzo in due bei porcelli; - Hoyland alla monta la sua scrofa mena, - per poi pagarlo quando i maiali son grassottelli.
«E quanto sono ingrassati ora i due porcelli, Edard Hoyland?»
«Parecchio» rispose lo zio di Hugh, «ma il guaio è che John Black ne esige tre ora, invece dei due pattuiti».
«E tu digli di andare a farsi scotennare. Il Testimone ha par-lato!»
E scoppiò in una risata chioccia e stridula.
I due chiacchierarono per alcuni minuti, Edard Hoyland sviscerando fatti recentemente occorsigli, per soddisfare l'insaziabile curiosità del vecchio per le particolarità più minute d'ogni cosa. Hugh si tenne rispettosamente silenzioso, mentre i due uomini parlavano. Ma quando suo zio si mosse per andare, si risolse ad aprire la bocca.
« Io preferisco restare ancora un poco, zio»
«Eh? Fa pure come vuoi. Buon pasto, Testimone».
«Buon pasto, Edard Hoyland».
«Ti ho portato un regalo, Testimone» disse Hugh quando suo zio era ormai abbastanza lontano per non udire.
«Mostramelo».
Hugh trasse alla luce un pacchetto di tabacco, che aveva preso nel suo armadietto nella cabina della caserma. Il Teste lo accettò senza ringraziare e lo gettò al suo apprendista, perché ne avesse

cura. «Entra pure» disse il Teste; e poi, rivolgendosi al suo apprendista: «Ehi, tu... Porta al cadetto una sedia».

«Ed ora, figliuolo» riprese, quando si furono entrambi seduti. «raccontami quello che hai fatto di te».

Hugh lo accontentò e fu pregato di ripetere, senza tralasciare una sola particolarità, per trascurabile che gli sembrasse, tutti gli incidenti delle sue ultime esplorazioni.

1/ 6 Continua
Robert A. Heinlein, *Universe,* 1941

Curiosità Scientifiche

Avvenire dell'Embriologia

La formazione di una nuova creatura è uno degli enigmi che hanno appassionato e colpito l'immaginazione umana fin dai tempi più antichi. Ogni nascita, si tratti dell'espulsione di un mammifero dal grembo materno, si tratti dello schiudersi di un uovo d'uccello, pone un problema che l'uomo ha sempre cercato di risolvere, formulando le più strane ipotesi, spesso addirittura fantastiche teorie la cui ingenuità o la cui inverosimiglianza trovano la propria scusa soltanto nell'ignoranza dell'anatomia e della psicologia degli esseri o nell'insufficienza dei mezzi d'analisi.

Nel XVII secolo le osservazioni di Harvey, di Steno, e di De Graf in seguito, sembravano stabilire in modo che si credette definitivo, che ogni individuo provenisse da un uovo. Tuttavia, verso la fine del XVII secolo, questa teoria fu infirmata dalla scoperta degli spermatozoi, cosa che divise il mondo degli studiosi di biologia in due campi avversi, di cui uno sosteneva le origini dell'uomo dall'uovo e gli altri dallo spermatozoo. Queste due teorie si combatterono fino ai giorni nostri, con alterna fortuna, ossia fino a che fu scoperto il più grande fatto biologico dei tempi moderni: la teoria cellulare.

Dopo questa, le scoperte si susseguirono rapidamente: fecondazione, scissione cellulare (scoperta che fece battere in ritirata i partigiani dell'epigenesi, secondo i quali un essere era originato da un germe amorfo e indifferenziato, e quelli della preformazione che vedevano nel germe un adulto in miniatura che continuava a crescere).

L'uovo, quindi, nasce dalla fusione due cellule riproduttrici. Attraverso una serie di scissioni successive, genera quelle miriadi di cellule che si differenziano in cellule nervose, ossee, muscolari, congiuntive, e il cui insieme darà vita al nuovo organismo adulto.

Lo studio di questi diversi fenomeni è oggetto dell'embriologia, scienza relativamente recente, i cui rapidi progressi sono dovuti alla facilità d'osservazione che forniscono alcuni materiali, fra i quali le uova dei batraci, che vi occupano un posto di primo piano.

Studio dell'uovo

Lo studio dello sviluppo di un uovo sia di mammifero, sia di uccello, è delicatissimo e richiede tecniche speciali, come quello delle uova dei batraci che per la loro grandezza, la loro

trasparenza, per la loro suddivisione, costituiscono un materiale scelto per osservare gli inizi dello sviluppo. Grazie ai progressi della tecnica microfotografica, è possibile oggigiorno seguire le principali fasi di questi fenomeni.

Sotto l'azione dei primi raggi del sole primaverile la vita, per lungo tempo sopita nei rigori invernali, si risveglia, a poco a poco, nelle acque. Fra le altre specie impegnate nelle cure della riproduzione, una femmina di tritone palmato, coi fianchi gonfi d'uova, sembra esaminare attentamente le piante acquatiche, lasciandosi dondolare dalla lieve corrente.

Infatti, la scelta è della massima importanza. Non è a una di queste piante che devono essere affidate le uova il cui sviluppo assicurerà la perennità della specie?

La scelta viene finalmente fatta. Insinuandosi fra le foglie, che trattiene ferme con le zampe posteriori, la femmina depone una ad una le sue uova, che si incollano al verde sostegno mediante la loro patina gelatinosa. Esse si gonfiano in una specie di gelatina trasparente al contatto dell' acqua.

Libera del suo prezioso fardello, la femmina di tritone se ne va, abbandonando alle materne cure della natura la sua futura progenie. Le uova hanno in questo periodo la forma di gocce di gelatina, ovoidali, di circa 4 millimetri di lunghezza; nel centro di esse s'osserva una piccola sfera opaca ed è questo globo che costituisce l'uovo vero e proprio: è composto di un'unica cellula, a prima vista poco differente da una cellula ordinaria, ma dotata di meravigliosa potenzialità, poiché dalla sua apparente omogeneità nasceranno, per scissioni successive, milioni d'altre cellule che si differenzieranno e si specializzeranno per dare un organismo complicato qual è quello di un tritone.

L'uovo dei batraci si sviluppa secondo un tipo caratteristico. In un modo assolutamente schematico e un po' semplicistico, questo sviluppo comporta tre diversi processi: segmentazione, differenziazione e organizzazione cellulare, la cui progressiva sovrapposizione crea una complessità di mano in mano più profonda.

La segmentazione è rapida e precoce e i cambiamenti d'aspetto dell'uovo che ne conseguono permettono di seguirne facilmente le fasi iniziali.

Fin dalle prime ore dopo che le uova sono state posate sulle foglie, una bipartizione separa l'uovo in due cellule-figlie di forma emisferica, isolate l'una dall'al-tra da una parete equatoriale. Ciascuno dei due elementi si divide successivamente in due altre cellule-figlie. Il processo continua finché l'uovo viene diviso in 8, 16, 32, ecc., elementi. Ma nello stadio in cui è diviso in otto cellule incomincia ad apparire nettamente una seconda caratteristica della segmentazione di quest'uovo: le quattro cellule che occupano uno dei poli sono di grandezza inferiore a quelle del polo opposto, e questa differenza è chiaramente osservabile esaminando un uovo verticalmente, poiché le quattro cellule maggiori sporgono lateralmente.

A questo stadio, quindi la segmentazione è ineguale e questa differenza s'accentuerà nel corso delle seguenti scissioni, che si susseguiranno con geometrica progressione, con relativa, rapida moltiplicazione del numero delle cellule.

Una ventina di ore dopo la deposizione, l'uovo si presenta come una piccola massa sferica, bernoccoluta per la salienza degli elementi che la compongono, al quale si è dato il nome di morula, per la somiglianza col frutto del gelso.

Il fenomeno diventa sempre più complesso con la moltiplicazione delle cellule, che s'appiattiscono e si dispongono alla periferia della morula al centro della quale si forma una cavità. L'uovo quindi diventa una sfera cava a pareti cellulari, in cui uno dei poli si spinge nella cavità centrale: con l'aiuto della moltiplicazione delle cellule, si forma in esso un embrione che ha l'aspetto di una piccola borsa a doppie pareti che delimitano una cavità centrale considerata come un intestino rudimentale. Questo intestino comunica con. l'esterno attraverso un orificio – o bocca primitiva – che è stato chiamato gastrula.

La formazione della gastrula inizia lo stadio della specializzazione cellulare.

Nascita del tritone

L'embrione rappresenta un organismo differenziato, nel quale si possono osservare e riconoscere due specie di tessuti: quello delle pareti esterne o extoderma, e quello che tappezza la cavità digestiva o indoderma. Fra le due si svilupperà in seguito un terzo strato o mesoderma.

Questi tre tessuti primitivi, per proliferazione e differenziazione, daranno vita all'insieme

dei tessuti definitivi che formano un tritone.

L'apparizione del sistema nervoso è un vero esempio di precisa organizzazione. Alla superficie della gastrula si sollevano due pieghe che delimitano una zona detta la placca neurale. E l'embrione entra nello stadio neurula.

Queste due pieghe ingrandiscono fino a toccarsi e a saldarsi l'una all'altra, prendendo l'aspetto di un tubo nervoso primitivo che sarà la base della delicata architettura del sistema nervoso dell'animale adulto. Tutto ciò si compie in 2-3 giorni circa. Dopo di che le modificazioni diventano sempre più complesse, a ritmo lento, progressivo.

A poco a poco l'embrione prende l'aspetto del futuro animale: s'incomincia a distinguere l'abbozzo di una testa, di un tronco, di una coda, parti che si differenzieranno sempre più di mano in mano che l'animale si forma, fino al momento dello schiudersi dell'uovo. Una quindicina di giorni dopo la deposizione, l'uovo si schiude: sotto lo sforzo del suo occupante la membrana dell'uovo scoppia e ne esce un giovane tritone, che non somiglia affatto all'animale adulto, ma è soltanto una larva molto differente di forma, che si chiama girino.

Sviluppo dei batraci

Lo sviluppo è caratterizzato da uno stadio larvale libero, che sta fra quello embrionale e quello adulto.

Il girino ha una morfologia, una fisiologia e una biologia nettamente differenti dall'adulto.

Durante il periodo della crescita alcuni organi larvali periscono, e vengono sostituiti da nuovi organi. Questo processo si chiama metamorfosi. Il girino ha una vaga somiglianza col tritone adulto: ha una grossa testa globulare a cui è attaccato un corpo che finisce a punta e che corrisponde al tronco e alla coda. Dietro la testa il girino ha due ciuffi ramificati che sono delle branchie, per mezzo delle quali esso respira nell'acqua.

A questo stadio il girino non ha zampe, ma esse si sviluppano rapidamente, in principio con l'aspetto di informi monconi, poi, a poco a poco, diventando vere e proprie membra.

Contrariamente a ciò che si verifica nei girini delle rane, in quelli dei tritoni le zampe anteriori si sviluppano per prime.

Nel frattempo il tronco si delinea gradualmente e le branchie s'atrofizzano e vengono sostituite da polmoni, che permetteranno all'animale di adattarsi all'ambiente terrestre.

Queste modificazioni esterne sono molto lente e vanno di pari passo con altrettante modificazioni interne. In realtà è soltanto tre o quattro mesi dopo lo schiudersi dell'uovo che il girino compie la sua metamorfosi e diventa un giovane tritone. Dopo di che non gli resta che crescere per arrivare all'età adulta e partecipare a sua volta alla perpetuazione della propria specie.

Queste sono, disegnate nelle loro grandi linee, le principali tappe dello sviluppo di un tritone palmato. Quante ore di pazienti osservazioni, quanti prodigi di tecnica ha richiesto l'ottenere tali risultati!

Nonostante i suoi rapidi progressi e la vastità delle sue scoperte, l'embriologia non ha sollevato che parzialmente il velo che nasconde il mistero dello sviluppo di un nuovo individuo. Altri e difficili problemi restano da risolvere, nel proprio campo, a questa nuova scienza dell'embriologia sperimentale che ci farà, fra qualche anno – se continua su questo ritmo – vedere meraviglie!

Biblioteca Uranica 41

{1} Mirow, uno dei più famosi marziani, vissuto nell'Era XVIII, di Marte, circa 400 mila anni fa.

{2} L'anno marziano è circa il doppio del nostro (*v.* Appendice).

{3} Mirow considerava «notevole» la velocità di 180mila Km/ora delle astronavi rhangs, posto che quelle marziane superavano i 400 mila.

{4} I rhangs non superavano 1 metro e 50 centimetri di altezza. (N.d.J.)

{5} I rhangs conoscevano le armi disintegratrici marziane pur non avendone potuto scoprire il segreto. Ciò perché quando Marte decise il blocco del quale è stato detto, dovette imporlo con la forza. In tale occasione usò cannoni disintegranti contro le astronavi rhangs per evitare i loro attacchi atomici.

{6} Gli avvenimenti catastrofici che seguirono obbligarono i marziani a sospendere quasi del tutto lo studio dei dischi volanti, per dedicarsi esclusivamente alla difesa del loro pianeta e della loro stessa esistenza.

{7} Secondo il limite stabilito dal terrestre Roche.

{8} Vedi Appendice.

{9} I cosiddetti «canali» che si vedono coi nostri telescopi, non esistono e sono l'insieme di tali fasce di zone coltivate.

{10} I cerchi scuri che si scorgono nei punti di intersezione dei «canali», sono, oltre a macchie di vegetazione, agglomerati di tali serbatoi, e vasti «Centri di superficie».

{11} Questa base molto grande e di forma sferica è visibile anche dalla Terra. I nostri astronomi la credettero senz'altro un satellite che battezzarono Phobos. (N.d.Selis.) A onor del vero, vi furono un paio di divulgatori scientifici che sospettarono la verità circa Phobos, e precisamente: Denis Wheathley nel suo libro: *Stars of III Omen*, e Gerald Heard in *The Riddle of the Flying Saucers*. (N.d.J.)

{12} Simma-I non è mai stata «scoperta» dagli astronomi a causa della sua forma anulare e della relativa piccolezza (300 m di diametro). (N.d.Selis.)

{13} Documenti fotografici marziani mostrano il primo atterraggio, piuttosto tragico, avvenuto nel territorio, allora fertile, che è oggi il deserto di Taklà-Makan, nel Turkestan Orientale.

{14} Più esattamente a 394 milioni 960 mila Km. dal Sole. Ora, al suo posto, vi è la zona cosiddetta degli asteroidi.

{15} Allude al sismologo Bendandi. (N.d.J.)

{16} Durante una di tali maggiori «opposizioni» rispetto al pianeta Marte, l'azione combinata di marea produsse terremoti di intensità apocalittica. Fu precisamente nell'era seconda di Marte, quando ancora la civilizzazione era nella fase «elettrica». Gli sconvolgimenti furono tali che i treni a propulsione elettrica delle linee sotterranee furono schiacciati per diecine di Km. fra le pareti dei tunnels contorti e sconvolti dalle scosse. I maggiori danni si ebbero proprio nella regione sub-tropicale della Syrtis, Aeria, Isidis Regis e Amenthes. (N.d.J.)

{17} Vedi: Premessa. (N.d.J.)

{18} La lettura di questo capitolo non è indispensabile alla comprensione del racconto. Pertanto può essere trascurata da chi non abbia familiarità con la terminologia scientifica. Mi sono permesso di trascriverlo continuando la forma dialogata del capitolo precedente. al solo scopo di temperarne l'aridità. (N.d.J.)

{19} Anche i nostri fisici avevano constatato che non era possibile stabilire l'esatta posizione di un elettrone se non usando un continuo a sette dimensioni (eptadimensionale).

{20} Da noi avvenne un fenomeno analogo. All'inizio dell'era atomica, qualcuno continuava ancora esperimenti di alchimia medioevale. (N.d.Selis.)

{21} Per iperspazio si intende qui un continuo a quattro dimensioni (quadrimensionale). La quarta coordinata è spazio-temporale. (N.d.Selis.)

{22} II marziano Henst trovò le relazioni matematiche esistenti fra le coordinate spaziali e quelle di massa. Più densa è la materia, e meno spazio occupa. Così la stella oscura, compagna di Sirio, è densissima e piuttosto piccola ma anche molto instabile e in condizioni di esplodere in una cosiddetta stella «nova». La gigantesca Antares è invece stabile e la sua materia enormemente rarefatta.

{23} Vedi cap. 2.

{24} Nello spazio interplanetario il vuoto assoluto non esiste. Atomi di materia o comunque particelle materiali, si trovano alla distanza media di 16 cm. Cosi è possibile che una reazione a catena possa estendersi attraverso Io spazio a tutto il sistema solare.

{25} Nel sottosuolo di Argyre vi erano allora tre piani stradali oltre alle installazioni di superficie che costituivano il piano zero. Alle profondità di 300, 400 e 600 metri vi erano rispettivamente i piani 1, 2 e 3. L'ultimo, era adibito esclusivamente ad abitazione.

{26} Quattro secoli prima Mensy era stata costruita alla profondità di oltre 20 Km per ospitare il personale e i servizi della più ricca miniera di uranio che fu esaurita in poco più di 300 anni.

{27} Un tempo la Grande Syrti era un mare. Esso scomparve insieme con tutti gli altri sin dai primordi della civiltà marziana (Era III di Marte).

{28} Il formidabile consesso costituito dalle più alte menti scientifiche di Marte.

{29} Mirow alludeva alla scoperta dell'energia atomica che permise la costruzione dei canali e l'estrazione dell'ossigeno dagli ossidi di cui era ricco il suolo di Marte. Ma ciò avvenne quasi due millenni dopo le scoperte di Ewnn.

{30} Come è noto il primo principio sociale marziano è l'uguaglianza assoluta dei cittadini di ambo i sessi (Fratelli) di fronte alla legge millenaria del mitico apostolo Vedda, vissuto nell'Era prima di Marte. Lo stato unico di Marte provvede all'istruzione e al condizionamento dei giovani fino alla loro maggiore età (16 anni marziani). Il lavoro di ciascuno è regolato secondo le attitudini individuali e dà il diritto di possedere e usare dei beni a disposizione dell'intera comunità. Le case sono di proprietà delle famiglie che vi abitano, unitamente agli apparecchi ed agli oggetti che le rendono confortevoli. I centri di distribuzione (negozi) sono innumerevoli e vari, e ciascuno può ordinare quello che desidera. Non esiste alcun controllo o limitazione poiché ciascuno sa di dover contribuire con il suo lavoro al benessere comune, per il quale qualunque spreco sarebbe un danno. Il perfetto condizionamento non permette defezioni dolose. Il crimine è praticamente inesistente e i vari casi rientrano nel quadro dei malati di mente che sono immediatamente isolati in appositi centri di cura.

Il denaro non esiste. In tal modo nessun marziano lavora più di un'ora al giorno e per non più di tre giorni consecutivi, intercalati da uno festivo. Scienziati, uomini di governo e artisti di provata abilità, sono esenti dal lavoro di categoria e possono lavorare a loro piacimento. Il che significa tutto il giorno. Gli addetti alla difesa, ai servizi d'ordine, ai trasporti, ecc., sono volontari, lungamente condizionati e di alto senso morale. Ciò elimina nei soldati ogni violenza arbitraria o non assolutamente indispensabile.

{31} In tali esposizioni le opere venivano «acquistate» mediante scambi di lavoro. Molte di esse sono tutt'ora nei musei di Argyre. (N.d.J.)

{32} «Unione» è per noi terrestri «matrimonio». (Arne-parsdeiy o più semplicemente A. P.).
È noto che i marziani sono completamente esenti da ogni "complesso" sessuale e l'amore è completamente libero fra gli individui sessualmente maturi (circa 11 anni marziani).
L'unione è tuttavia la forma preferita di convivenza ed è sottoscritta dai rispettivi genitori o parenti più prossimi. In tal caso la fedeltà reciproca è fuori discussione. Nessun estraneo si sognerebbe di insidiarla né i coniugi la romperebbero clandestinamente da-to che esiste il divorzio (Pars-parsdeiy: P.P.) dopo il quale cessa fra i «coniugi» qualsiasi obbligo.
La posizione dei figli in tal caso non è affatto compromessa in quanto la loro istruzione ed educazione sono compito dello stato anche quando i genitori non sono divorziati.
I figli che per noi sarebbero illegittimi, su Marte sono completamente equiparati a quelli nati dalle unioni. In tutti i casi il figlio assume il nome datogli dai genitori, spesso seguito da numeri e dal nome del centro di origine. Perciò non esiste nulla di simile ai nostri cognomi.

[33] Invece l'asse di rotazione terrestre venne spostato al momento dell'urto. Prima del cataclisma, la sua direzione era quasi perpendicolare al piano dell'eclittica. (N.d.J.)

[34] In realtà Marte non sarebbe giunto a toccare la superficie del sole, ma sarebbe stato frantumato molto prima dall'enorme gravitazione dell'astro, cioè non appena avesse raggiunto la zona limite stabilita dalla legge di Roche. (N.d.J.)

[35] Data la relativa esiguità dello spostamento verso il sole, l'incremento di velocità orbitale di Marte fu minimo. Infatti prima del cataclisma la velocità di traslazione era di 23 mila e 100 Km/sec.

[36] Il documento è stato tradotto letteralmente. L'originale è uno dei cimeli della raccolta storica di Arg-1 in Argyre. (N.d.J.)

[37] Ciò avvenne realmente. L'enorme quantità di ossidi di ferro, nichelio, manganese, ecc. hanno ricoperto durante i millenni successivi l'intera superficie di Marte. Da ciò la colorazione attuale prevalentemente rossastra della superficie stessa. (N.d.J.)

[38] Le astronavi marziane che avevano fino allora esplorato la Terra non si erano spinte molto al di sotto della ionosfera, e ciò a causa delle fortissime distorsioni e vuoti magnetici causati dalle commozioni telluriche e dai fenomeni vulcanici. Erano codesti appunto gli ultimi residui delle apocalittiche convulsioni tettoniche che crearono i più imponenti sistemi montuosi dell'epoca terziaria: l'Himalaya, il Caucaso, le Alpi, i Pirenei e l'immensa Cordigliera americana. Per tali ragioni, la esplorazione era stata effettuata soltanto da grandi altezze e con il solo ausilio degli strumenti a lunga portata. Ogni cognizione relativa alla fauna terrestre era più che altro frutto di induzione logica. (N.d.J.)

[39] Come è noto l'ossigeno è estratto chimicamente dagli ossidi metallici della crosta del pianeta in enormi stabilimenti situati nelle zone desertiche. Specialmente importanti quelli di Thyle-1 e Thyle-2. Il gas, convogliato in una rete di tubazioni, viene distribuito nei centri sotterranei.

[40] Circa tre anni e sei mesi terrestri. Il gelo ebbe inizio con tre mesi marziani di ritardo sul previsto perché l'orbita della nube cosmica venne perturbata dalla gravitazione della Terra che si trovò in opposizione con essa l'anno seguente allo scoppio di Rhan.

[41] Insegnamento impartito durante il sonno. (N.d.J.)

[42] Il cosiddetto «volo d'anitra» è una disposizione a cuneo molto aperto. È la preferita dai marziani nei voli stratosferici e atmosferici. Fu osservata per la prima volta dai terrestri nelle formazioni di «dischi volanti» all'inizio della seconda metà del secolo XX.

[43] Oltre agli apparecchi per la propulsione magnetica, ogni astronave era provvista anche di 16 reattori atomici che espellevano neutroni prodotti dalla disintegrazione di una speciale miscela metallica molto pesante e di poco volume. Il che rendeva possibile una enorme autonomia.

[44] Il grande cratere lunare «Pluto». (N.d.J.)

[45] Non è da dimenticare la notevole differenza di distanza dal Sole fra Marte e Venere, che è precisamente 110 milioni di chilometri, e la conseguente maggior radiazione.

[46] Gan aveva ragione in parte. Infatti in quel tempo gli animali di Venere erano simili ai nostri dell'epoca secondaria (Triassico, Giurassico e Cretaceo). Le analogie erano notevoli con gli estinti dinosauri, stegosauri, brontosauri etc. Vi era però anche qualche forma di fauna più evoluta di tipo marsupiale.

[47] Nelle foreste venusiane la preponderanza della flora era composta da crittogame giganti quali i lepidodendri (Licopodiacee), felci erborescenti, calamiti (Equisetacee) etc., nonché di gimnosperme in gran parte cicadee e conifere. Ma nelle regioni più calde si erano differenziati anche parecchi tipi di angiosperme, monocotiledoni quali le palme, le gramigne giganti e innumerevoli tipi di agavi.

[48] L'unico residuo di atmosfera è presente solo nelle parti basse dei crateri (circhi) e nei profondi crepacci. È composta di anidride carbonica, anidride borica, azoto e idruro di germanio ($Ge\ H_4$). Esiste solo nell'emisfero illuminato, cioè durante il giorno lunare, ed è

caldissima (60-70 gradi centigradi) perché, oltre ad assorbire il calore solare è fortemente ionizzata dalle radiazioni cosmiche che – dato l'esiguo spessore – l'attraversano completamente. Durante la notte si solidifica e riempie i circhi di una polvere bianca finissima. Neppure il Ge H_4 riesce a mantenersi gassoso o liquido (bolle a 90°), perché la temperatura superficiale cade a meno 257° cioè non molto lontana da quella dello zero assoluto (-273°).

{49} In onore del grande fisico Henn i marziani chiamano «henn» l'unità magnetica di massa che è data dal rapporto:

1 henn =

dove *mt* e *ml* sono rispettivamente la massa trasversale e longitudinale di Marte e *h* la costante cosmica. (Per noi, la stessa *h* è la costante di Planck.) Ricordo anche che secondo la nostra teoria della relatività, si hanno le formule:

dove m_0 è la massa invariante, *v* la velocità del corpo che si considera e *c* la velocità della luce.

{50} Oggi sappiamo che la vita superficiale sul fondo dei circhi lunari è una forma ultima di simbiosi vegeto-minerale in cui carbonio, boro e germanio entrano in catene molecolari molto complesse. Perciò i nomi di «piante» o «vegetali» sono puramente convenzionali. Né si può parlare di «sensibilità» intesa nel significato terrestre. Anche gli esseri che i primi esploratori nhors credettero «insetti» sono una forma mista di simbiosi per la quale non esiste alcuna definizione veramente soddisfacente. Molti la chiamano: «vita mista» o, tutt'al più precisano: «vita mista bio-minerale». I movimenti di quegli esseri di superficie sono dovuti più che altro a puri riflessi causati da reazioni fotochimiche ed elettro-chimiche. Né vi è alcun accenno di sistema nervoso, per quanto rudimentale. Tutti, «muoiono» al tramonto del sole e altri ne nascono all'alba. La «vita», sia delle «piante» che degli «insetti» di superficie, dura soltanto un giorno lunare (29 giorni, 12 ore e 44 minuti). Naturalmente i primi esploratori nhors non sapevano ancora nulla della vita esistente nel sottosuolo del satellite. (N.d.J.)

{51} Il succedersi delle stagioni dipende precisamente dall'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica (circa 23° 27'). Prima del cataclisma che distrusse Rhan, l'asse terrestre era quasi perpendicolare al piano dell'orbita, e non vi era alcuna differenza stagionale fra le regioni dei due emisferi aventi la medesima latitudine. È noto infatti che le miniere di carbon fossile esistenti oltre i circoli polari dimostrano l'esistenza di lussureggianti foreste preistoriche (epoche primaria e secondaria) appunto in tali regioni.

{52} L'attuale penisola indiana, allora molto più piccola. In quell'epoca l'Oceano Indiano era un immenso arcipelago. L'ultima superstite di quelle isole, oggi quasi del tutto scomparse, fu la grande e mitica Lemuria.

{53} I *vhranns* erano una specie comune di proboscidati della fauna di Rhan e di taglia molto inferiore a quella dei nostri attuali elefanti. Invece, i mastodonti del Terziario superavano spesso i 5 metri di altezza.

{54} La tigre dai denti a sciabola (*Machairodus*), fu il più grosso e sanguinario felino dell'epoca terziaria e contemporaneo ai primi cavernicoli. (Razza di Neanderthal del primo *paleolitico*).

{55} L'atterraggio avvenne nell'attuale deserto di Taklà-Makàn del Turchestan orientale (Sin Kiàng). Il fiume citato è il Tarìm e il lago è quello di Lobnor. Alla fine del Terziario e fino al principio del Quaternario tale zona non era affatto desertica. Osservo incidentalmente che furono scoperte parecchie stazioni paleolitiche alle falde del grande sistema montuoso del Tiàng-Scian. (N.d.J.)

{56} Sin dalla prima scoperta di fossili «umani» avvenuta nella seconda metà del secolo XIX (in una caverna della valle tedesca del Neander), i paleontologhi compresero la grande antichità dei resti. E fissarono la prima comparsa dell'uomo sulla Terra nel periodo pleistocenico e precisamente durante l'epoca glaciale o, al massimo, poco prima della discesa dei ghiacci. Vi furono bensì taluni che sospettarono l'esistenza di un precedente antenato più rozzo che potesse servire da anello di congiunzione fra l'*uomo di Neanderthal* e gli animali antropoidi dell'ultimo Terziario (Pliocene) ma non è il caso qui di ricordare le polemiche che si

trascinarono per anni e per le quali furono versati fiumi di inchiostro. Fu solo al principio del ventesimo secolo che i molti reperti fossili in varie regioni del globo provarono in modo indubbio l'esistenza di tipi umani anteriori a quello di Neanderthal (*Razza di Heidelberg*, *della Rhodesia*, l'*uomo di Pechino*, ecc.) Questi tipi estremamente primitivi completarono la serie evolutiva sino a giungere al primissimo e più rozzo tipo, il *Pitecantropo di Giava* ritrovato dal Dubois fino dalla metà del secolo scorso nell'isola di Giava (Trinil). Non occorre dire che per oltre cinquant'anni la quasi totalità degli antropologi si rifiutò di ammettere che il *Pitecantropo* potesse, sia pure lontanamente, far parte della famiglia umana. Alla fine venne ammesso che tale tipo antropoide fosse il primo ceppo dal quale si differenziarono, alla fine del Terziario, tutti gli altri che subirono tutte quelle trasformazioni dovute all'ambiente, a seconda delle varie regioni in cui si irradiarono. Oggi sappiamo che un tipo umano visse al crepuscolo del Pliocene appunto nelle regioni montuose della Cina, della Mongolia e sugli altopiani del Tibet. La successiva discesa dei ghiacci dovuta precisamente alla polvere cosmica dell'esploso pianeta Rhan, sorprese le orde preistoriche dell'Asia centrale e le spinse a emigrare verso il sud (Altopiano dell'Iran, Mesopotamia, nonché dall'altro lato, Cina meridionale). Da queste regioni successive emigrazioni portarono le razze di tipo Neanderthalense in Europa e in Africa dove si incontrarono con le colonie nhors. Le emigrazioni e lo sviluppo dei tipi umani dell'Atlantide e delle Americhe sono note ed esorbitano dal presente racconto. (N.d.J.)

{57} Cioè: controlli spaziali.

{58} Probabilmente era la cometa che noi chiamiamo di Halley.

{59} Il che realmente avvenne in quel tempo, circa 350 mila anni or sono.

{60} Misura di lunghezza, corrispondente a circa m. 2,74, usata per l'accelerazione, in onore del fisico marziano Hernst-II il quale studiò le leggi relative alle curvature spaziali del sistema solare.

{61} I più allenati astronauti marziani riuscirono a superare l'accelerazione massima di 97 Hernst/sec.

{62} I rettili alati di Venere erano in quell'epoca del tipo di quelli della nostra Era Secondaria (Pterodattili). Ma furono distrutti in meno di 10 anni dai marziani i quali provavano per essi un invincibile ribrezzo.

{63} Era un tipo di dinosauro carnivoro simile a quello terrestre vissuto nel periodo Giurassico dell'epoca secondaria (Tirannosauro), ma enormemente più grande. È bene ricordare che anche i rettili marini, benché tutti di proporzioni maggiori, erano simili ai sauri marini vissuti nel Mesozoico del nostro pianeta (Ittiosauro, Plesiosauro, Mosasauro ecc.).

{64} Per la storia, tali centri furono i seguenti: 1) La pianura indiana (bacino del Gange); 2) L'attuale deserto Taklà-Makàn nel Sin-kiàng (bacino del Tarìm); 3) Nei pressi dell'attuale Irlanda, in quel tempo molto più vasta e unita al continente europeo: 4) Un punto imprecisato ad ovest delle isole Azzorre, in una delle grandi isole della scomparsa Atlantide.

{65} Ricordo che non esistono mari su Marte e che le regioni più scure visibili dalla Terra e battezzate dallo Schiapparelli «mari», in realtà non sono che il fondo degli oceani scomparsi da milioni di anni e che sin da allora comprendevano le zone coltivate e i Centri di superficie. *Lacus solis* (*Antirees*) è per l'appunto uno di tali Centri.

{66} In ogni Centro di superficie, oltre agli edifici agricoli e quelli che ospitavano il macchinario indispensabile per la irrigazione delle culture, vi erano anche gruppi di abitazioni singole. Ma tutti gli edifici, non escluse queste ultime, avevano molti piani sotterranei. I fabbricati adibiti ai servizi, stabilimenti, ecc., erano assai grandi e spesso comprendevano anche un centinaio di piani aerei, ma le case di abitazione avevano in genere un solo piano visibile. Tutti quei Centri avevano l'aspetto generale delle nostre città-giardino, per quanto si sappia che la diversità morfologica della vegetazione marziana le fa apparire ai nostri occhi piuttosto bizzarre e, comunque, certamente estranee ai nostri gusti terrestri. Sappiamo infatti che gli "alberi" di Marte hanno molte analogie con le nostre piante delle zone desertiche quali i cactus, le euforbie e, in genere, le piante cosiddette "grasse". E non si dimentichi però che certi tipi di euforbie marziane raggiungono altezze di 60 metri.

{67} Mirow il padre di Irvis era morto all'età di 130 anni, mentre Hon ne aveva 182 al momento del cataclisma. La madre di Irvis era morta dandola alla luce e ciò malgrado la scienza medica marziana fosse altamente progredita. Fu quella anzi una delle poche eccezioni che ricordarono ai marziani come la natura sia sempre sovrana nonostante il continuo progresso tecnico-scientifico del genere umano.

{68} Si riferiva all'esame psichico obbligatorio per quei pochi tipi patologici che sfuggivano al condizionamento o che comunque commettevano azioni antisociali. L'esame era fatto mediante un complicato apparecchio elettronico detto *macchina eidofrenica di Hon* (*Hon-ti-Obie-paar*), o semplicemente la «macchina».

{69} L'arcipelago Indiano comprendente Lemuria.

{70} Le isole della Sonda.

{71} L'arcipelago del Giappone.

{72} II continente americano.

{73} Le isole dell'Atlantide comprese nel regione delle attuali Azzorre e quelle del Mediterraneo.

{74} L'attuale alta catena del Tian-scian.

{75} Ter-woo si ingannava. Le orde preistoriche compivano infatti spedizioni di caccia che duravano anche parecchie settimane. E attraversavano con relativa facilità i fiumi a nuoto, a guado o per mezzo di zattere.

{76} È interessante notare l'attuale denominazione di quella località che conserva ancora l'antichissima radice fonetica. Si chiama infatti deserto Taklà-Makàn e la regione circostante Sin-Kiang.

{77} L'attuale fiume Tarìm (V.n.76).

{78} L'attuale lago Lob-nor (V.n.76).

{79} Parte nord dell'attuale deserto Taklà-Makàn.

{80} Cioè: Werr. Invece, il siero polivalente N era quello biologicamente adatto ai nhors.

{81} In un punto fra l'attuale Irlanda e l'Europa. Ricordo che alla fine del terziario l'Irlanda era una penisola europea.

{82} Era una grande sala nei pressi della torre dove si riunivano gli abitanti di Aar-hon e dove si potevano avere generi di conforto. Una specie dei moderni «clubs».

{83} Il titanio degli scafi era cristallizzato con un procedimento speciale che lo rendeva – oltre che durissimo – più leggero, traslucido, e anti-termico per eccellenza.